

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Relazioni Internazionali e Diplomazia



LYNDON B. JOHNSON E LA POLITICA AMERICANA IN VIETNAM
DOPO L'OFFENSIVA DEL TẾT

Relatore: Chiar.mo prof. ANTONIO VARSORI

Laureanda: ANNITA MARIA DE BIASI
matricola N. 1242612

A.A. 2021/2022

INDICE

Introduzione.....	3
Capitolo 1 - L'offensiva del Tét: le premesse e la reazione americana	15
1.1 L'offensiva del Tét.....	18
1.2 Il dibattito sulla richiesta di Westmoreland	25
1.3 La strategia militare degli Stati Uniti in Vietnam	32
Capitolo 2 - Le prime conseguenze interne ed internazionali	39
2.1 I dubbi dell'amministrazione Johnson	40
2.2 L'opposizione del Congresso e il rischio di frattura nel Partito Democratico	44
2.3 <i>Spy crisis</i>	48
2.4 <i>Withdrawal speech</i> : la de-escalation e la rinuncia di Johnson alle presidenziali .	50
2.5 L'opinione pubblica e il movimento pacifista	53
Capitolo 3 - I colloqui di Parigi e l'offensiva di maggio	59
3.1 Verso il negoziato.....	61
3.2 L'aumento dello sforzo bellico americano e le violazioni del diritto umanitario .	67
3.3 La seconda offensiva e la de-americanizzazione della guerra.....	71
Capitolo 4 - La ricerca del negoziato con Hanoi e l'ipotesi di sospensione dei bombardamenti	81
4.1 Il ruolo di Mosca e la questione della reciprocità	81
4.2 La strategia statunitense-sudvietnamita e la resistenza comunista	90
4.3 La terza offensiva.....	97
Capitolo 5 - Gli sforzi per portare avanti i colloqui di pace e la sospensione dei bombardamenti	105
5.1 Il dibattito sulla rappresentanza del GVN e del FLN	105
5.2 La svolta a Parigi.....	109

5.3 <i>The bombing halt speech</i>	120
Conclusione	127
L'arrivo del Vietnam del Sud a Parigi e la formula " <i>our side/your side</i> "	127
Gli ultimi giorni dell'amministrazione Johnson e l'avvio dei negoziati sostanziali.	141
Bibliografia.....	151
1. Fonti documentarie edite	151
2. Monografie	151
3. Articoli.....	152
4. Sitografia	152

Introduzione

La tesi si pone l'obiettivo di analizzare l'evoluzione della politica dell'amministrazione americana a seguito dell'offensiva del Têt svoltasi a fine gennaio 1968. Tale evoluzione si sviluppò sia sul piano interno che internazionale. L'analisi si concentra principalmente sul cambiamento, da parte dell'amministrazione Johnson, nella gestione della guerra sia dal punto di vista militare sia da quello politico, nonché sul cambiamento di percezione, con relative conseguenze, della società americana in riferimento al conflitto in Vietnam. La guerra in Vietnam rappresenta per gli Stati Uniti un evento ambivalente, degno di memoria quanto di oblio. Fu uno dei conflitti più lunghi del Ventesimo secolo, durato circa vent'anni, in cui l'intervento americano assunse un ruolo decisivo dal 1963, sotto la presidenza Kennedy, per terminare solo dodici anni e tre presidenze dopo¹.

Essa è considerata come spartiacque della storia statunitense, la fine del sogno del secolo americano e, come afferma Karnow, essa testimoniò la fine dell'assoluta fiducia dell'America nella propria invincibilità militare².

L'evento simbolo da cui iniziò il tracollo degli USA e dell'amministrazione Johnson fu rappresentato dall'offensiva del Têt³ avvenuta tra il 30 e il 31 gennaio 1968 per mano del Fronte di Liberazione Nazionale nordvietnamita, gruppo armato di resistenza noto anche come Viet Cong o Esercito popolare del Vietnam, e dall'esercito del Vietnam del Nord ai danni della Repubblica del Vietnam del Sud e dei suoi alleati statunitensi. Infatti, il Têt determinò un cambiamento nelle modalità di svolgimento del conflitto, nelle tattiche militari quanto in quelle politiche e diplomatiche e segnò il confine di accettazione della guerra da parte non solo dell'opinione pubblica americana, ma del mondo occidentale in generale. Tale consenso fu ampiamente superato dopo le immagini che generarono una presa di coscienza fino ad allora dormiente. Occorre sottolineare, infatti, che quella in Vietnam fu la prima guerra televisiva.

I primi mesi del 1968 rappresentarono il momento di svolta per il conflitto nel Sud-Est asiatico ma anche, se non soprattutto, nella politica interna statunitense. La proiezione e l'evoluzione di quest'ultima non poteva che influenzare l'andamento della guerra e

¹ Lyndon B. Johnson dal 1963 al 1968, Richard Nixon dal 1969 al 1974 e Gerald Ford dal 1974 al 1977.

² Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 9

³ Il Têt Nguyên Đán è il Capodanno vietnamita, la festività più importante del paese.

viceversa. Gli aspetti politici e militari della vicenda sono connessi in un legame simbiotico, al punto che quando il consenso nei confronti della gestione dell'amministrazione Johnson della guerra iniziò a calare, anche le strategie militari, che si fecero allora ambigue e altalenanti, iniziarono a perdere effetti. L'obiettivo nordvietnamita di andare a colpire gli Stati Uniti nel loro interno si fece allora realtà: nonostante l'offensiva del Tét non si concluse con una vittoria militare comunista, Hanoi dimostrò una resilienza tale da portare la stessa società americana contro la propria amministrazione. Inoltre, fu la prima volta che uno dei paesi più poveri al mondo sfidava la super potenza mondiale, senza consegnarle una pronta vittoria.

Questa resistenza era il frutto del germoglio comunista piantato nel 1925 e coltivato da Ho Chi Minh fino alla sua morte. Proprio a causa di questo seme vi fu l'intervento americano, dapprima come alleato dei colonizzatori francesi, poi come paladino del mondo libero. Tale intervento in Indocina si colloca nello scenario più ampio della Guerra Fredda, in cui il contenimento comunista rappresentava l'obiettivo principale degli Stati Uniti ed il motivo dell'occupazione vietnamita durata due decenni. L'impegno americano, infatti, iniziò nel 1950 con il presidente Truman che mise a disposizione armi ed equipaggiamento statunitensi per aiutare i francesi a conservare l'Indocina al fine di bloccare l'espansione cinese comunista verso sud. La teoria del domino e la strategia del contenimento costituirono per vent'anni la motivazione alla base della presenza americana in Vietnam, la ragione della "crociata" che causò la morte di migliaia di giovani americani (senza contare l'ammontare delle vittime vietnamite, tra cui migliaia di civili, di cui non si conosce una stima precisa).

In tale contesto, Lyndon B. Johnson ricoprì un ruolo cruciale, essendo stato a capo della Casa Bianca nella fase più calda del conflitto e avendo plasmato una guerra che segnò la storia degli Stati Uniti. Vice di Kennedy, fu nominato presidente dopo l'assassinio di quest'ultimo nel novembre '63. Lyndon Baines Johnson conferì alla strategia statunitense un'impronta peculiare, che rifletteva la sua personalità altrettanto singolare e, definita da alcuni, caleidoscopica.

Di modeste origini texane, il senatore Johnson si avvicinò al mondo della politica in qualità di segretario del membro del Congresso Richard M. Kleberg dal 1931 al 1935. Era il periodo del New Deal e il futuro presidente si interessò molto alle idee riformiste di Roosevelt ed in questi anni maturò il progetto della *Great Society*, che ebbe poi un

ruolo fondamentale nella sua politica interna. Fu eletto senatore nel 1948 e diventò leader di maggioranza al Senato nel 1955, per rimanervi fino al '61. Fu nominato vicepresidente di John Fitzgerald Kennedy nel 1960 ed in tale periodo collezionò un'importante esperienza politica come presidente della commissione per la parità di occupazione, lavorò per la promozione della campagna contro la segregazione e la povertà, venne nominato presidente del consiglio aeronautico e spaziale che tutt'oggi porta il suo nome. Il senatore democratico era particolarmente sensibile ai temi dell'uguaglianza e giustizia e l'interesse e la priorità assegnate alle questioni interne costituivano un tratto caratteristico di LBJ, tant'è che il suo obiettivo primario, una volta presidente, fu la realizzazione della Grande Società.

In qualità di leader di maggioranza e minoranza al Senato, Johnson fu al centro di tutti i grandi dibattiti e decisioni di politica estera degli anni Cinquanta ma il suo attivismo ed entusiasmo sul piano interno non era simmetrico al suo interesse per le questioni internazionali. Infatti, nonostante una forte formazione in materia, egli non era coinvolto dagli affari internazionali, li riteneva lontani e astratti rispetto la politica americana. Anche come presidente, fece di tutto per evitare il più possibile gli incontri con i rappresentanti stranieri. Tuttavia, quando accadeva, si faceva trovare sempre preparato al dettaglio sulle materie in questione. Era un instancabile lavoratore, come affermato da chiunque abbia lavorato con lui durante la sua permanenza alla Casa Bianca. Dopo la morte di Kennedy, il presidente Johnson decise di dare una continuità alla politica estera del suo predecessore e ne ereditò il sistema di decisione collegiale, ben presto oggetto di riforma. Un difetto della sua politica, che si accentuò esponenzialmente durante gli anni delicati del Vietnam, fu l'incapacità di fidarsi del prossimo, talvolta anche dei suoi collaboratori. Per tal motivo creò la propria squadra di lavoro in base alla competenza dei consiglieri e alla fiducia che nutriva nei loro confronti. I suoi consulenti fidati nella gestione del conflitto in Vietnam furono: il segretario di Stato Dean Rusk e il sottosegretario di Stato George Ball, il consigliere per la sicurezza nazionale McGeorge Bundy, poi sostituito con Walt Rostow, il segretario alla Difesa Robert McNamara, poi sostituito con Clark M. Clifford. Discrezione e lealtà erano le principali caratteristiche che Johnson esigeva; infatti, la paura di essere tradito dai suoi vicini fu un tarlo per tutto il conflitto in Vietnam, raggiungendo momenti di paranoia e ossessione nei momenti più aspri del 1968. L'influenza che la squadra di consiglieri esercitava sul presidente si

costruiva certamente sull'invio di memorandum informativi ma, dal momento che la discrezione era il fondamento della politica di Johnson, gran parte delle decisioni avveniva dopo riunioni private o durante i famosi "pranzi del martedì", una sorta di forum di discussione ideato dal presidente che Rostow definì al pari di una riunione regolare del *National Security Council*. Essi costituivano un aspetto fondamentale della politica estera di Johnson: erano riunioni formali ma al tempo stesso avevano un aspetto informale, definito "ombra" da Jonathan Colman⁴. Il presidente optò per questa forma per evitare per quanto più possibile le fughe di notizie.

Johnson non aveva fiducia nemmeno nel Dipartimento di Stato, che considerava "privo di morale, di idee e di coraggio"⁵ nella gestione degli affari statunitensi. Attribuiva più valore al Consiglio di Sicurezza Nazionale che al Dipartimento poiché l'NSC era meno incline a causare problemi con la stampa. Come si può capire, la riservatezza nella gestione del conflitto in Vietnam fu uno dei pilastri su cui Johnson si muoveva.

Il leader di Washington considerava i suoi collaboratori alla pari nel loro lavoro alla Casa Bianca. Dean Rusk, dopo iniziali screzi con il presidente, ne divenne il braccio destro nell'amministrazione della politica estera. Con Johnson condivideva le umili origini rurali del Sud. Ex ufficiale di stato maggiore al Pentagono e segretario di Stato aggiunto per le Nazioni Unite e per l'Estremo Oriente, fu nominato segretario di Stato da Kennedy e vi rimase fino al 1969, rimanendo al fianco di Johnson per il periodo più difficile. Anche il sottosegretario Ball giocò un ruolo importante nell'amministrazione della politica estera di Johnson. Era un avvocato brillante con un'importante esperienza alle spalle: si era occupato delle più importanti crisi internazionali di quegli anni come quelle del Congo, di Panama, di Cipro, e della Nato. Si oppose all'americanizzazione della guerra in Vietnam, motivo per cui si dimise nel '66.

Il consulente nazionale per la sicurezza Bundy fu per il presidente un aiutante fidato, con cui collaborò su diversi fronti oltre al Vietnam, ma che lasciò l'incarico nel 1966 a Walt Rostow, figlio di genitori russi ma fortemente anticomunista.

Robert S. McNamara, infine, rappresentò fino ai primi mesi del 1968 il canale di comunicazione ufficiale tra la Casa Bianca e l'establishment militare. Fu uno dei primi

⁴ Jonathan Colman, *The Foreign Policy of Lyndon B. Johnson*, Edinburgh, University of Edinburgh Press, 2010, p. 18

⁵ *Ivi*, pp. 6-7

collaboratori ad opporsi alla strategia di Johnson in Vietnam, che lo sollevò dall'incarico a fine del 1967 poiché da tempo si era mostrato contrario alla strategia americana del proseguimento dei bombardamenti aerei al Nord. Egli riteneva che, arrivati a quel punto, la guerra in Vietnam non poteva essere fermata con i bombardamenti ma solo con una soluzione diplomatica⁶. Nonostante fosse stato un forte sostenitore del conflitto fin dall'amministrazione Kennedy, aveva perso l'entusiasmo e temeva l'ingresso della Cina al fianco di Hanoi, per cui ribadì la sua opposizione dopo la richiesta di maggiori truppe da parte del capo delle forze armate statunitensi in Vietnam, William C. Westmoreland, dopo l'offensiva di fine gennaio.

Il 1968 fu per gli Stati Uniti l'anno più difficile in Vietnam, non solo per gli scontri militari, ma perché da quel momento i cittadini americani, iniziarono, per la prima volta a dubitare della credibilità della propria amministrazione e questo ebbe forti ripercussioni sul piano interno. Il momento di tale "risveglio" fu preciso e circoscritto e coincise con il Capodanno vietnamita, il Tét. Per comprendere, però, in quale cornice si inserisce tale evento con i relativi sviluppi, occorre ricostruire il contesto delle settimane precedenti.

Nella seconda metà del 1967 il tentativo di conciliazione tra Hanoi e Washington sembrava destinato al fallimento. Il braccio di ferro tra le due fazioni, Stati Uniti e Vietnam del Sud da una parte e Vietnam del Nord dall'altra, persisteva con la determinazione da ambo le parti di non lasciare spazio a nessuna concessione. In altre parole, per entrambe le parti l'avversario avrebbe dovuto arrendersi in modo incondizionato.

Il 26 settembre 1967 il presidente Johnson aveva tenuto il famoso discorso a Sant'Antonio in cui stabiliva una formula per fermare i bombardamenti, a condizione che tale sospensione fosse seguita da pronte discussioni con Hanoi e che i nordvietnamiti non avessero approfittato militarmente della tregua. La dichiarazione di Sant'Antonio fu il risultato di un lungo dibattito all'interno dell'amministrazione americana. Il presidente Johnson stesso aveva adottato un approccio ambivalente che "oscillava tra abissi di dubbio e vette di aggressività"⁷. Questa contrapposizione rispecchiava gli orientamenti opposti di McNamara, che voleva un approccio meno bellicoso alla guerra e optava per

⁶ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 330

⁷ *Ivi*, p. 335

la via del negoziato, e del generale Westmoreland che chiedeva, invece, una risposta sempre più dura contro il Nord.

La formula di Sant'Antonio non ottenne il risultato sperato, infatti Hanoi ignorò il messaggio. Questo portò ad una situazione di stallo delle trattative e al proseguimento ininterrotto delle ostilità. A fine '67 in Vietnam vi erano 500.000 soldati statunitensi; eppure, la guerra era ad un punto morto.

In una dichiarazione ufficiale del ministro degli esteri Nguyen Duy Trinh rilasciata a Radio Hanoi il 1° gennaio 1968, il Vietnam del Nord ribadì la sua posizione intransigente, affermando che solo dopo la cessazione incondizionata dei bombardamenti statunitensi alla Repubblica Democratica del Vietnam⁸, avrebbero potuto avere avvio conversazioni con gli Stati Uniti su questioni rilevanti⁹.

Tali affermazioni non furono prese sul serio da Washington. In un telegramma del 4 gennaio Rostow riferiva a Johnson che se fossero stati sinceri sulla possibilità di porre fine alla guerra, i nordvietnamiti avrebbero cercato un canale segreto, non le dichiarazioni pubbliche. Credeva, quindi, si trattasse di un modo per presentare un volto migliore al mondo, probabilmente su insistenza degli altri stati comunisti. Il consigliere nazionale per la sicurezza invitò il presidente ad una riflessione: probabilmente Hanoi aveva interesse a porre fine alla guerra prima delle elezioni presidenziali di novembre. Solo un anno prima Rostow sosteneva l'opposto, sostenendo che per Hanoi la pace era fuori discussione fino a dopo le elezioni del '68. Tale cambiamento poteva dimostrare, secondo Rostow, che la RDV temesse di non avere più il tempo dalla sua parte. Egli ricordò il successo dell'operazione *Buttercup* sullo scambio dei prigionieri di guerra in Vietnam¹⁰. L'iniziativa nata da alcuni contatti tra gli USA ed il Fronte di Liberazione Nazionale, aveva avuto come obiettivo primario lo scambio dei prigionieri ma entrambe le parti lo consideravano anche come un possibile mezzo per dare origine a un dialogo politico. Per

⁸ La Repubblica Democratica del Vietnam viene proclamata alla fine della Seconda Guerra Mondiale nella parte settentrionale del Vietnam. Con gli accordi di Ginevra del 1954, che pongono fine alla fase francese del conflitto in Vietnam, si ribadisce la divisione del Vietnam in Nord e Sud e si pone l'obiettivo della riunificazione, che però non avverrà a causa del conflitto con gli Stati Uniti. La riunificazione avverrà solo nel 1975.

⁹ *Nota editoriale del 5 gennaio 1968*, Foreign Relations of the United States, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁰ *Memorandum della CIA del 18 gennaio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

tutto il mese di gennaio si tennero diversi scambi di prigionieri per cui l'operazione sembrò promettere bene agli Stati Uniti. L'ultimo annuncio di rilascio di tre piloti americani da parte del Vietnam del Nord avvenne il 27 gennaio. Quattro giorni dopo ci fu l'offensiva del Têt.

In un memorandum del 18 gennaio, la CIA offriva diverse interpretazioni possibili delle intenzioni di Hanoi e avanzò tre ipotesi: il Vietnam del Nord aveva deciso di porre fine ai combattimenti entro l'anno ed in tal caso avrebbe voluto il negoziato prima delle elezioni americane; Hanoi aveva ancora fiducia nelle sue capacità e intendeva combattere fino a causare una rottura nella politica statunitense; il Nord era insicuro sulle sue prospettive per cui teneva aperte diverse opzioni in attesa di una posizione migliore e per giudicare il risultato delle primarie americane, così da poter fare valutazioni anche sul governo di Saigon¹¹. L'autore del memorandum, Abbot Smith propendeva per la seconda opzione e credeva che la presunta fiducia di Hanoi, poteva basarsi su qualche fattore o evento ancora sconosciuto agli Stati Uniti, come una grande escalation comunista. Ipotizzò un'offensiva nel vicino Laos, l'intervento cinese o sovietico nella guerra, una crisi diversiva, ad esempio a Berlino. La CIA, quindi, aveva previsto la possibilità di un'offensiva comunista, ma non aveva calcolato un'azione di dimensioni e portata come quella che si svolgerà durante il Têt.

I cessate al fuoco durante le festività erano una prassi da entrambe le parti. Per cui in occasione del Capodanno vietnamita, il generale Westmorland raccomandò la tregua di 36 ore, nonostante vi fosse il presentimento che la pausa dai bombardamenti venisse sfruttata dal nemico per ricostruire gli elementi essenziali del sistema logistico andati distrutti. Il presidente del *Joint Chiefs of Staff*, Earle Wheeler, esprime il suo disappunto per la tregua: riteneva irrazionale che i progressi avanzati grazie al costoso programma di bombardamenti americani venissero annullati dalla concessione di privilegi unilaterali¹². Inoltre, vi era il sospetto che i nordvietnamiti stessero organizzando un piano offensivo da attuare proprio durante il Têt, o subito dopo. Per tale motivo egli propose di ridurre al minimo la durata della tregua, per evitare quanto possibile l'avvantaggiarsi del nemico, che aveva già dimostrato una forte abilità di rimettersi in forze rapidamente.

¹¹ *Ibidem*

¹² *Note dell'incontro del 17 gennaio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Il 17 gennaio il presidente Johnson incontrò il suo staff per comunicare che le forze statunitensi si stavano preparando ad un'offensiva concentrata a Khe Sanh nella provincia di Quảng Tri, sede di un'importante base americana dove l'intelligence aveva registrato massicci movimenti comunisti che lasciavano presagire un attacco su vasta scala. Ci si aspettava un assedio simile a quello di Dien Bien Phu, che causò la resa francese quattordici anni prima. La stessa mattina si svolse il pranzo del martedì del presidente con i suoi consiglieri, ed in merito alla questione Khe Sanh il generale Wheeler rassicurò Johnson sulla preparazione e fiducia di Westmoreland nell'affrontare la vicenda. La città era importante militarmente e psicologicamente per gli USA poiché rappresentava il punto di forza della situazione difensiva americana lungo la DMZ¹³. L'abbandono della zona non era ammissibile anche perché si trattava di un'area densamente popolata e simbolica e la sua perdita avrebbe gravemente turbato il morale statunitense e sudvietnamita. In ragione di questo, il generale Westmoreland fu accontentato in ogni sua richiesta al fine di proteggere l'area interessata. Alla vigilia del presunto attacco sia il capo del *Military Assistance Command (MACV)*, sia i capi di stato maggiori congiunti nutrivano enorme ottimismo e prospettavano una cocente sconfitta per il nemico. Westmoreland ribadì “non verremo sconfitti, ripeto, non verremo sconfitti a Khe Sanh. Non ammetterò che si dica e nemmeno che si pensi il contrario”¹⁴.

Gli Stati Uniti, quindi, concentrarono tutte le forze su quest'area e non si resero conto che un'offensiva molto più intensa stava per essere sferrata in tutto il Sud, compresa Saigon, lasciata momentaneamente indifesa sia in occasione del Tết, sia per fornire di maggiore protezione Khe Sanh.

Dall'inizio dell'intervento americano a questo momento le forze statunitensi erano certe della vittoria. Dopo le iniziali sconfitte di maggio e giugno 1965, infatti, Johnson decise di seguire le raccomandazioni del generale Westmoreland e ampliare il suo ruolo di combattimento nella guerra. Per questo motivo dalla seconda metà del 1965 la formazione militare nel Vietnam del Sud fu rapida e massiccia e quell'anno Johnson inviò per la prima volta forze terrestri statunitensi, forte di avere il sostegno di tutta la sua gente.

¹³ La zona demilitarizzata vietnamita, in inglese DMZ, creata a seguito della guerra in Indocina lungo il diciassettesimo parallelo. Separava il Vietnam del Nord dal Sud.

¹⁴ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 363

Fu stilato un piano in tre fasi: entro la fine dell'anno occorreva mettere in sicurezza le aree densamente popolate lungo la costa, dopodiché sarebbe stato necessario cacciare le forze rivoluzionarie ed interrompere le infiltrazioni, ed infine eliminare definitivamente tutti i possibili resti di insurrezione entro un massimo di diciotto mesi. Questo piano, chiamato anche "programma di pacificazione" dagli americani, trovava però una forte resistenza vietnamita tant'è che fu avviato, di conseguenza, un programma anti-raccolto nei villaggi per costringere i civili a trasferirsi nelle aree sotto il loro controllo e privare quindi il Fronte di Liberazione Nazionale dell'appoggio popolare, che gli forniva cibo e nascondigli¹⁵.

Dal marzo 1965 al novembre 1968 si svolse la lunga e costosa operazione *Rolling Thunder*, un programma di bombardamenti quotidiani sul suolo nordvietnamita che aveva lo scopo di indebolire le forze comuniste e indurre Hanoi alla resa. Fu sganciato più di un milione di tonnellate di esplosivo, sotto forma di bombe, razzi e missili, in una lingua di terra di nemmeno 160 mila km². Eppure, nonostante l'inferiorità tecnologica e l'ingente numero di perdite, il Nord non sembrava mai essere sul punto di arrendersi.

Gli Stati Uniti si erano ritrovati a combattere una guerra non convenzionale caratterizzata da una forte attività di guerriglia da parte dei Viet Cong. I soldati americani non erano preparati a questo, così come non erano stati preparati all'ecosistema vietnamita: il clima caldo e le frequenti piogge, la fitta vegetazione della giungla, gli insetti e le malattie tropicali che ne derivavano.

La strategia della guerriglia era usata dai comunisti per compensare l'inferiorità militare ed in particolare si basava sulla tattica di "afferrare il nemico per la cintura", ovvero scontri a distanza ravvicinata per impedire alla controparte di far uso dell'artiglieria e dell'aviazione.

Vi era poi un ulteriore scoglio: quello culturale. Si trattava di un ostacolo sia per i soldati americani che per il presidente Johnson. Nel primo caso la difficoltà era inerente al riconoscimento degli obiettivi militari e la distinzione da quelli civili, specialmente dai contadini che lavoravano nelle risaie. Spesso, come si legge da numerose testimonianze, a causa dell'indecifrabilità del soggetto si apriva il fuoco per evitare di lasciare a piede libero un Viet Cong. Questo portò alla strage di numerosi villaggi. L'obiettivo era

¹⁵ Peter Lowe, *The Vietnam Wars*, Basingstoke, Macmillan, 1998, pp. 75-78

uccidere il maggior numero di guerriglieri e ciò, unito alla frustrazione di una guerra che sembrava non avanzare, causò l'uccisione indiscriminata di migliaia di innocenti. In una raccolta di confessioni da parte di reduci americani si legge la testimonianza di un giovane soldato che affermò "era meglio combattere che andare in giro a sudare¹⁶", eliminare il nemico non era più solo un dovere ma diventava anche un modo per fuggire dalla noia. Il colonnello Harry Summers Jr affermò che l'errore fu proprio quello di concentrare tutte le energie nella caccia ai guerriglieri, usati come mezzo per distrarre i soldati americani fin tanto che le grandi unità nordvietnamite non fossero state in condizioni di sferrare operazioni di grandi dimensioni, come quella del Têt.

La differenza culturale rappresentava un ostacolo, se non una noia, anche per il presidente Johnson. Qui emergeva un importante limite del capo di Stato: aveva difficoltà a rapportarsi con tutto ciò che non era americano e questo gli causava rabbia e frustrazione al tempo stesso, che spesso sfociavano in decisioni prese d'impeto piuttosto che frutto di una ponderazione. Questa fu una delle ragioni per cui non si interessò mai particolarmente alle questioni internazionali.

Spesso ciò derivava dai problemi di incomprensione con i delegati vietnamiti con cui aveva i colloqui. Al tempo stesso non comprendeva come fosse possibile che, nonostante gli Stati Uniti stessero offrendo loro la libertà, parte del popolo sudvietnamita continuasse a sostenere il Fronte. Questo era tangibile dal rapporto che intercorreva tra il governo di Saigon, Washington e la popolazione, specialmente quella rurale, del Vietnam del Sud. Un altro errore degli Stati Uniti fu non riconoscere che per i vietnamiti quella altro non era che la continuazione di una resistenza che durava da due millenni contro l'occupazione prima cinese, poi francese ed ora americana; in virtù di questo i comunisti erano pronti a sacrificare qualsiasi numero di perdite pur di arrivare una volta per tutte al loro obiettivo: la riunificazione del Vietnam. Come disse il generale comunista Võ Nguyên Giáp: "non importa quante perdite costerà, il nostro obiettivo è la vittoria finale"¹⁷. L'analista della CIA Patrick McGarvey spiegò che il comandante militare comunista non valutava l'andamento della guerra in base alle perdite vietnamite ma in base al numero di bare americane. Per gran parte del conflitto la strategia militare

¹⁶ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 312

¹⁷ *Ivi*, p. 14

statunitense non tenne conto di questo, pensando invece che il salasso vietnamita avrebbe prima o poi portato alla resa di Hanoi.

Un altro errore di valutazione da parte statunitense fu credere di esser considerati come liberatori dalla popolazione locale. Gli americani godevano ancora del loro status di paladini della libertà guadagnato durante la Seconda Guerra Mondiale e pensavano di poter replicare le gesta eroiche anche nel Sud-Est asiatico. Reduci dell'esperienza breve ma efficace in Corea¹⁸, gli Stati Uniti non avrebbero mai pensato che un paese povero e lontano come il Vietnam li avrebbe tenuti impegnati per un così lungo periodo di tempo. E ancora meno avrebbero creduto di trovare una così forte diffidenza popolare nei loro confronti. Ciò che stupiva, rispetto i loro interventi militari precedenti, era lo scetticismo da parte dei civili e di Saigon stessa.

Washington non trovò mai nell'amministrazione del Vietnam del Sud una fidata alleata, così come non conquistò mai la fiducia dei sudvietnamiti. Gli americani furono sempre percepiti come invasori, non liberatori e questa resistenza nei loro confronti si rifletté ovviamente nell'efficacia della strategia americana. Ad esempio, le infiltrazioni comuniste nel Sud venivano agevolate dalla stessa popolazione che offriva nascondiglio e viveri ai Viet Cong. Anche durante il Tét l'aiuto della popolazione rurale giocò un ruolo decisivo, aiutando i militanti del FLN. Questo per i soldati americani era incomprensibile: i sudvietnamiti erano disposti a farsi arrestare, se non uccidere, per aiutare la parte nemica. Non mancavano episodi di corruzione tra la popolazione, stanca della guerra e delle condizioni di miseria in cui il conflitto li confinava. Così come la corruzione non mancava nell'amministrazione di Saigon, dove anzi registrava picchi molto alti e di cui gli stessi americani approfittavano. Lo stesso Johnson, in occasione dell'incontro con il *Joint Chiefs of Staff* il 29 gennaio affermò che “non si può avere la perfezione, la corruzione esiste anche a Washington”¹⁹.

Nel novembre 1967 il generale Westmoreland, parlando alla nazione americana, disse di vedere la luce in fondo al tunnel. Tre mesi dopo vi fu il Tét; eppure, l'ottimismo del capo delle forze armate statunitensi in Vietnam non venne scalfito nemmeno di fronte

¹⁸ Dal 1950 al 1953 si svolge la guerra di Corea tra il Sud, sostenuto dal mondo occidentale e il Nord, sostenuto dal blocco comunista.

¹⁹ *Note dell'incontro del 29 gennaio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

all'assedio dell'ambasciata americana a Saigon. Come la maggior parte degli americani e come il presidente stesso, era sicuro che gli Stati Uniti avrebbero vinto. D'altronde, sul tavolo della più grande potenza mondiale dell'epoca non potevano esserci altre opzioni possibili.

Capitolo 1 - L'offensiva del Tét: le premesse e la reazione americana

Fin dall'inizio degli anni Sessanta, l'esercito nordvietnamita ed il Fronte di Liberazione Nazionale avevano maturato l'intenzione di portare la guerra nelle città. La loro strategia principale trovava attuazione, infatti, primariamente nelle campagne dove potevano contare del sostegno, o quantomeno dell'acquiescenza, popolare e del netto vantaggio di sapersi muovere in quelle aree di giungla che causavano notevoli difficoltà ai militari americani.

Nei due anni antecedenti all'offensiva del Tét, i sudvietnamiti erano riusciti, grazie al sostegno americano, a respingere il Fronte, riuscendo anche a guadagnare il controllo di diverse regioni rurali, considerate vitali dai Viet Cong sia come rifugio sia come fonte di sostentamento. Questo vantaggio da parte dell'*Army of Republic of Vietnam* (ARVN) era stato possibile grazie al pesante programma di bombardamenti al Nord, che causavano ritardi nel riarmo delle forze nordvietnamite e rendevano difficile la vita dei contadini del Vietnam settentrionale distruggendo i raccolti che davano loro cibo e lavoro.

Se l'intenzione di portare il teatro della guerra anche nelle realtà urbane era già presente da qualche tempo, a fine decennio si era aperta la possibilità per i Viet Cong di sfruttare la battuta di arresto del conflitto per organizzare un'offensiva decisiva per le sorti della guerra. Quali furono le ragioni che portarono a questa decisione? Il quesito non ha una risposta unica, ma sembra piuttosto essere il risultato di più elementi tra loro concatenati. Gli stessi studiosi si trovano ad essere in disaccordo su quale sia stata la principale motivazione, dal momento che ognuna delle ipotesi avanzate sembra avere un peso nel percorso che portò Hanoi ad organizzare e sferrare un'offensiva di dimensioni ragguardevoli da parte di uno dei paesi più poveri del pianeta ai danni della super potenza mondiale dell'epoca.

Certo era che l'obiettivo finale di Hanoi fosse la pace e la riunificazione del Vietnam. Ma quale era lo scopo di traslare la guerra dalle campagne alle città?

Nel giugno del 1967 il comandante del *People's Army of Vietnam* (PAVN), esercito popolare del Vietnam del Nord che operava al Sud, il generale Chi Tanh, aveva già intuito che una guerra di liberazione rivoluzionaria come quella avvenuta in Cina non fosse

possibile nel Vietnam. Mao durante la guerra civile cinese aveva assunto il controllo prima delle campagne e poi delle città, forte del sostegno popolare rurale.

La principale ragione per cui tale metodo non si poteva trasferire alla realtà vietnamita stava nella differenza geografica. Solo nel delta del Mekong le condizioni assomigliavano a quelle cinesi, nel resto del paese, invece, vi erano una fascia costiera fertile e molto popolata con dietro vaste regioni montuose coperte di giungla.

Chi Thanh e i dirigenti di Hanoi puntarono allora sull'offensiva generale contro le città. Durante l'autunno 1967 il generale Thanh morì e gli succedette Giáp, il generale che aveva portato alla vittoria di Dien Bien Phu contro i francesi nel 1954. Sotto il suo comando si consumò l'attacco a Khe Sanh nel gennaio del 1968.

La tesi secondo cui Hanoi sarebbe stata convinta di vincere la guerra con l'offensiva risulta, invece, poco credibile. Il Vietnam del Nord era preoccupato del crescente numero di vittime per cui era necessaria un'azione che cambiasse il corso degli eventi. Il conflitto era giunto ad un punto di stallo in cui non proseguivano né i combattimenti né i negoziati e l'assalto alle città era stato visto come l'ultima possibilità per continuare a combattere. Il piano consisteva nell'attrarre i nemici nelle campagne per rendere le città più vulnerabili. La tregua d'armi in occasione del Tết rappresentava il momento perfetto poiché metà ARVN sarebbe stato in licenza e le città divenivano pressoché prive di protezione. A questo punto, secondo i piani del PAVN un'insurrezione popolare avrebbe preso il sopravvento nelle città, cacciando definitivamente gli americani e ponendo fine al governo fantoccio di Thieu. Il potere del governo sarebbe passato in mano al popolo e dopo una breve fase di un governo di coalizione, ci sarebbe stata la tanto agognata unificazione del Nord e del Sud. La combinazione degli attacchi alle aree urbane del Sud e l'insurrezione popolare avrebbero portato alla vittoria di Hanoi.

Secondo alcuni studiosi l'offensiva del Tết doveva consistere in un processo continuo di attacchi e rivolte per acquisire forza, non un modo per vincere rapidamente guerra. Per altri si trattava di una strategia consistente nel "combattere mentre si negozia" cioè spostare il conflitto in una breve fase di combattimento e negoziazione. Per altri ancora era la rivolta popolare il vero obiettivo.

Senza dubbio l'insurrezione popolare giocava un ruolo fondamentale nel piano nordvietnamita. Essa probabilmente contava quanto la vittoria militare, se non di più. Inoltre, rappresentava la legittimazione di quella guerra: la volontà di tutti i fratelli

vietnamiti di riunire la loro terra dopo secoli di occupazione. Se da una parte vi poteva essere il dubbio di una vittoria militare, di certo l'esitazione non sussisteva in merito al sostegno popolare. I nordvietnamiti erano convinti che sarebbero stati accolti come liberatori e vedere evaporare questa convinzione, più che il trionfo militare, fu per loro una cocente delusione.

Probabilmente questa fiducia nella rivolta popolare era una conseguenza dell'esperienza positiva del movimento di resistenza buddista avvenuto pochi anni prima. Dal 1963 al 1966, infatti, vi era stata la cosiddetta crisi buddista del Vietnam, un movimento di protesta contro il regime Diem, considerato oppressivo e autoritario, e contro l'occupazione degli Stati Uniti, al tempo guidati da Kennedy. Quel tipo di resistenza nonviolenta, caratterizzata dalle immolazioni pubbliche dei monaci buddisti, aveva portato a un mutamento degli equilibri: Kennedy aveva negato aiuti militari a Diem per reprimere la rivolta per non togliere risorse preziose alla lotta contro il Nord, infine il dittatore sudvietnamita fu deposto e ucciso durante un colpo di stato. Anche se il regime di Thieu aveva assunto una veste all'apparenza più democratica, tra l'altro sancita da una costituzione, era convinzione comunista che si trattasse di un governo fasullo, per cui andava eliminato.

Indubbiamente, gli obiettivi militari non mancavano: il FLN si era preposto di annientare una parte importante delle truppe statunitensi per impedirne lo svolgimento delle missioni belliche fino alla loro sconfitta nel Sud.

Hanoi poteva anche aver pensato che l'impatto degli attacchi del Têt avrebbe, almeno, scoraggiato Washington e indotto altri paesi a fare più pressioni al presidente Johnson per negoziare alle sue condizioni.

Sul piano diplomatico vi era la speranza comunista che, di fronte alla confusione creata dalla mole di attacchi simultanei, il presidente Johnson avrebbe interrotto i bombardamenti e avviato il negoziato alle loro condizioni. Il ministro degli Esteri nordvietnamita Nguyen Duy Trinh, a fine dicembre 1967, dichiarò che Hanoi era pronta ad aprire le discussioni non appena gli Stati Uniti avessero interrotto i bombardamenti al Nord. Solo quattordici anni prima Ho Chi Minh aveva proposto la stessa soluzione ai francesi, che avevano rifiutato.

Ritenere, dunque, che l'offensiva del Tết avesse fin da subito solo scopi politici e psicologici è errato. Essa aveva in programma anche precisi obiettivi militari ma la vittoria si rivelò schiacciante solo sul fronte della strategia politica e psicologica.

1.1 L'offensiva del Tết

Ad inizio gennaio 1968 un conoscente sudvietnamita regalò al generale Westmoreland una statuetta di Nguyễn Huệ, eroe del diciottesimo secolo, il cui attacco a sorpresa contro l'esercito di occupazione cinese durante il Tết del 1789, era servito a respingere i cinesi oltre il Fiume Rosso²⁰. Solo qualche tempo prima il generale statunitense aveva affermato di vedere una luce in fondo al tunnel della guerra, ma se avesse conosciuto meglio la storia vietnamita avrebbe saputo che, tale bagliore, era quello di un treno che stava per investirlo a pieno. Infatti, due secoli dopo la vittoria della cittadella imperiale di Huế, con una mossa a sorpresa ispirata all'eroico passato, le truppe di Hanoi e il FLN lanciarono una serie di attacchi coordinati in tutto il Sud.

Già nell'autunno del 1967 il progetto dell'offensiva entrò in esecuzione con diversi attacchi ad alcuni villaggi negli altipiani centrali del Vietnam del Sud. Westmoreland inviò prontamente dei contingenti americani pensando che il Fronte volesse acquisire il controllo di quelle province settentrionali. Così, mentre l'attenzione del Sud era concentrata alla frontiera settentrionale, iniziarono le infiltrazioni comuniste nelle aree urbane.

Il 21 gennaio 1968 vi fu il culmine dell'esca nordvietnamita con l'assalto a Khe Sanh, situata nella provincia di Quảng Trị e sede di una base militare americana.

La somiglianza geografica e la tattica comunista di attacco simile facevano tristemente ricordare il quartiere generale americano e l'episodio di Dien Bien Phu²¹. Pensando che i nordvietnamiti volessero replicare la sconfitta a danno degli occidentali, prima francesi ora statunitensi, Johnson ordinò la difesa dell'avamposto a tutti i costi. Anche dopo l'offensiva alle altre città gli Stati Uniti restarono convinti che Khe Sanh fosse il vero obiettivo, motivo per cui vi mantennero un massiccio apparato difensivo, a scapito di altre zone che divennero dunque bersaglio facile per i Viet Cong.

²⁰ Marilyn B. Young, *Le guerre del Vietnam 1945-1990*, Milano, Mondadori, 2007, p. 249

²¹ Mitchell K. Hall, *La guerra del Vietnam*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 85

Era chiaro che la formula di Sant'Antonio proposta dal presidente Johnson nel settembre del 1967, secondo cui gli Stati Uniti si rendevano disponibili a sospendere i bombardamenti al Nord in cambio di una minor infiltrazione da parte dei comunisti al Sud, non aveva sortito il risultato sperato. Non solo a causa dei nordvietnamiti. Infatti, nonostante la dichiarazione, i bombardamenti americani furono intensificati a fine 1967, colpendo per la prima volta anche la capitale Hanoi.

La notte tra il 30 e il 31 gennaio 1968, approfittando della tregua stabilita per il Capodanno lunare, l'esercito regolare del Nord unito ai guerriglieri comunisti, per un totale di 84.000 soldati, presero d'assalto le principali città e basi militari del Vietnam del Sud. Le aree urbane del Sud erano state considerate fino a quel momento intoccabili; invece furono assalite diverse città come Hôi An, Đà Nẵng, Qui Nhon, Buôn Ma Thuôt, Kon Tum, Pleiku, Dalat e tredici delle sedici capitali di provincia del delta del Mekong. Per gli USA si trattava di una delle più grandi sorprese militari dai tempi di Pearl Harbor.

Quattromila guerriglieri assalirono Saigon e, dotati di armi automatiche e mortai, presero di mira i ministeri, il palazzo presidenziale e il quartier generale americano. Il cortile dell'ambasciata statunitense venne occupato da diciannove combattenti che misero in fuga le guardie sudvietnamite. L'occupazione della sede diplomatica americana durò solo sei ore ma queste furono sufficienti a lanciare un forte messaggio agli Stati Uniti: il luogo che per loro avrebbe dovuto rappresentare lo spazio più sicuro e protetto di tutto il Vietnam era in mano ai comunisti. Per il pubblico americano le immagini dell'ambasciata statunitense in mano al nemico furono uno shock. "Eravamo convinti stessimo vincendo la guerra" furono le prime parole degli americani intervistati in madrepatria.

I restanti ottantamila andarono all'attacco in cinque delle sei grandi città, in trentasei dei quarantaquattro capoluoghi di provincia, in sessantaquattro sedi amministrative e in altri numerosi centri minori di tutto il Vietnam del Sud²².

I servizi segreti americani avevano trasmesso informazioni su possibili infiltrazioni ai generali americani, ma i comandanti erano convinti che l'obiettivo fosse Khe Sanh, dove due divisioni del FLN stavano già tenendo impegnati i marines, e che i documenti

²² Marc Frey, *Storia della guerra del Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Torino, Einaudi, 2008, p. 161

rinvenuti dall'intelligence in merito alle infiltrazioni nelle altre aree fosse solo un'azione diversiva dei comunisti.

In ogni caso, un'aggressione di simili dimensioni era difficilmente prevedibile da parte americana. Lo stesso Westmoreland, a seguito degli attacchi, affermò "anche se lo avessi saputo con precisione non sarei riuscito a convincere nessuno a crederci"²³. Sebbene durò solo poche ore, l'offensiva ebbe un enorme impatto emotivo sul morale statunitense.

La battaglia più aspra fu a Hué: la cittadella imperiale fu presa d'assalto da quasi ottomila soldati comunisti. In tre settimane però gli americani riuscirono a cacciarli ed il 24 febbraio tornarono ad avere il controllo della città con un totale di cinquemila vittime nordvietnamite. Durante l'occupazione di Hué i Viet Cong giustiziarono tutti i sostenitori della parte nemica, anche chi era solo sospettato di esserlo, arrivando a un totale di tremila vittime civili. A questa cifra si aggiungevano ulteriori centomila sfollati e duemila dispersi.

Nelle città del Sud, ma a Saigon in particolare, i guerriglieri si aspettavano di essere accolti come eroici liberatori dalla popolazione e di incontrare un pulsante fervore rivoluzionario a sostegno della loro causa. Questa fu solo la prima di numerose delusioni per Hanoi. Infatti, nonostante il vantaggio dell'effetto sorpresa sugli americani, la mancanza di coordinazione e alcuni attacchi prematuri da parte dei Viet Cong diedero il tempo alle forze statunitensi di rinforzare le zone più deboli e rispondere con le armi, molto più efficaci e tecnologicamente superiori a quelle comuniste.

Come dimostrarono le dichiarazioni di Westmoreland l'indomani dell'offensiva, i soldati statunitensi e sudvietnamiti reagirono prontamente agli attacchi.

L'atteggiamento dell'amministrazione statunitense sembrò essere quindi ottimista, come rivela lo scambio telefonico avvenuto tra il presidente Johnson e il segretario della Difesa Robert McNamara la mattina dell'offensiva. McNamara fin da subito credeva si trattasse di uno sforzo disperato di Hanoi. La disperazione era desumibile dalla quantità di materiale e personale usato. A suo parere il Nord si stava giocando il tutto per tutto con l'obiettivo di raggiungere una posizione più favorevole ai negoziati. Non negava si trattasse di una forza sostanziale da combattere, ma tutto sommato non riteneva fosse un ostacolo invalicabile per gli Stati Uniti, tant'è che affermò "I don't believe they're going to be successful. I think that in the case we're going to have the real military engagement,

²³ William C. Westmoreland, *A soldier reports*, New York, Doubleday, 1976, p. 421

I believe we'll deal them a heavy defeat"²⁴. Ciò che a suo parere contava era avere a disposizione il necessario bellico per infliggere pesanti perdite al nemico e dimostrare ancora una volta la supremazia statunitense. Era quindi importante assecondare le richieste del capo delle forze armate in loco, il generale William Westmoreland.

In generale si nutriva una forte fiducia nei confronti di quest'ultimo, che fino a quel momento aveva saputo affrontare le minacce militari nel migliore dei modi. Proprio in ragion di questo il *Joint Chiefs of Staff* si disse pronto ad accontentarlo in ogni sua richiesta. Una disponibilità, questa, che sarebbe mutata in sole poche settimane.

Nel pomeriggio del 31 gennaio le perdite del nemico sembravano essere una prima conferma del successo americano. Il generale Wheeler nell'informare il presidente e relativo staff durante un incontro alla Casa Bianca, fornì qualche dato incoraggiante: solo negli ultimi due giorni il nemico aveva perso tremila uomini contro i cento statunitensi e trecento alleati. Lo stesso giorno Walt Rostow, ricevette dalla CIA un documento in cui si affermava che l'attacco Viet Cong all'ambasciata americana a Saigon era stato notevolmente esagerato dalla stampa. La penetrazione comunista non era nemmeno giunta fino alla cancelleria, i diciannove assalitori comunisti erano stati eliminati e non c'erano state vittime connazionali.

L'intelligence statunitense era convinta che l'obiettivo dell'offensiva fosse dimostrare al mondo intero che le forze nordvietnamite erano ancora efficaci dopo tre anni di occupazione americana e continua guerriglia. Sembrava voler essere una dimostrazione più che un attacco mirato a certi obiettivi militari. Come già affermato, però, da parte di Hanoi non era del tutto vera questa presupposizione: il Nord indubbiamente mirava a scuotere la sicurezza e l'arrogante superiorità americana ma sperava anche in una vittoria militare, quanto meno parziale, tant'è che i comunisti disponevano di un preciso elenco di bersagli fisici da eliminare. Non negava, comunque, che gli attacchi fossero progettati con un obiettivo psicologico preciso e profondo: dimostrare la continuità del potere dei comunisti nonostante l'ingombrante e ostile presenza americana.

A differenza di McNamara, l'intelligence non riteneva si trattasse di un'ultima disperata operazione prima della resa ai negoziati da parte del Nord, credeva piuttosto si trattasse

²⁴ *Conversazione Telefonica tra il presidente Johnson e McNamara la mattina del 31 gennaio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

di un'operazione volta a scuotere gli equilibri politici e probabilmente di raccogliere quanto più possibile il sostegno del popolo, non solo quello vietnamita, ma in qualche modo di dare origine a un movimento di solidarietà internazionale.

Il generale comunista Võ Nguyên Giáp, uno dei principali architetti della campagna del Tết, avrebbe poi raccontato nelle sue memorie che la politica di guerra comunista era più complessa di quanto desunto dagli statunitensi. La guerra era giunta ad un punto morto e i comunisti erano consapevoli di non poter competere con la superiorità militare americana. Occorreva quindi sfruttare la debolezza della strategia nemica. Le truppe nemiche erano troppo disperse per proteggere le loro basi dalle sfuggenti forze militari nordvietnamite e dai Viet Cong. L'unica soluzione per Washington era aumentare l'impegno bellico ma, essendo questo già consistente e dispendioso, era impossibile farlo senza ridurre le spese destinate alla politica interna e senza ridurre le responsabilità difensive globali. In altre parole, la super potenza mondiale avrebbe dovuto far convergere tutte le sue risorse in quel piccolo paese lontano dalle coste di casa e il generale Giáp ben sapeva che ciò era concretamente irrealizzabile.

La strategia era, quindi, quella di tormentare gli Stati Uniti fino allo sfinimento così per loro sarebbero rimaste solo due possibilità, ritirarsi dalla regione indocinese o aumentare lo sforzo con relative conseguenze sul piano interno ed internazionale. In ogni caso l'unica opzione consentita ai comunisti era quella di attaccare il Sud fin tanto che non si realizzasse o l'uno o l'altro scenario.

Secondo una prima analisi dell'intelligence americana a poche ore dall'inizio dell'offensiva, la strategia comunista sembrava essere lo sgretolamento dello sforzo di pacificazione statunitense da parte del Viet Cong con azioni di guerriglia e dimostrazione continua della forza fino ad arrivare ad ingenti perdite nemiche, soprattutto americane.

In un memorandum redatto dalla CIA ai primi di febbraio²⁵ emergeva la necessità, secondo l'agenzia, di rispondere all'offensiva in corso con un approccio preciso. La serie di attacchi era una chiara indicazione che il potere dei Viet Cong era ancora forte e determinato a espandere il proprio raggio d'azione. L'offensiva aveva dimostrato che la Repubblica del Vietnam (RVN) era ancora troppo debole e troppo dipendente della

²⁵ *Memorandum della CIA del 2 febbraio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

copertura americana e la prova di questo era la sua incapacità di difendere le proprie frontiere da un attacco del Nord senza circa 500.000 soldati americani. Mancava di quegli attributi di sovranità sui quali gli stessi Stati Uniti andavano insistendo dal momento del loro intervento in Indocina. Tuttavia, nonostante fosse emerso tal problema, non era certo quello il momento migliore per occuparsene.

Vi era piuttosto la necessità di un piano d'emergenza coordinato da Washington con il governo di Thieu. L'asset consigliato dalla CIA era quello di dare al presidente sudvietnamita e al suo vicepresidente Ky un ruolo di rilievo nel processo decisionale. Si rendeva necessario mantenere la struttura costituzionale per non far cadere il paese in uno stato di caos che avrebbe ulteriormente peggiorato la situazione. Poi occorreva dare più responsabilità e più margine d'azione al GVN, *Government of Viet Nam*, per evitare di inviare ulteriori soldati americani in quel momento.

Il presidente decise quindi di muoversi in tal senso creando una *task force* USA-GVN per far fronte all'emergenza e i primi risultati di questa collaborazione sembrarono essere positivi.

Ellsworth Bunker, ambasciatore americano a Saigon, fornì un buon riscontro della tattica adottata da Washington, quanto meno in questa prima fase. In una lettera al Dipartimento di Stato americano diede buone notizie in termini di perdite del nemico: dal 29 al 2 febbraio si erano registrate 12.704 vittime nemiche e 3.576 prigionieri contro 983 perdite alleate di cui 381 statunitensi. Un dato che non lasciava certo spazio ad una vittoria militare comunista. Ma come affermava Bunker, a differenza dell'intelligence statunitense, vi era il dubbio che il FLN mirasse esclusivamente a quel tipo di trionfo. Dal punto di vista psicologico l'ambasciatore riteneva che l'obiettivo di Hanoi fosse scuotere la fiducia del Vietnam meridionale in merito alla capacità del proprio governo e degli Stati Uniti di proteggerli e in tal modo portare il popolo del Sud ad ammutinarsi. Era, però, ancora troppo presto per esprimersi con assoluta certezza in tal senso.

In realtà alle fonti americane parve che, violando la santità del Têt, i comunisti nordvietnamiti fossero incorsi in un certo grado di ostilità da parte dei sudvietnamiti; tuttavia, in altre zone delle campagne si crearono vuoti di potere che vennero prontamente colmati dai Viet Cong poiché la vulnerabilità della popolazione rurale alla propaganda di questi ultimi era maggiore del solito. Per contrastare questo fenomeno il GVN, su insistenza americana, provvide ad appellarsi all'unità nazionale per raccogliere sostegno.

In un memorandum del 6 febbraio, il consigliere per la sicurezza nazionale Walt Rostow presentava al presidente Johnson un resoconto positivo della posizione dell'esercito sudvietnamita rispetto ai nemici. I comunisti, infatti, non avevano ricevuto un forte supporto dalle campagne come si aspettavano e questo ebbe l'effetto di indebolire la loro azione e portare giù il loro morale. A questo si aggiungeva la mancanza di coordinazione e di organizzazione dei loro attacchi. Ci sarebbero dovuti essere anche altre incursioni, come una seconda offensiva nella città di Nha Trang, ma le munizioni arrivarono in ritardo a causa della disorganizzazione dei comunisti.

Lo stesso giorno si tenne una riunione tra il presidente e gli alti consiglieri per la politica estera. Johnson scelse di seguire la linea proposta dal generale Wheeler secondo cui annunciare pubblicamente l'estensione dei turni di servizio in Vietnam al popolo americano avrebbe portato solo ad uno stato generale d'allarme. D'altronde secondo le notizie che arrivavano da Saigon, la guerra sembrava volgere in favore americano e appariva sotto il fermo controllo di Westmoreland.

Il giorno seguente, il 7 febbraio, ci fu un pesante attacco a Khe Sanh e, per la prima volta, a supporto dei comunisti c'era anche artiglieria fornita dai sovietici. Le perdite americane stavano aumentando ma il segretario alla Difesa McNamara rassicurò il presidente Johnson di non essere preoccupato per una sconfitta militare, nonostante la perdita di fiducia del popolo sudvietnamita nei confronti degli americani²⁶.

Questo era causato non solo dagli eventi bellici ma anche da un'efficace propaganda comunista sull'andamento della guerra, non sempre corrispondente al vero. La radio di Hanoi sottolineava insistentemente sul fatto che le masse si stessero sollevando per aiutare i Viet Cong e che le forze governative dell'ARVN stavano disertando per unirsi alle truppe comuniste, ma non era così. Non vi fu alcuna rivolta popolare nelle città. Infatti, nonostante molti vietnamiti furono colpiti dalla capacità comunista di realizzare un assalto a sorpresa di così vasta portata, la convinzione comune era che il Nord non sarebbe stato in grado di vincere sugli Stati Uniti. Inoltre, vi erano diversi sentimenti da parte dei sudvietnamiti nei confronti dei soldati e guerriglieri comunisti: dubbio, rabbia, indignazione e risentimento per l'attacco a tradimento durante il Têt.

²⁶ *Note dell'incontro del 7 febbraio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003
United States Government Printing Office Washington, 2003

McNamara, comunque, rassicurando il presidente sul pericolo scampato di una sconfitta militare era stato coerente con la realtà: al 7 febbraio le vittime Viet Cong erano 25.000. In una sola settimana gli Stati Uniti e le forze del Sud avevano mietuto più vittime che nei mesi precedenti.

Questo non era privo di conseguenze per il Sud: nell'area metropolitana di Saigon si contavano 93.000 profughi. Nell'intero paese ammontavano a 190.000. Le città erano ridotte in macerie. I più importanti impianti come ospedali e scuole, allo stesso modo delle linee di comunicazione come ferrovie, strade, ponti erano andati distrutti.

In un telegramma al Dipartimento di Stato, l'ambasciatore Bunker riportava che attraverso la *task force* istituita tra Repubblica del Sud e Stati Uniti, il GVN aveva preso in mano la situazione adottando misure tempestive. L'ambasciatore aggiunse che quello era il momento di sfruttare lo stato d'anima di rabbia e risentimento del popolo del Sud verso i Viet Cong per affermare una leadership aggressiva e dinamica.

Infatti, la sconfitta militare del nemico era stata compensata dai suoi guadagni politici e psicologici per cui ora gli Stati Uniti dovevano occuparsi di rinsaldare la propria immagine oltre a quella della RVN.

Le cifre governative riportate sul bilancio del Têt furono per il Vietnam del Sud 14.300 morti, 24.000 feriti e 627.000 sfollati civili mentre per il Nord si erano registrati 40.000 morti, 3.000 prigionieri, 5.000 feriti.

1.2 Il dibattito sulla richiesta di Westmoreland

L'offensiva del Têt aveva posto davanti al generale Westmoreland una situazione che mai avrebbe immaginato. Nonostante la vittoria militare sui comunisti, le forze statunitensi iniziavano a sentire il peso della guerra. L'intelligence prevedeva una seconda offensiva nordvietnamita nei mesi successivi per cui Westmoreland e gli stati maggiori speravano di servirsi di tali pressioni per chiedere la mobilitazione di ulteriori risorse militari. Malgrado nel febbraio 1968 il numero di soldati americani impegnati in Vietnam ammontasse a mezzo milione di uomini, il capo delle forze armate statunitensi in Vietnam riteneva necessario ampliare il fronte di guerra, ma inizialmente ebbe qualche remora a chiederlo perché in contraddizione con le sue precedenti dichiarazioni ottimistiche.

In un telegramma che il comandante delle forze in Vietnam inviò al presidente del JCS Wheeler il 9 febbraio, il generale spiegò quale fosse la situazione in Indocina. Nel

documento parlò di tre fasi del conflitto. La prima, iniziata a fine ottobre aveva avuto l'obiettivo di guadagnare il controllo di quante più aree possibili tramite l'attacco a Đăk Tô, attacchi di fuoco su Kon Tum, Pleiku, Buôn Ma Thuộ e attacchi di terra contro Lộc Ninh, Bù Đốp, Sông Bé. Questa prima fase si era conclusa con un insuccesso comunista e grandi perdite per il nemico. La seconda fase, iniziata con il Têt, aveva invece lo scopo di portare una tale infiltrazione nelle città capace di distruggerne l'apparato politico e militare per provocare una rivolta popolare. La terza fase avrebbe avuto il fine di guadagnare le province settentrionali, tra cui Quảng Tri, dove era situata Khe Sanh. Un attacco al suddetto avamposto militare sembrava essere imminente così, come lungo tutta la DMZ, lo stato di allerta era massimo.

Una delle preoccupazioni più urgenti di Westmoreland era la debolezza dell'ARVN, che aveva subito notevoli perdite. L'esercito sudvietnamita già si trovava sottotono poiché molte unità erano assenti, in congedo per il Têt, inoltre una volta richiamati alle armi molti uomini ebbero difficoltà a ricongiungersi con le proprie unità e non mancarono episodi di diserzione, che da lì in poi divennero la normalità. Westmoreland affermò di aver già informato il presidente Thieu della necessità di procedere immediatamente all'arruolamento dei diciannovenni per colmare le pesanti lacune, ma nutriva dubbi sulle capacità di quest'ultimo di farlo in tempi rapidi.

Il telegramma si concludeva con "Needless to say, I would welcome reinforcements at any time they can be made available [...] Realistically, we must assume that it will take them at least six months to regain the military posture of several weeks ago"²⁷.

Data la situazione e dopo essersi consultato con Wheeler, a inizio febbraio Westmoreland chiese ufficialmente ulteriori 206.000 uomini, di cui la metà entro la fine dell'anno, in vista della minaccia di un secondo Têt, previsto dall'intelligence. Per certi versi il generale considerò l'offensiva come una manna dal cielo per rafforzare la fiducia e lo spirito combattivo dell'ARVN e per chiedere armi nuove per l'esercito americano.

Wheeler approfittò della situazione di emergenza causata dal Têt per convincere Westmoreland ad avanzare tale richiesta, così il JCS avrebbero potuto premere su Johnson per la mobilitazione delle riserve. Sapeva che questa era un'iniziativa che il presidente si

²⁷ *Telegramma di Westmoreland a Wheeler e Sharp del 9 febbraio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

era sempre rifiutato di prendere in considerazione perché poneva molti problemi politici sul piano interno. In questo caso, però, era consapevole che con i capi degli stati maggiori riuniti dalla sua parte, Johnson avrebbe subito più pressioni che l'avrebbero spinto ad accettare. Wheeler era più interessato all'aspetto militare che a quello politico. Vedeva che la guerra stava dissanguando l'America, che le unità dell'esercito statunitense nelle altre parti del mondo erano ridotte all'osso per concentrare quanta più forza possibile in Vietnam. Non sapeva per quanto ancora gli Stati Uniti avrebbero resistito.

In ogni caso l'ultima parola spettava a Johnson, che nel frattempo stava pensando di sollevare McNamara dall'incarico di segretario della Difesa, visto l'atteggiamento remissivo adottato negli ultimi tempi e sostituirlo con Clark Clifford.

La necessità di freschi rinforzi venne presentata a Washington dal generale Earle Wheeler, capo degli stati maggiori riuniti, il 9 febbraio. Nel proporre l'aumento di soldati, egli sottolineò che l'offensiva del 30 gennaio si era conclusa con un successo americano solo grazie al rapido arrivo di nuove leve. Durante la riunione Wheeler aggiunse che l'invio dei rinforzi si riteneva necessario per evitare che l'ARVN cadesse a pezzi e per dare una riserva da utilizzare come unità di risposta rapida a qualsiasi iniziativa del nemico. Chiese quindi l'82° divisione aviotrasportata oltre alla sesta e nona divisione di marines. Con questa istanza Wheeler stava chiedendo al presidente Johnson di utilizzare i riservisti. Si trattava di una richiesta estremamente delicata politicamente per il presidente, che infatti non reagì bene "all last week I asked two questions. The first was "Did Westmoreland have what he needed?" (You answered yes.) The second question was, "Can Westmoreland take care of the situation with what he has there now?" The answer was yes. Tell me what has happened to change the situation between then and now"²⁸. Mobilitare le riserve significava mettere il paese sul piede di guerra, per lo più in un anno elettorale. Dopo che le immagini del Tét passarono in tv, i sondaggi sulla gestione del conflitto da parte del presidente erano sempre meno positivi. Dichiarare lo stato di guerra sarebbe stato come tagliarsi fuori dal gioco in una sola mossa.

Johnson, si rendeva conto che lo scenario davanti i suoi occhi non era affatto rassicurante e le alternative che gli si prospettavano erano entrambe poco allettanti. Da una parte la

²⁸ *Note dell'incontro del 9 febbraio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

minaccia di una sconfitta militare lo rendeva nervoso. Come egli stesso disse, non voleva di certo essere il primo presidente degli USA a perdere una guerra. Tanto più se si trattava di un conflitto su cui erano stati investiti miliardi di dollari e di risorse e per il quale stava rinunciando al suo vero amore, come lui stesso lo definì: la *Great Society*. D'altro canto, sapeva che la richiesta di Westmoreland avrebbe scosso gli animi non solo del Congresso ma anche quelli dell'opinione pubblica, costantemente rassicurata fino agli eventi del Tét, sui costanti progressi americani nella guerra in Indocina e dell'imminente vittoria. Come si poteva giustificare la mobilitazione di 206.000 uomini?

Il presidente decise di affidare a Clark Clifford il compito di vagliare la richiesta e di proporgli il minore dei mali, nel frattempo sulla questione vigeva obbligo di assoluta riservatezza. Una delle più grandi paure di Johnson per tutti gli anni della guerra, esponenzialmente acuita da fine 1967, era quella di perdere credibilità di fronte la sua nazione. Proprio per questo, mentre Clifford e i suoi consiglieri discutevano sull'invio o meno delle truppe, il presidente continuò a mostrarsi come sempre ottimista e determinato di fronte alle telecamere. Clifford aveva aiutato il presidente Truman vent'anni prima a vincere le elezioni nonostante la sua impopolarità. Era chiaro che Johnson sperava in una soluzione dallo stesso effetto per l'imminente campagna elettorale.

Al problema della mancanza di forze ARVN e alla stanchezza di quelle statunitensi, si stava ora aggiungendo un altro problema che avrebbe ulteriormente sfoltito la forza militare nel Sud. Le truppe alleate, le cosiddette forze del mondo libero, come quelle australiane e sudcoreane stavano tornando ai loro paesi d'origine. In realtà poco cambiava per gli Stati Uniti dato le cifre esigue delle loro unità, ma era pur sempre un supporto in meno per la Repubblica del Sud.

Durante l'incontro di Johnson con il JCS del 9 febbraio si era anche discusso della possibilità, da parte americana, di una dichiarazione di guerra. Questa opzione venne subito scartata poiché gli effetti a livello internazionale sarebbero stati molto gravi. Come affermato dal segretario di Stato Rusk, la principale minaccia era costituita da uno scontro diretto con Pechino e Mosca. Sul piano interno la situazione non sembrava essere migliore: come si poteva giustificare una guerra formale dopo aver insistito così a lungo con il Congresso e i cittadini statunitensi dei progressi in Vietnam?

Gli stessi consiglieri del presidente iniziavano a individuare contraddizioni tra la politica adottata fino a quel momento e le notizie da Saigon. Clark Clifford fu probabilmente la

prima persona ad ammetterlo ad alta voce: “There is a very strange contradiction in what we are saying and doing. On one hand, we are saying that we have known of this build up. We now know the North Vietnamese and Viet Cong launched this type of effort in the cities. We have publicly told the American people that the communist offensive was: (a) not a victory, (b) produced no uprising among the Vietnamese in support of the enemy, and (c) cost the enemy between 20,000 and 25,000 of his combat troops. Now our reaction to all of that is to say that the situation is more dangerous today than it was before all of this. We are saying that we need more troops, that we need more ammunition and that we need to call up the reserves. I think we should give some very serious thought to how we explain saying on one hand the enemy did not take a victory and yet we are in need of many more troops and possibly an emergency call up”²⁹. Johnson si limitò a rispondere che la strategia del nemico era cambiata, da una tattica di guerriglia a una guerra convenzionale, di conseguenza doveva cambiare anche la loro.

Da sempre sostenitore dell’americanizzazione della guerra in Vietnam, il segretario alla Difesa McNamara, si disse subito contrario all’invio di un così massiccio rinforzo americano come chiesto da Westmoreland. Egli sosteneva piuttosto la tesi di rinsaldare l’ARVN, recuperando chi era in licenza dal Têt, arruolando i diciannovenni e dando agli uomini del Sud compiti più consistenti di quelli attuali. L’ARVN avrebbe dovuto essere in grado di difendere Saigon, non era compito statunitense rimediare alla loro inefficienza.

Clifford si dimostrò concorde con McNamara: mandare più truppe in Vietnam sarebbe equivalso ad una nuova escalation e questo non garantiva maggiori successi quanto, piuttosto, più investimenti e più impegno di quanto gli americani sembravano disposti ad accettare. A seguito degli eventi del Têt, McNamara si trovò a dover rivalutare la guerra in Vietnam. La sua precedente tendenza a adottare un approccio statistico alle questioni lo aveva portato a trascurare le dimensioni politiche di ciò che stava accadendo oltreoceano. Inoltre, iniziò a dubitare delle possibilità di vittoria statunitensi, al punto di concludere in un memorandum nell’ottobre 1968 che gli Stati Uniti non avrebbero visto

²⁹ *Note dell’incontro del presidente con il JCS del 9 febbraio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

vittoria prima di altri due anni di combattimento. In ogni caso ciò che bisognava fare sul breve periodo era rinsaldare l'immagine della nazione agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, anche alla luce delle prime manifestazioni pacifiste, e ridurre al minimo le perdite dei connazionali per evitare proteste sul piano interno.

Per assolvere al compito richiestogli dal presidente, Clifford istituì un gruppo di lavoro composto da personalità che fino a quel momento avevano avuto un ruolo di spicco, in diversi ambiti, nell'amministrazione di Lyndon Johnson. Tra questi vi erano Dean Rusk, che suggerì prima di una qualsiasi scelta sulle truppe una riduzione dei bombardamenti al Nord per capire se Hanoi fosse disposta a trattare; il diplomatico Paul Warnke; Walt Rostow; il generale Maxwell Taylor, che assieme a Wheeler sosteneva la richiesta di Westmoreland; il segretario del Tesoro Henry Fowter che, invece, riteneva tale richiesta non compatibile con l'anno elettorale dal momento che avrebbe comportato un aumento di tasse per coprirne le spese; McNamara che, come Rusk, propendeva per il negoziato; e Clifford stesso che considerava la vera priorità ripensare la politica americana in Vietnam, più che la questione dell'aumento di truppe in Indocina.

Paul Warnke fu incaricato di stendere la bozza del documento finale da presentare a Johnson. La conclusione non era molto ottimista ma si riteneva che la trasparenza fosse indispensabile per adottare la soluzione migliore, anche se la triste realtà poteva non piacere al presidente. La relazione che Clifford presentò al presidente non era affatto rassicurante: l'aumento delle truppe non garantiva una rapida vittoria statunitense poiché in quegli anni i comunisti avevano dimostrato di reggere a qualsiasi aumento della forza militare americana. Assecondare Westmoreland significava, invece, incorrere in ulteriori pesanti costi e questo lasciava spazio all'enorme rischio di provocare una pericolosa crisi interna. Arrivati a quel punto e con le premesse date, secondo la conclusione del documento, il gioco non valeva la candela. Wheeler e gli altri sostenitori della linea dura restavano convinti della necessità di un'azione vigorosa ma Clifford era ormai stanco della loro ambiguità. Alle domande chiare loro poste, infatti, la risposta era sempre vaga. Quanto tempo era necessario per vincere la guerra? Duecento mila uomini erano sufficienti per questo obiettivo? La risposta era sempre la stessa: "non si sa, non c'è certezza"³⁰. Esisteva un piano che dava la certezza di portare alla vittoria statunitense?

³⁰ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 375

Forse la strategia dell'attrito poteva logorare il nemico. C'erano elementi che dimostravano che gli USA avessero raggiunto o stessero per raggiungere quello scopo? No, non ce n'erano.

Nel rapporto che Clifford inviò al presidente Johnson si proponeva di esortare esplicitamente l'ARVN a migliorare le proprie prestazioni come condizione del prolungamento dell'assistenza americana. L'ambasciatore Bunker si era più volte espresso in termini positivi in merito al lavoro dei sudvietnamiti ma l'intenzione era, a quel punto, trasferire gradualmente il controllo della guerra ai sudvietnamiti e una progressiva riduzione dell'impegno americano. Johnson però considerò il documento eccessivamente pessimistico e dispose di rimandare una decisione netta in attesa di ulteriori sviluppi. Nell'incertezza di compiere un passo falso preferì non sconvolgere troppo la politica in Vietnam. Infatti, l'idea di doversi successivamente giustificare con il Congresso o con i giornalisti lo rendeva irascibile e voleva evitare che ciò si realizzasse. Da questo momento, però, la sua politica in Vietnam era destinata a cambiare in un modo o nell'altro. Preoccupato dalla perdita di consenso che emergeva dai sondaggi, il presidente non sapeva quale direzione prendere per salvaguardare la credibilità della sua amministrazione, soprattutto in vista delle elezioni di quel novembre, e al contempo far uscire l'America nel modo più onorevole possibile dal fango del Vietnam.

Rusk aveva proposto una de-escalation dei bombardamenti al Nord anche come strumento per accendere nuovamente la fiducia popolare nell'amministrazione. Questa strategia, secondo l'opinione del segretario di Stato, avrebbe giocato a favore di Johnson qualunque fosse stata la risposta di Hanoi. Se dopo la riduzione dei bombardamenti il Nord si fosse mostrato intenzionato al negoziato, il presidente americano sarebbe stato lodato in patria e a livello internazionale come apostolo della pace. Se invece, dopo le buone intenzioni di Washington i comunisti avessero voluto continuare a combattere, Johnson sarebbe stato giustificato a usare il pugno di ferro. Il presidente respinse l'idea, convinto del rifiuto comunista a cui poi sarebbero seguite pretese del JCS di inasprire l'azione militare e non voleva correre il rischio di trovarsi in situazioni incresciose.

Tuttavia, un'altra valanga stava per abbattersi sul senatore texano. La notizia sulla richiesta di migliaia di uomini avanzata da Westmoreland e Wheeler era arrivata al Congresso generando un acceso dibattito e fomentando numerose critiche alla condotta di Johnson, tra cui spiccava quella del senatore Robert Kennedy, che di lì a poco si sarebbe

candidato alle presidenziali diventando, seppur per poco tempo, avversario del leader americano.

Per il presidente Johnson però i problemi non erano finiti. A inizio marzo il New York Times pubblicò un servizio dal titolo “*Westmoreland requests 206,000 more men, stirring debate in administration*”³¹ e Johnson si trovò a dover dare una spiegazione agli americani: se il Têt si era concluso con una schiacciante vittoria statunitense perché c’era bisogno di altri duecentomila uomini?

1.3 La strategia militare degli Stati Uniti in Vietnam

Alla vigilia della decisione sulla guerra nel luglio del ‘65 Johnson disse di essere disposto a combattere, se necessario. Tuttavia, sottolineò: non voleva essere ricordato come un presidente di guerra. Contrariamente ai suoi desideri il senatore democratico fu ed è tuttora ricordato non solo come un presidente di guerra ma anche come uno dei meno efficienti comandanti in capo che gli Stati Uniti abbiano visto³².

Ciò che più temeva Johnson era perdere la guerra in Vietnam poiché sarebbe stato il primo leader di Washington a macchiarsi di tale disonore e, ossessionato com’era dalla continua ricerca di consenso, non voleva affatto guadagnarsi questo titolo. Per alcuni il suo ego spropositato, che lo voleva sempre vincente, lo portò a dissanguare sia la nazione vietnamita che l’America stessa. Per i sostenitori della linea dura, è stato invece senza polso nel momento in cui si poteva sfruttare l’opportunità del Têt per inviare più truppe e più risorse a sostegno dell’ARVN e, quindi, vincere la guerra.

Johnson si era sempre dichiarato estraneo alle vicende internazionali, era da sempre un attivo politico sul fronte interno. La sua mancanza di interesse per le questioni estere lo portarono a vivere la guerra in Vietnam come un costante pericolo in ambito di politica interna. Più che preoccuparsi di adottare una strategia precisa in Indocina, Johnson temeva che quel conflitto lontano togliesse energie e risorse da investire sulla *Great Society*.

Il presidente condusse in Vietnam una guerra limitata. Non fece mai una dichiarazione ufficiale, per portare gli USA in una condizione di guerra totale, per evitare l’allarmismo,

³¹ 10 marzo 1968, *Westmoreland requests 206,000 more men, stirring debate in administration*, New York Times

³² David L. Anderson, *Shadow on the White House: presidents and the Vietnam War 1945-1975*, University Press of Kansas, 1993, p. 87

e probabilmente le aspettative, che un presidente di guerra avrebbe innestato nell'opinione pubblica. Gli Stati Uniti quindi, sotto la sua presidenza, finanziarono e combatterono il conflitto alle spalle della stessa nazione in modo tale che i cittadini statunitensi potessero vedere solo i progressi, che venivano elogiati come giustificazione delle centinaia di migliaia di giovani inviati oltreoceano.

Un'altra ragione che lo portò a scegliere questo tipo di guerra fu la volontà di evitare scontri diretti con l'Unione Sovietica e la Cina, che avrebbero comportato un impegno bellico, oltre che politico ed economico, decisamente più elevato.

Il prezzo da pagare per questa politica di guerra limitata fu molto alto: non coinvolgendo la vita della nazione nelle scelte, Johnson non poté nemmeno sfruttare l'orgoglio patriottico per rafforzare la sua leadership, non poté assumere quella posizione di forza e preminenza che spetta e rivendica un presidente di guerra.

La scelta dell'amministrazione di mantenere una guerra non dichiarata non significò disinteresse per la questione, che anzi era vista da Johnson come un problema da risolvere a tutti i costi per evitarne l'intrusione negli affari interni.

L'impegno militare americano in Vietnam richiese quasi un milione di uomini e miliardi di dollari. Nonostante Johnson abbia sempre voluto farla passare come una questione di secondo piano rispetto alla sfera interna, era evidente che un coinvolgimento di tali dimensioni non potesse che implicare conseguenze nella politica e nell'economia domestica.

Il Times scrisse che il Vietnam divorava la maggior parte delle ore del presidente già nel 1965. Nonostante avesse indossato le vesti di comandante in capo con una certa riluttanza, Johnson vi mise tutto il suo lavoro, tanto da studiare i rapporti che provenivano da Saigon perfino la notte, analizzandone ogni dettaglio. Il suo fallimento in Vietnam non fu dovuto dalla mancanza di tentativi, come afferma George C. Herring, ma dalla scelta di combattere una guerra mantenendo una certa distanza mentre dall'altra parte vi era una nazione impegnata in una guerra totale e per cui era disposta a perdere fino all'ultimo vietnamita.

Al termine della guerra d'Indocina francese nel 1954, l'impegno americano in quella zona era stato deciso per rafforzare il governo di Saigon, a seguito della divisione al diciassettesimo parallelo stabilita con la fine delle ostilità. Inizialmente, quindi,

l'impegno statunitense doveva consistere in mere azioni di assistenza in un'ottica di *state-building* e *state-enforcement*.

Tuttavia, quando la lotta per l'unificazione da parte del FLN e del Nord si fece più intensa a inizio anni Sessanta, fu evidente che il Sud non poteva combattere da solo. Per evitare quindi l'unione delle due regioni in un unico "pericoloso" stato comunista, gli USA di John Kennedy decisero di intervenire in modo più incisivo, senza però avere il tempo di adottare un piano preciso poiché il presidente fu assassinato nel 1963. Il suo successore Johnson decise, inizialmente, per la linea dura, in modo da eliminare velocemente, o almeno lo sperava, il problema vietnamita. Iniziò nel 1965 un vigoroso processo di americanizzazione della guerra che portò alla presenza di 480.000 soldati americani in suolo vietnamita a fine 1967. Eppure, quelle forze sembravano non bastare mai, come dimostrò la richiesta di ulteriori truppe a seguito del Tét da parte di Westmoreland.

Dal 1964 al 1967 l'escalation americana fu graduale e si decise di non invadere il territorio nordvietnamita, né di fare incursioni nei vicini Laos e Cambogia, ai cui confini vi era un'elevata presenza Viet Cong.

Sotto il comando del generale Westmoreland si adottò a partire dal 1965 una strategia militare su tre fronti³³. La prima fase era composta da una tattica di logoramento definita *search and destroy*, che consisteva nel pattugliare le fitte giungle e le campagne, ambienti dove i Viet Cong usavano nascondersi, e una volta individuato il nemico schiacciarlo con l'artiglieria o con la forza aerea. L'obiettivo era quello di eliminare quanti più comunisti possibile e l'aviazione era indispensabile per questo tipo di operazioni.

La seconda parte della strategia americana consisteva nell'impedire il flusso di uomini e di risorse dal Sud al Nord e viceversa. Questo poteva avvenire lungo l'*Ho Chi Minh Trail* oppure attraverso il Laos e la Cambogia. Il sentiero che portava il nome del presidente del Vietnam del Nord fu oggetto di innumerevoli bombardamenti.

Infine, il terzo punto prevedeva il bombardamento di bersagli selezionati su suolo nordvietnamita. Questo aveva un duplice obiettivo: indebolire l'esercito e il FLN rendendoli incapaci di rifornirsi e portare così Hanoi sul tavolo per il negoziato. Questa operazione, denominata *Rolling Thunder*, costò agli USA miliardi di dollari e impiegò

³³ David L. Anderson, *Shadow on the White House: presidents and the Vietnam War 1945-1975*, University Press of Kansas, 1993, pp. 8 ss

una quantità tale di esplosivo da superare quello usato durante la Seconda guerra mondiale. I bombardamenti erano però soggetti al cambio meteorologico, quindi, erano spesso interrotti durante la stagione delle piogge e questo lasciava un certo vantaggio ai comunisti che, a differenza degli americani, erano abituati a destreggiarsi in quell'ecosistema.

Le città restavano sotto il controllo dell'ARVN mentre gli USA si concentravano sulle campagne per eliminare il nemico e avviare programmi di pacificazione con lo scopo di allargare il consenso e il supporto rurale al governo di Saigon.

A fine 1967 tuttavia, la missione *Rolling Thunder* non sembrava aver conseguito il risultato sperato. Sebbene per qualche mese vi fu un barlume di possibilità di negoziare, era risultato evidente che questa opzione fosse ancora molto lontana.

Gli USA, nonostante la netta superiorità tecnologica, non erano riusciti a piegare il Vietnam del Nord. Anche quando riuscivano a infliggergli grosse perdite, l'esercito nordvietnamita e il FLN riuscivano sempre a rialzarsi. Ormai la guerra proseguiva per inerzia e serviva un'azione vigorosa per uscire da quella situazione di stallo.

Le perdite americane e i costi della guerra stavano raggiungendo cifre che angosciavano il presidente Johnson. Il conflitto stava costando ai cittadini americani due miliardi di dollari al mese. La resistenza alla leva obbligatoria iniziava a farsi intensa, rendendo difficile il ricambio continuo di uomini. La perdita di entusiasmo nelle truppe iniziava ad incidere sulle prestazioni militari. Inoltre, sempre più giovani venivano arruolati: l'età media del soldato americano durante la guerra del 1945 era stata di ventisei anni, in quella in Vietnam era di diciannove anni. Le nuove leve prendevano l'aereo per il Vietnam già demoralizzati, viste le liste di caduti sempre più lunghe che comparivano sui notiziari della sera, e partivano con l'idea di fare il possibile per concludere l'anno di impegno militare nel modo meno coinvolgente possibile. Le truppe che già combattevano da qualche tempo erano altrettanto sfiduciate. Combattere quel tipo di guerra non convenzionale, che non evidenziava nessun progresso, li rendeva nervosi ed inclini alla frustrazione. L'incapacità di distinguere un Viet Cong da un semplice contadino comunista li portava ad aprire il fuoco in modo indistinto, quanto meno per porre fine all'asfissiante noia provocata dalla guerra giunta a un punto morto.

Nel 1967 Johnson acconsentì alla richiesta di Westmoreland di militarizzare il programma di pacificazione, cioè spostare il programma sotto il controllo del MACV.

L'esito non fu positivo perché le operazioni militari tendevano a vanificare i risultati della pacificazione: ad esempio un villaggio pacificato, se avesse intralciato ad un'azione militare sarebbe stato distrutto, alienandosi la fiducia degli abitanti.

Il segretario alla Difesa McNamara, uno dei principali sostenitori del maggior coinvolgimento degli USA in Vietnam durante i primi anni di presidenza Johnson, rimase deluso dalla gestione del conflitto da parte del generale Westmoreland. Dalla primavera del '67 iniziò a ragionare su alcune strategie per diminuire progressivamente la presenza americana. Propose a Johnson di limitare i bombardamenti al Nord e ritirare i militari statunitensi nelle aree protette per evitare ulteriori perdite. L'obiettivo finale era quello di trasferire all'ARVN la responsabilità della gestione delle ostilità. McNamara era certo che Ho Chi Minh non avrebbe mai mollato la presa, d'altronde per sua stessa ammissione non importava quanti vietnamiti sarebbero stati sacrificati per ottenere l'unificazione del Vietnam, ed era preoccupato dell'immagine statunitense a livello internazionale. Infatti, non erano mancate le critiche alla super potenza, accusata di atteggiamento eccessivamente aggressivo, definito da alcuni neocoloniale, su un piccolo paese povero e sottosviluppato del Terzo Mondo. McNamara aveva già capito che la guerra non era vincibile ma Johnson, che dal 1964 temeva di sentire queste parole, preferì non ascoltarlo e sollevarlo dall'incarico nel marzo 1968. Un punto su cui il leader degli Stati Uniti non poteva che essere d'accordo con il collega era la mancanza di consensi registrato dalla sua amministrazione in riferimento alla mancanza di progressi militari. Johnson, però, lesse questo come uno sprono a inviare entro la fine del 1967 altre truppe a Westmoreland e tenere una serie di iniziative per celebrare il successo statunitense in Vietnam, come far presenziare a notiziari televisivi personalità come lo stesso generale e l'ambasciatore Bunker che offrivano ottimismo e incoraggiamento in merito alla fine vicina, oltre che vittoriosa, della guerra.

Il 1965 fu l'anno in cui per la prima volta gli Stati Uniti inviarono forze combattenti in Vietnam. Fu l'anno a partire dal quale l'impegno militare si fece sempre più intenso. Johnson fino a quel momento aveva trattato il Vietnam in sordina, complice la corsa presidenziale del 1964. Una volta riconfermata la sua posizione da capo di Stato, e per giunta con una percentuale di voti elevata, Johnson iniziò ad occuparsi con più attenzione della questione indocinese.

Fin da subito non voleva che la guerra diventasse una questione di divisione all'interno degli USA, quindi cercò di adottare un atteggiamento che lo rendesse immune dalle accuse. Si mostrò quindi disposto anche ai bombardamenti a nord del diciassettesimo parallelo, per evitare eventuali critiche di un approccio troppo morbido con i comunisti, poiché la teoria del domino riecheggiava ancora fermamente nella mente degli americani. Nel settembre 1964 Taylor gli disse "se abbandoniamo il Vietnam le conseguenze di questa sconfitta nel resto dell'Asia, dell'Africa e America Latina saranno disastrose"³⁴. Gli USA dovevano adottare una strategia capace di colpire i punti deboli del nemico: la flessibilità e il tempo. Come la Francia prima, gli Stati Uniti erano soliti rincorrere le vittorie come stimolo per combattere più duramente. Questo non era però uno schema proficuo in ambito vietnamita. Lì i combattenti erano disposti ad una guerra lenta e a enormi sacrifici, valori ereditati dall'indottrinamento comunista. Inoltre, Ho Chi Minh e il generale Giáp avevano studiato un piano che sfruttasse i punti di forza dell'esercito e dei Viet Cong. La loro era una strategia basata sulla guerriglia, dapprima su piccola scala e poi su vasta scala, fino ad arrivare a battaglie tradizionali una volta giunti in una posizione favorevole, come avvenne con il Tết.

Un atto che giocò un ruolo fondamentale nella politica militare di Johnson fu la risoluzione del Tonchino. Nell'agosto del '64, a seguito di un presunto incidente ai danni del cacciatorpediniere americano Maddox da parte del Vietnam del Nord, Johnson chiese l'approvazione del Congresso di una risoluzione che lo avrebbe autorizzato a prendere tutte le misure necessarie a respingere i futuri attacchi. Il testo del documento fu scritto da McNamara e dal senatore Fulbright e fu approvato senza obiezioni. Le ricerche ufficiali, comunque, non confermarono mai con assoluta certezza l'avvenuta dell'episodio Maddox. Con la risoluzione del Tonchino il presidente Johnson cambiò il suo piano militare in Vietnam: se fino a quel momento gli USA si erano posti in una posizione di mera difesa del Sud, ora era giunto il momento di assumere un atteggiamento più aggressivo nei confronti di Hanoi e con la risoluzione disponeva di carta bianca su qualsiasi misura militare "*short of war*". L'approvazione dell'atto fu accompagnata da un'altissima percentuale di sostegno popolare nei confronti dell'amministrazione. I sondaggi parlavano dell'85% degli americani solidali con l'operato di Johnson nella conduzione dell'affare vietnamita. Vi era di base un esasperato ottimismo statunitense

³⁴ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 251

che corrispondeva alla convinzione generale di base degli USA di poter uscire vincitori da qualsiasi situazione politica e militare.

Eppure, nel caso del Vietnam, non bastarono centoventi miliardi di dollari investiti dal 1965 al 1973 per permettere a Washington di uscirne vittoriosa.

Capitolo 2 - Le prime conseguenze interne ed internazionali

L'offensiva del Tét si svolse in un contesto politico e sociale preciso dal punto di vista internazionale. La fine degli anni Sessanta, infatti, fu caratterizzata da disordini politici e da moti turbolenti di contestazione sociale, specialmente studentesca ed operaia. Anche se il dissenso ebbe il suo inizio in Europa, nello specifico a Parigi, presto il movimento di protesta si espanse negli Stati Uniti fino ad assumere dimensioni globali.

Il 1968 rappresentò l'anno simbolico di tale movimento, associato ad un messaggio preciso di emancipazione della nuova società dai vecchi valori considerati superati come l'autoritarismo, il moralismo, il bigottismo, l'emarginazione ed il consumismo, a favore invece della libertà in tutte le sue forme, da quella di pensiero a quella di costumi e sperimentazione come dimostrato dallo sviluppo della controcultura hippy.

In un contesto caratterizzato da una società desiderosa di rompere col passato e volenterosa di vivere in un mondo di "pace e amore", fu naturale lo svilupparsi di un forte movimento pacifista per fermare la guerra in Vietnam. Nel momento in cui la contestazione si unì al movimento pacifista, il '68 iniziò a identificarsi anche come lotta contro il capitalismo, la violenza e la pretesa statunitense dai toni neocoloniali di controllare politicamente il Vietnam. In particolare, si criticava la contraddittorietà della posizione di Washington: in nome della libertà e dell'autodeterminazione, gli Stati Uniti stavano occupando illegalmente e imponendo la loro politica occidentale in un piccolo e povero paese del Terzo Mondo³⁵.

L'opposizione sociale alla guerra ebbe il suo apice proprio nel 1968 come conseguenza dell'inasprimento dell'atteggiamento americano in Indocina. Questo era strettamente collegato ad una presa di coscienza dell'opinione pubblica che, a differenza di quanto l'amministrazione Johnson aveva fatto credere fino a gennaio di quell'anno, il conflitto non era affatto sul punto di finire, ma anzi si trovava ad un punto morto. Questo cambiamento di consapevolezza era intimamente connesso agli eventi del Tét poiché fu a seguito delle immagini della città di Saigon, e in particolare dell'ambasciata statunitense, assalita dai combattenti comunisti che l'opinione pubblica americana iniziò a dubitare delle dichiarazioni ottimiste del proprio governo e, dunque, della sua

³⁵ Marcello Flores e Giovanni Gozzini, *1968. Un anno spartiacque*, Bologna, Il Mulino, 2018

credibilità. In tal contesto ebbero un ruolo fondamentale i media e i giornalisti americani che iniziarono a raccontare le vicende oltreoceano in chiave meno autocelebrativa e più veritiera.

Non solo l'opinione pubblica ma anche il governo americano riconsiderò la posizione e la strategia di Washington nei confronti della guerra, in particolare dopo la resa pubblica della richiesta del generale Westmoreland di ulteriori truppe che avrebbero portato a più di 500.000 soldati statunitensi in suolo vietnamita. Questo portò alla nascita di un acceso dibattito politico e sociale a cui seguì un cambiamento nella linea d'azione americana e ad aspre divisioni nell'amministrazione. Gli Stati Uniti si trovarono a dover affrontare una duplice guerra: oltre a quella nel Sud-Est asiatico, si scatenarono le ostilità anche in madrepatria e contro l'amministrazione di Washington, dove al suo interno importanti fratture misero a rischio la presidenza Johnson e la sopravvivenza del Partito Democratico.

2.1 I dubbi dell'amministrazione Johnson

All'inizio di marzo la commissione Clifford si radunò per discutere sulla proposta di Westmoreland di aumentare il numero di truppe in Indocina, come richiesto dal presidente. Nel memorandum inviato da Rostow al capo della Casa Bianca il 4 marzo, si percepiva il dubbio che attanagliava i consiglieri di Johnson: "Mr. President, you should know that the discussion we have had in these days has been colored by one major uncertainty and a widely shared reservation. The uncertainty is: what are enemy capabilities, and what are U.S. and ARVN capabilities in the days, weeks, and several months ahead? [...] The reservation, which goes deep in State and Defense, is that the additional forces would constitute a gross over-commitment of U.S. military resources to Viet Nam without bringing us closer to a resolution of the problem. Behind that judgment, in turn, is a feeling that we can only attain our objectives in Viet Nam by a negotiation which brings the Viet Cong into the political process, and this negotiation, in turn, may not be much advanced by putting additional U.S. forces into the country. Secretary Rusk, for example, is thinking in terms of setting an absolute limit on U.S. forces and then leaving the rest of the job up to the South Vietnamese. The group did not address itself to an extremely important question, which is precisely how this package would be presented

to the Congress and the country”³⁶. Oltre ad esprimere, senza troppe perifrasi, le perplessità sulla questione delle truppe e sull’andamento del conflitto, l’assistente speciale del presidente precisò che il gruppo non si era ancora occupato di un’altra questione spinosa: la reazione del Congresso e della società americana alla richiesta delle truppe resa pubblica dal New York Times. Se da parte dei consiglieri di Johnson, e del presidente stesso, fino a quel momento ciò era stato considerato come una questione importante ma che poteva essere relegata ad un secondo momento, ormai il tempo sembrava scaduto. Rostow allegò anche la bozza del documento stilato ad opera del comitato contenente il piano d’azione proposto al capo della Casa Bianca. Per realizzare la richiesta di Wheeler e Westmoreland sarebbero stati necessari un richiamo di unità di riserva e individui per un totale di circa 262.000 (194.000 in unità, 68.000 come individui) e l’estensione dei termini di servizio. Ciò che si consigliò al presidente, in definitiva, fu schierare nell’immediato 22.000 uomini e tre squadroni di caccia tattici e chiedere immediati colloqui con Thieu e Ky per rafforzare la collaborazione GVN/ARVN e Stati Uniti. Alla fine, il comitato decise di riservarsi dall’acceptare integralmente la richiesta di Westmoreland sull’invio delle truppe e di valutare settimanalmente la situazione a seconda dell’andamento della situazione militare e politica.

Due giorni dopo l’ambasciatore Bunker inviò un telegramma al Dipartimento di Stato per una valutazione provvisoria degli effetti dell’offensiva del Tét in attesa di rapporti più dettagliati dalle province. Il cambio di tattica dei nemici rappresentava, secondo Bunker, un allontanamento radicale dalla teoria di una guerra prolungata. Dopo essersi consultato con il presidente Thieu, l’ambasciatore conveniva che quel cambio d’atteggiamento era stato causato dalla presa di consapevolezza nordvietnamita che il conflitto non stava procedendo secondo i piani di Hanoi. I comunisti sembravano aver sperato che il risultato dell’offensiva iniziale li avrebbe lasciati al controllo di un certo numero di città, comprese Huế e Saigon, cosa che però non accadde. Speravano, inoltre, che le campagne passassero nelle loro mani automaticamente attraverso la vittoria nelle città e che ci sarebbe stata una risposta popolare sufficiente per consentire loro di formare coalizioni a livello locale e, addirittura, nazionale. I comunisti si aspettavano che il GVN venisse screditato, che il suo esercito venisse indebolito dalla defezione di un gran numero di truppe (evento che si

³⁶ *Memorandum di Rostow a Johnson del 4 marzo 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

verificò ma solo parzialmente), e che gli Stati Uniti uscissero umiliati dall'occupazione della loro ambasciata e dagli attacchi ad altre installazioni.

Era evidente che i comunisti non avevano realizzato nulla di simile a queste aspettative. Nella nuova propaganda comunista fu rinnovata l'enfasi sulla campagna, il fallimento del programma di pacificazione statunitense/sudvietnamita come grande risultato dell'offensiva ed il collasso dell'amministrazione di Saigon. Un altro elemento ricorrente della campagna di Hanoi, continuava Bunker, era la promozione della frustrazione statunitense in merito ai programmi *search and destroy* e il declassamento del ruolo americano a nord del diciassettesimo parallelo a mera funzione difensiva.

In definitiva, l'ambasciatore a Saigon rassicurò il Dipartimento di Stato americano sul fallimento dell'offensiva di Capodanno ma invitò a non abbassare la guardia poiché la determinazione di Hanoi sembrava essere tale al punto di ripetere un secondo, se non terzo, Têt tra maggio e ottobre nella speranza di raggiungere il loro obiettivo politico di ottenere una posizione forte per i negoziati

Della stessa opinione non era il generale Westmoreland, che aveva inoltrato un suo report alla Casa Bianca in cui affermava di ritenere improbabile un secondo attacco da parte dei Viet Cong: "The VC are tired, they have suffered heavy casualties, they are staying in their positions attempting to pose as a threat, but, at the same time, hoping that we will remain defensively oriented around the cities and not attack them"³⁷. Il comandante delle truppe americane in Vietnam era ancora convinto della possibilità statunitense di mettere fuori gioco una volta per tutte il nemico, ma per farlo era necessario rinforzare l'apparato bellico.

L'8 marzo si svolse la prima riunione tra Wheeler e il nuovo segretario alla Difesa Clifford. Il primo, dopo aver riconosciuto l'abilità e lo spessore del sostituto di McNamara, riportò a Westmoreland e al comandante in capo del Pacifico, generale Sharp, l'esito del loro incontro³⁸. Ancora una volta l'attenzione ricadde sullo shock che il Têt aveva causato nel pubblico americano, il quale sembrava essere sempre più contrario e pessimista sullo svolgere della guerra. Clifford, che vantava importanti contatti nel

³⁷ *Telegramma della Situation Room della Casa Bianca al presidente Johnson del 3 marzo 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

³⁸ *Telegramma di Wheeler a Westmoreland e Sharp del 8 marzo 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

mondo imprenditoriale e nei media statunitensi, riportava al capo del JCS i dubbi e lo scetticismo che dilagava in questi ambienti in merito alla credibilità dell'amministrazione, che fino a quel momento aveva divulgato solo buone notizie dal fronte indocinese. Wheeler ammise di condividere la posizione per cui ulteriori sostanziali attacchi su un'area abbastanza ampia del Vietnam del Sud avrebbero creato per il presidente Johnson un problema di credibilità, con il pubblico e i media, non risolvibile. Inoltre, egli riportò alcuni consigli del segretario per evitare ulteriori futuri attacchi in merito: non denigrare il nemico, non fare previsioni di imminenti vittorie, informare su eventuali e possibili combattimenti duri e sulle capacità residue del nemico non ancora impegnate. In poche parole, si chiedeva di non illudere più il pubblico degli Stati Uniti, per evitare il turbamento che avrebbe causato un secondo Tét. Wheeler stava chiedendo a Westmoreland previsioni più realistiche per preparare gli Stati Uniti a possibili rovesci e, in caso di operazioni vittoriose, di limitare l'entusiasmo con i media per evitare esagerate aspettative: "This conservative approach would put us in a strong public information position. If we suffer some reverses, the public will not be shocked. If we achieve some successes, we can modestly and without overplaying the situation claim and receive some kudos [...] In his view, these requests³⁹ will be made much harder perhaps impossible to sell if we do not adopt a sober and conservative attitude as to the military, political, economic, and psychological situation in South Vietnam".

Il 9 marzo Wheeler scrisse a Westmoreland di non contare su una risposta affermativa alle sue richieste. Due giorni dopo l'ambasciatore Bunker scrisse al Dipartimento di Stato che un aumento dei contingenti statunitensi non avrebbe solo ulteriormente americanizzato il conflitto e sottratto il GVN dalle sue responsabilità, ma avrebbe avvicinato gli Stati Uniti a svolgere un ruolo, intenzionalmente o meno, di potenza coloniale. Questo era inammissibile per una nazione che si era sempre schierata contro il colonialismo europeo. Bunker si disse anche molto soddisfatto dell'iniziativa e dell'impegno dimostrati dal presidente Thieu e ciò costituiva un'importante prova della cooperazione tra Saigon e Stati Uniti⁴⁰.

³⁹ Riferito alle richieste avanzate da Westmoreland sull'invio di forze aggiuntive, estensione dei termini di servizio e mobilitazione delle riserve.

⁴⁰ *Telegramma di Bunker al Dipartimento di Stato dell'11 marzo 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Il 16 marzo Wheeler inviò un telegramma a Westmoreland in cui lo aggiornava sulla questione delle truppe. Il presidente del JCS ebbe cura di informare il generale in merito all'alta improbabilità che la sua, o meglio loro, proposta potesse venire appieno accettata: "Due to leaks here in Washington and in Saigon, there has been created an extremely difficult political and public atmosphere [...] You are very busy and, therefore, perhaps do not realize the monetary crisis through which we are going at this very moment [...] but the situation is serious to the point that it impinges directly and heavily upon Congressional and public attitudes [...] The latest polls show that 69 per cent of those interviewed favored a phased withdrawal of our forces. I suggest that you not forward a proposal to change the composition of the 30,000-man force at this time. We are far enough down the road that such a proposal on your part might well cause the whole package to come unglued. Moreover, there is a political problem involved. Much of the force you will be getting is drawn from the reserve"⁴¹.

Wheeler rese noto dei malumori del Congresso e dell'opinione pubblica a seguito della fuga di notizie sulla richiesta dei 200.000 soldati richiesti da Westmoreland. Il generale, che essendo in Vietnam non poteva avere un quadro chiaro di ciò che stava accadendo in patria, fu invitato ad accontentarsi momentaneamente delle trenta migliaia di uomini patteggiati con l'amministrazione e di riservare ad un secondo momento la richiesta di incremento per evitare ulteriori discordie e divisioni. Vennero inviate, quindi, solo due nuove brigate da combattimento, che portarono il totale delle forze americane in Vietnam a 540.000 uomini⁴².

2.2 L'opposizione del Congresso e il rischio di frattura nel Partito

Democratico

La notizia sulla richiesta di Westmoreland pubblicata dal New York Times aveva scatenato una valanga di proteste all'interno del Partito Democratico e nel Congresso, e molti esponenti politici iniziarono a criticare la politica condotta dall'amministrazione Johnson in Vietnam.

⁴¹ *Telegramma del presidente del JCS (Wheeler) a Westmoreland del 16 marzo 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁴² Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 371-372

A prendere quasi subito una netta posizione contro il presidente fu il senatore Robert Kennedy, fratello del predecessore di Johnson e aspirante candidato alla corsa alla Casa Bianca, ma anche coloro i quali fino a quel momento erano stati sostenitori della linea dura, come il senatore John Stennis, iniziarono a pensare non ci fosse più speranza di vittoria. Tra i primi a opporsi alla politica dell'amministrazione vi fu anche il senatore democratico Eugene McCarthy, il quale decise di candidarsi alle presidenziali come antagonista di Johnson. Alle primarie del New Hampshire l'elettorato diede al candidato McCarthy una maggioranza straordinaria che però sfumò rapidamente con l'entrata nelle liste di Robert Kennedy.

Quest'ultimo propose al presidente, attraverso un messaggio lasciato a Clifford, di essere disposto a rinunciare alla corsa elettorale in cambio di una pubblica ammissione da parte di Johnson che la sua politica vietnamita era risultata sbagliata e della nomina di una commissione, che lo avrebbe ovviamente coinvolto, con il compito di elaborare una nuova strategia vietnamita per porre fine alle ostilità.

L'orgoglio di Johnson non tollerava la sconfitta e tanto meno avrebbe tollerato l'umiliazione di un pubblico *mea culpa*. Rifiutata la proposta del suo ormai nemico politico, il presidente decise che era arrivato il momento di vincere la guerra a qualunque costo. Questa sete di vittoria, però, durò solo un paio di settimane. Johnson era rimasto l'unico leader democratico a favore della guerra e questo lo stava ponendo di fronte una serie di difficoltà che non aveva considerato fino a quel momento.

Fino a marzo 1968 il presidente era riuscito ad evitare che il Vietnam diventasse una questione di politica interna. Era sempre stato abile a raccogliere sia il sostegno democratico che quello repubblicano, come aveva dimostrato la risoluzione del Golfo del Tonchino approvata dal Congresso all'unanimità. Fino a quel momento Johnson aveva avuto carta bianca sulla conduzione della guerra. Le critiche non erano mancate ma provenivano per lo più da gruppi estremisti per cui avevano poca influenza sull'umore del presidente.

Il consenso iniziò a sgretolarsi a seguito della richiesta di ulteriori truppe da parte del generale Westmoreland. Una volta giunta la notizia al Congresso le critiche si fecero aspre e si può far coincidere con questo momento il declino dell'amministrazione Johnson.

Il 6 marzo 1968, il presidente Johnson discusse del Vietnam con i senatori J. William Fulbright, Mike Mansfield, John Sparkman, George Aiken e Bourke Hickenlooper. Era un incontro che il presidente temeva da tempo e il giorno seguente ne parlò con il fidato senatore Richard Russell⁴³: «I was really worried about Fulbright. I said, “Senator, now let’s play President a while. What would you do if you were President? What would you like to do?” Well, he said, “I would like to negotiate.” I said, “Well, I would too.” He said, “Why don’t you negotiate?” I said, “Because they won’t negotiate.” He said, “Well, there must be some way to make them negotiate” ». Fulbright continuò dicendo di non vedere una possibile via d’uscita dalla guerra, per cui non valeva la pena pagare l’alto prezzo che gli Stati Uniti stavano versando in vite umane, in investimenti militari, politici e anche diplomatici. Infatti, su quest’ultimo fronte vi era il rischio di interrompere le relazioni con l’URSS e altri paesi del blocco comunista e ciò avrebbe comportato un passo indietro rispetto i grandi progressi sulle relazioni tra i due schieramenti. Vi era un tacito accordo tra Unione Sovietica e Stati Uniti di non entrare direttamente in conflitto tra le parti ma di continuare a sostenere i rispettivi alleati. Fulbright proseguì affermando che si era ben lontani da una vittoria come quella che gli USA avevano conseguito nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. “I just think this war is a disaster. I think that we are going down the drain if we continue with it. This is their country. They live there. They are poor and don’t have much to lose. We have a lot to lose. I think that this was originally a miscalculation, and we have to admit that it was. That country has no industry, has no obligation, has no balance of payments, has no gold, and none of these problems. We are involved in a little country that isn’t worried. We are beating ourselves for nothing”⁴⁴. Dunque, secondo il senatore, il salasso che la guerra stava causando al loro paese non valeva la pena se il fine ultimo era salvaguardare una nazione povera come il Vietnam. A quel punto nemmeno la teoria del contenimento legittimava più la prosecuzione delle ostilità, per cui la cosa più saggia era riconoscere ed ammettere l’enorme *miscalculation*. Quello era proprio ciò che Johnson voleva evitare: confessare un errore di calcolo fatale per le sorti del suo paese. Al tempo stesso, però, il proseguimento della guerra sembrava insostenibile.

⁴³ *Conversazione telefonica tra il presidente Johnson e il senatore Richard Russell del 7 marzo 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁴⁴ *Ibidem*

L'avvocato James H. Rowe, democratico dai tempi di Franklin Delano Roosevelt, inviò al presidente un memorandum in cui affermò che ormai agli americani non importava più di vincere, ma di far tornare in patria le proprie truppe il prima possibile. Nonostante Johnson iniziasse a comprendere la necessità di una pace urgente non sembrava intenzionato a interrompere le ostilità, in particolare i bombardamenti al Nord⁴⁵. Iniziarono a deteriorarsi anche i rapporti con Clifford, il brillante consigliere del presidente Harry Truman, il qual era a favore di un lento ma progressivo disimpegno americano.

Clifford decise allora di ricorrere alla strategia più efficace per risolvere la questione e convocò i cosiddetti "Saggi" o "Re Magi": un piccolo e qualificato gruppo d'*élite* i cui membri ricoprivano alte cariche pubbliche o guidavano lucrosi ruoli privati, che esercitavano un'importante influenza sulla politica del paese. I quattordici si riunirono al Dipartimento di Stato il 25 marzo. Tra essi: l'ex segretario di Stato Dean Acheson, l'ex sottosegretario di Stato George Ball, l'ex consigliere per la sicurezza nazionale McGeorge Bundy, l'ex ambasciatore del Vietnam del Sud Henry Cabot Lodge, il giudice della Corte Suprema Abe Fortas, l'avvocato di New York Arthur Dean, il banchiere newyorchese ed ex segretario al Tesoro Douglas Dillon, l'ex sottosegretario di Stato per gli affari politici Robert Murphy, il comandante della Seconda guerra mondiale Omar Bradley, i generali Matthew Ridgeway e Maxwell Taylor, oltre ai già noti Rusk, Rostow, Wheeler e Clifford. Di fronte alle tre proposte di Clifford (continuare la guerra accettando la richiesta di Westmoreland, continuare la guerra senza aumentare le truppe, limitare i bombardamenti e passare la responsabilità dei combattimenti al Sud) i Saggi furono d'accordo sulla scelta del disimpegno. Gli unici ad opporsi furono Bradley, Murphy, Fortas e Taylor⁴⁶. Acheson, da sempre sostenitore della supremazia statunitense a livello globale dopo la Prima guerra mondiale, nonché mente del Piano Marshall e della dottrina Truman, era stato uno dei sostenitori più agguerriti dell'intervento militare in Indocina in virtù della politica del contenimento. Perfino Johnson, però, di fronte alla realtà dei fatti, dichiarò fallita la missione di *nation building* avviata da Washington in Vietnam. Acheson riassunse la conclusione della riunione dei Re Magi con poche parole: "non possiamo più

⁴⁵ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 381

⁴⁶ *Ivi*, p. 383

fare il lavoro che ci siamo prefissati di fare nel tempo e dobbiamo cominciare a prendere provvedimenti per disimpegnarci”⁴⁷.

Johnson rimase stupito della scelta di guerra di quelle influenti personalità poiché sperava che la sua politica venisse approvata così come lo era stata fino a quel momento. Tuttavia, questa pretesa risultava irrealistica dal momento che negli ultimi mesi il conflitto aveva avuto importanti ripercussioni: il Têt, il movimento pacifista sempre più forte, la crisi del Partito Democratico, la crescente opposizione del Congresso e le nuove preoccupazioni economiche.

Johnson non poteva più condurre una guerra da solo per cui si prestò a fare ciò che aveva sempre giurato, e sperato, di non fare. Il 31 marzo tenne un discorso ufficiale in cui affermava che i bombardamenti al Nord sarebbero stati contenuti, invitava Hanoi a sostenere una politica di contenimento militare e di rendersi disponibile a trattare e, infine, annunciava la sua rinuncia alla rielezione. La de-escalation aveva ufficialmente inizio.

2.3 *Spy crisis*

Anche dal punto di vista economico il conflitto vietnamita ebbe importanti ripercussioni sulla salute statunitense.

Il periodo della guerra in Vietnam è oggi definito la *golden age* del capitalismo. In questo frangente l'ingente liquidità di cui disponevano gli Stati Uniti, fu investita nel settore militare e in enormi prestiti e questo aveva evitato l'implosione della nazione americana. La guerra in Vietnam, come anche la guerra di Corea del 1950, era stata una manna dal cielo. Washington diventò il principale fornitore di prestiti a livello globale e gli USA iniziarono ad operare come un'enorme e generosa banca⁴⁸.

Tuttavia, l'insuccesso statunitense in Indocina iniziò a farsi sentire anche nell'economia domestica, fino a quel momento considerata intoccabile. Questo rappresentava un grosso problema per il presidente Johnson, il quale aveva già sacrificato una buona parte delle risorse economiche americane destinate alla sua *Great Society* a favore della guerra. Nel complesso tra il 1965 e il 1973 il conflitto era costato a Washington 120 miliardi di

⁴⁷ AA. VV. *Lyndon Johnson confronts the World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 78

⁴⁸ Giovanni Arrighi, *The long twentieth century-money, power and the origins of our times*, Verso Books, 2010

dollari⁴⁹. Nello stesso periodo gli USA avevano sganciato in suolo nordvietnamita il triplo delle tonnellate di bombe sganciate durante la Seconda guerra mondiale in Europa, Asia e Africa⁵⁰.

Dopo i primi anni alla Casa Bianca però, il presidente Johnson si rese conto che non solo aveva accantonato il suo “grande amore”, come lui stesso usava definire la Grande Società, per la guerra ma le ingenti e costanti spese militari stavano mettendo in pericolo l’economia dell’intera nazione⁵¹. Il presidente si era sempre rifiutato di aumentare le tasse per finanziare la guerra e questo aveva portato gli Stati Uniti ad un importante debito pubblico dovuto al continuo invio di truppe, armamenti e aiuti economici a Saigon. La guerra stava diventando molto costosa, eppure nonostante i successi militari, dovuti perlopiù dall’importante divario tecnologico tra le due parti, gli Stati Uniti si trovavano in una condizione di stallo. Per smuovere la situazione i leader militari in Vietnam, tra cui il generale Westmoreland, avevano richiesto, ed erano stati accontentati, costanti rifornimenti, forze fresche, armi nuove e moderne. L’amministrazione Johnson aveva accettato ogni domanda, certa che questo avrebbe portato Washington ad una rapida e schiacciante vittoria.

Il dollaro iniziò a risentire presto del peso del conflitto. Già dal 1967 le banche europee, ad eccezione della Francia, si impegnarono a non richiedere più oro in cambio di dollari, com’era stato fino ad allora sulla base della garanzia aurea del sistema di Bretton Woods. Poco dopo l’offensiva del Têt, il 14 marzo 1968, le banche europee convertirono 370 milioni di dollari in oro. Questo significava la perdita di fiducia nella valuta statunitense ed era una spia d’allarme pericolosa per la super potenza americana.

Per far fronte a questa emergenza e su pressione del segretario del Tesoro, il presidente Johnson invocò la possibilità di un crollo del sistema valutario mondiale e sospese la convertibilità del dollaro in oro per le banche d’affari. Si trattava di una scelta epocale: gli USA stavano dichiarando di non essere più in grado di far fronte ai loro impegni internazionali. L’egemonia statunitense era in bilico. È quello che Arrighi definì *spy crisis*, la spia della crisi egemonica⁵². La guerra in Vietnam aveva messo in discussione

⁴⁹ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 20

⁵⁰ *Ivi*, p. 265

⁵¹ Marc Frey, *Storia della guerra del Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 172 ss

⁵² Giovanni Arrighi, *The long twentieth century-money, power and the origins of our times*, Verso Books, 2010, pp. 309 ss

la superpotenza americana: economicamente; militarmente, per cui la superpotenza mondiale dotata di strumenti tecnologici ed armamenti moderni era incapace di sconfiggere un paese povero ed arretrato del Terzo Mondo; ideologicamente, dal momento che gli Stati Uniti si professavano paladini della democrazia ma stavano uccidendo milioni di vietnamiti e americani stessi, per cui per la prima volta il mondo occidentale iniziò a dubitare della legittimità della lotta al comunismo.

2.4 *Withdrawal speech*: la de-escalation e la rinuncia di Johnson alle presidenziali

Il 31 marzo 1968 il presidente Johnson tenne un importante discorso alla nazione, probabilmente il più difficile di tutta la sua carriera politica.

Egli annunciò la sospensione dei bombardamenti a nord del ventesimo parallelo, offrì ad Hanoi la possibilità di interrompere senza condizioni l'offensiva aerea e, infine, si dichiarò non disponibile ad un secondo mandato presidenziale.

Nelle sue prime parole il presidente ribadì la volontà e la disponibilità degli Stati Uniti di raggiungere un accordo sin dall'agosto 1967 con la formula di Sant'Antonio. Sottolineò il rifiuto da parte di Hanoi di scendere a un compromesso e piuttosto la sua pugnalata alle spalle con l'offensiva del Tét che, comunque, non aveva raggiunto gli obiettivi preposti e aveva causato mezzo milione di rifugiati: "It did not collapse the elected government of South Vietnam or shatter its army—as the Communists had hoped. It did not produce a "general uprising" among the people of the cities as they had predicted. The Communists were unable to maintain control of any of the more than 30 cities that they attacked. And they took very heavy casualties. But they did compel the South Vietnamese and their allies to move certain forces from the countryside into the cities. They caused widespread disruption and suffering. Their attacks, and the battles that followed, made refugees of half a million human beings"⁵³.

Il presidente affermò che il Nord voleva fare del 1968 l'anno decisivo del conflitto per cui il rischio di nuovi ed imminenti attacchi era altissimo. Questo avrebbe causato solo vittime ad entrambi le parti ed ulteriori sofferenze alla popolazione. Gli Stati Uniti non si erano tirati indietro al momento di combattere ma arrivati a quel punto, continuò Johnson,

⁵³ Lyndon Baines Johnson, *Withdrawal speech*, 31 marzo 1968
<https://voicesofdemocracy.umd.edu/lyndon-baines-johnson-withdrawal-speech-31-march-1968/>

non sembrava più necessario: “There is no need for this to be so. There is no need to delay the talks that could bring an end to this long and this bloody war. Tonight, I renew the offer I made last August—to stop the bombardment of North Vietnam. We ask that talks begin promptly, that they be serious talks on the substance of peace. We assume that during those talks Hanoi will not take advantage of our restraint. We are prepared to move immediately toward peace through negotiations. So, tonight, in the hope that this action will lead to early talks, I am taking the first step to deescalate the conflict”⁵⁴.

Johnson annunciò così l’inizio della de-escalation americana. Dopo cinque anni di conduzione di una guerra che aveva promesso alla nazione e a se stesso di non perdere, era giunto il momento di fare i conti con la realtà: la missione in Vietnam non era andata come previsto; forse con l’aumento delle truppe richieste dal generale Westmoreland si poteva sperare in un abbreviamento del conflitto ma non vi era certezza di vincere nemmeno in quelle condizioni. Se avesse potuto, Johnson avrebbe almeno tentato quella strada ma la posta in gioco era troppo alta e i rischi che ne sarebbero derivati erano altrettanto alti. L’aumento dei soldati era stato bocciato e il presidente non vedeva altra via se non il negoziato e il suo ritiro nella competizione per la Casa Bianca.

Egli designò l’ambasciatore Averell Harriman come rappresentante personale per tali colloqui diplomatici. Inoltre, l’ambasciatore Llewellyn Thompson, tornato da Mosca si rese disponibile a unirsi all’ambasciatore Harriman a Ginevra non appena Hanoi avesse accettato una conferenza.

Nel discorso del 31 marzo fu ribadito che la mancata accettazione da parte del Nord di un negoziato avrebbe avuto conseguenze disastrose: “If peace does not come now through negotiations, it will come when Hanoi understands that our common resolve is unshakable, and our common strength is invincible. Tonight, we and the other allied nations are contributing 600,000 fighting men to assist 700,000 South Vietnamese troops in defending their little country”⁵⁵.

Elogiò i progressi compiuti dal governo sudvietnamita di Thieu grazie al sostegno americano: la struttura politica instabile del 1965 non sarebbe mai sopravvissuta autonomamente ad un attacco come il Tét.

⁵⁴ *Ibidem*

⁵⁵ *Ibidem*

Era evidente che il discorso verteva su una retorica centrale per cui gli USA rappresentavano la potenza salvatrice, che aveva sottratto il Vietnam del Sud dal pericolo della tirannia e che aveva permesso lo sviluppo di una nazione libera e democratica. Il ritiro dalle ostilità era volontario, un modo per fermare le atrocità che stavano distruggendo quel piccolo paese e i suoi quaranta milioni di abitanti.

Procedette con la legittimazione da parte di Thieu in merito a questa scelta, affermando che lo stesso governo sudvietnamita aveva dimostrato la volontà di volersi assumere ora la totale responsabilità nella gestione del conflitto affermando che l'esistenza della nazione era una responsabilità dei suoi cittadini. A prova di questo il 1° marzo il governo del Vietnam del Sud aveva avviato l'arruolamento di diciannovenni e dal 1° maggio dei diciottenni. Dal Têt, più di 48.000 sudvietnamiti si erano uniti alle forze armate, di cui quasi la metà si era offerta volontariamente.

Johnson non poteva evitare di menzionare la spinosa questione economica. Era chiaro che l'impegno in Vietnam sarebbe andato scemando ma servivano comunque truppe in forze e nuove armi per dare avvio al processo di transizione. Questa manovra sarebbe costata 2,5 miliardi di dollari nel 1968 e 2,6 miliardi nel 1969. Erano spese aggiuntive da sommare a quelle ingenti già impiegate.

Per tali ragioni Johnson illustrò al popolo americano il suo piano d'azione in ambito economico: una legge fiscale e un rigido controllo delle spese erano le uniche soluzioni per risolvere il deficit di 20 miliardi che avevano registrato gli USA. E richiamò l'attenzione sul Congresso per questo scopo: "in these budgetary matters, the President does not decide alone. The Congress has the power and the duty to determine appropriations and taxes"⁵⁶.

Nella conclusione del discorso, il presidente non poteva che tornare a sottolineare il ruolo da alfiere della giustizia che gli Stati Uniti avevano avuto per la pace del Vietnam e di tutto il Sud-Est asiatico: "One day, my fellow citizens, there will be peace in Southeast Asia. It will come because the people of Southeast Asia want it—those whose armies are at war tonight, those who, though threatened, have thus far been spared. Peace will come because Asians were willing to work for it—and to sacrifice for it—and to die by the

⁵⁶ *Ibidem*

thousands for it. But let it never be forgotten: peace will come also because America sent her sons to help secure it”⁵⁷.

Vi era un'altra questione da risolvere: la divisione all'interno della società americana.

“For 37 years in the service of our Nation, first as a congressman, as a Senator, and as Vice President, and now as your President, I have put the unity of the people first. I have put it ahead of any divisive partisanship [...] There is division in the American house now. There is divisiveness among us all tonight. And holding the trust that is mine, as President of all the people, I cannot disregard the peril to the progress of the American people and the hope and the prospects of peace for all peoples.

So, I would ask all Americans, whatever their personal interests or concern, to guard against divisiveness and all of its ugly consequences [...] I have concluded that I should not permit the Presidency to become involved in the partisan divisions that are developing in this political year”⁵⁸.

Infine, prima di congedare i suoi cittadini, Johnson annunciò loro di non essere disposto ad un secondo mandato presidenziale. Per la nazione fu uno shock, tant'è che se fino a quel momento i sondaggi di gradimento avevano registrato un calo di preferenze per il presidente in carica, il giorno dopo il cosiddetto “discorso del ritiro” la percentuale di approvazione nei suoi riguardi arrivò al 49%⁵⁹. Ma ormai per il presidente uscente questo non aveva più importanza.

2.5 L'opinione pubblica e il movimento pacifista

Il 31 gennaio 1968 segnò una data significativa per la società americana, poiché determinò il cambiamento della percezione della guerra in Vietnam. Non era stata la sorpresa militare in sé a colpire l'opinione pubblica, quanto piuttosto lo sconcerto nel vedere una tale capacità da parte comunista, dal momento che i leader di Washington e Saigon continuavano a ripetere che la sconfitta del nemico sarebbe stata imminente e che la guerra si sarebbe di lì a poco conclusa con una loro netta vittoria.

⁵⁷ *Ibidem*

⁵⁸ *Ibidem*

⁵⁹ Mark K. Updegrove, *Indomitable will: LBJ in the presidency*, New York, Crown, 2012, p. 272

Nei campus universitari americani erano già iniziati moti di contestazione spontanei dal 1964 che vedevano coinvolti studenti e docenti nei cosiddetti *teach-in*, un tipo di forum che fondeva i caratteri della conferenza e del dibattito.

A partire da Berkeley, dove la lotta studentesca era di lunga tradizione, il movimento pacifista si sarebbe irradiato non solo negli altri atenei ma presto anche nelle strade degli Stati Uniti. La corrente, in realtà, originariamente nasceva come protesta alla società capitalista, accusata di rappresentare esclusivamente i valori borghesi, espressione di un ipocrita bigottismo, aveva l'obiettivo di opporsi al sistema, alla burocrazia, all'esercito, alle strutture del potere e alla cultura consumistica dell'epoca.

Nell'università californiana di Berkeley, la miccia che fece evolvere il movimento, però, fu la collaborazione dell'ateneo con un *think tank* militare, l'*Institute for Defense Analysis*, che aveva contribuito allo sviluppo delle operazioni belliche in Vietnam. Per una corrente a favore della pace e del terzomondismo questo era inammissibile. Da subito questi movimenti giovanili furono visti con ostilità dalle classi dirigenti e dalle *élite*, che consideravano tali gruppi come disturbanti l'ordine e la morale pubblica dal momento che organizzavano ricorrenti marce di protesta e si trovavano spesso coinvolti in scontri violenti con le forze di polizia.

Le proteste contro la guerra si erano inasprite già nel 1967 e sarebbero proseguite intensamente per tutto il 1968, tant'è che questo periodo passò alla storia come il biennio del Vietnam.

I moti studenteschi rappresentavano varie ed eterogenee fazioni, da quelle radicali, a quelle a favore della lotta armata (il maggior rappresentante fu Mark Rudd, leader del movimento della *Student for Democratic Society*, che criticava l'incapacità statunitense di creare una duratura pace internazionale), agli anarchici. Essi suscitavano molta simpatia anche nei gruppi di esclusione, tra cui le donne e le minoranze afroamericane rappresentate dalle cosiddette Pantere Nere, le quali sostenevano che i bianchi stavano ancora una volta reprimendo con violenza altre culture⁶⁰. La principale distinzione all'interno del movimento era quella tra *Liberals* e *Radicals*. I primi pur riconoscendo il pericolo comunista, si opponevano con decisione all'occupazione del Vietnam sconfessando la famosa teoria del domino e il loro piano d'azione si basava su scelte

⁶⁰ Marc Frey, *Storia della guerra del Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Torino, Einaudi, 2008, p. 156

elettorali, pressione politica e impegno personale. I secondi consideravano l'intervento americano in Indocina come la conferma del sistema capitalista occidentale malato e avevano fatto della disobbedienza civile il loro principale strumento di lotta politica. Nello schieramento dei *Radicals* vi era poi un'altra importante suddivisione tra la *Old* e la *New Left*: la prima composta dai sostenitori comunisti e dal partito dei lavoratori socialisti, la seconda rappresentata dalla *SDS*. È difficile ritenere, data l'ampia eterogeneità di orientamenti, che il movimento riuscisse a registrare sempre l'unanimità dei consensi. Anzi, spesso accadeva il contrario e fu proprio per le lotte intestine che il movimento sfumò un decennio più tardi.

All'agitazione studentesca presto si affiancò anche il movimento pacifista civile. Questo ampliamento fu dettato in modo peculiare dall'evento del Tét. Grazie all'estesa copertura televisiva gli americani capirono che le rassicurazioni sulla vicina vittoria erano lontane dalla realtà ed erano stanchi di una guerra da cui non si vedeva più via di uscita. Si può far coincidere questa presa di coscienza con il momento in cui Walter Cronkite, considerato il giornalista più affidabile d'America, esclamò durante il notiziario della CBS del 27 febbraio: "What the hell is going on? I thought we were winning the war!"⁶¹. Con questa espressione, per la prima volta, si parlò ufficialmente del gap che esisteva tra quello che l'amministrazione aveva raccontato fino a quel momento e il reale svolgimento della guerra. In questo modo Cronkite, che era un patriota convinto ed il cui punto di vista sulla guerra era stato fino ad allora equilibrato al limite del consenso, legittimò involontariamente milioni di persone a prendere una netta posizione contro il conflitto vietnamita. Egli era un giornalista vecchio stampo con un tradizionale stile di reportage imparziale, credeva nel riportare i fatti e nel mantenere una posizione obiettiva neutrale. Per tale ragione la sua affermazione sbalordì talmente il pubblico da sottolineare maggiormente il significato del messaggio di una guerra che era "impantanata in una situazione di stallo".

L'attivismo politico contro l'escalation militare statunitense in Vietnam iniziò a coinvolgere numerosi strati della società con modi così diversi da diventare un forte e curioso fenomeno sociale. Esso andava, anche, ad amalgamarsi con il movimento per i

⁶¹ Video Feb. 27, 1968. (Video: Victoria Walker/The Washington Post)

diritti dei neri, la cui principale figura di spicco era Martin Luther King, che più volte si era schierato contro la politica statunitense adottata oltreoceano.

L'insieme di questi diversi movimenti portò all'evoluzione della controcultura hippy, già presente in suolo americano ed europeo ad inizio anni Sessanta ma che vide il suo sviluppo più intenso verso la fine del decennio, in particolare durante l'escalation militare statunitense in Vietnam, per poi sfumare progressivamente nella seconda metà degli anni Settanta. La cultura hippy offriva modelli comportamentali anticonformistici, se non antisistema, che inneggiavano alla libertà, intesa nel modo più ampio possibile. I cosiddetti *Sixties* sono stati negli anni successivi, e lo sono ancora oggi, mitizzati nella cultura popolare entrando nell'immaginario collettivo come una generazione ribelle ma pacifista, se non ribelle proprio perché pacifista.

Il movimento contro la guerra, come affermato, era trasversale alla società ed arrivò a coinvolgere centinaia di migliaia di cittadini solo negli Stati Uniti. Proprio per questo il governo non poteva ignorarlo e provò più volte a contestarlo, soprattutto in occasione di pubbliche manifestazioni, come ad esempio quella svoltasi nell'ottobre 1967 che vide 50.000 contestatori circondare il Pentagono o quella dell'aprile precedente che vide 300.000 americani marciare per le vie di New York. Secondo i sondaggi tali manifestazioni ebbero un ruolo chiave nell'ascesa, se pur breve, del candidato democratico McCarthy, il primo del suo partito a candidarsi con un programma contro la prosecuzione delle ostilità.

Presto iniziò ad essere un fenomeno diffuso, e parte integrante della protesta, anche la renitenza alla leva, che fino a quel momento aveva registrato la maggior parte dei casi negli ambienti più abbienti. Difatti, uno dei criteri di esenzione, anche se temporanea, era quello legato al proseguimento degli studi, che fossero all'high school o al college. Il problema diventò particolarmente rilevante negli anni dell'amministrazione Johnson poiché la sua americanizzazione della guerra aveva richiesto un notevole incremento delle forze militari. Se fino al 1965 i soldati di leva rappresentavano il 20% delle truppe di terra, la percentuale iniziò a salire di conseguenza alla scelta del presidente di intensificare lo sforzo bellico. Per risolvere questo grattacapo si ricorse, più tardi, al sistema della lotteria nazionale che selezionava le nuove leve in base all'anno di nascita.

Da subito, il governo Johnson prese sul serio il movimento, sia perché il presidente lo considerava una minaccia al suo sostegno interno, sia perché, come affermava il direttore

dell'intelligence Richard Helms, un'azione diventa minacciosa quando la folla si mette sulle strade⁶².

Johnson, come fece poi anche il suo successore Richard Nixon, chiedeva resoconti quotidiani sull'andamento delle manifestazioni. Egli temeva che l'accrescersi del movimento deteriorasse il morale delle truppe e che fosse visto come un segno di solidarietà dai comunisti. Non per l'ultimo, una personalità come quella del presidente non poteva tollerare ancora per molto accuse e slogan come "Hey, hey, LBJ, how many babies did you kill today?"⁶³.

Dunque, il movimento pacifista ebbe un forte e decisivo impatto sulla gestione del conflitto in Vietnam da parte dell'amministrazione Johnson. Esso rappresentava la divisione del paese che impediva al presidente di muoversi liberamente e che lo portò, infine, alla scelta del ritiro politico.

⁶²Peter Lowe, *The Vietnam Wars*, Basingstoke, Macmillan, 1998, pp. 119-12

⁶³ Fabrizio Tonello, *Una democrazia a rischio-la produzione sociale dell'ignoranza*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2019, p. 72

Capitolo 3 - I colloqui di Parigi e l'offensiva di maggio

Il mese di marzo del 1968 si era concluso con un evento inaspettato. Il presidente Johnson aveva annunciato il suo ritiro dalla vita politica, per cui la spinosa questione della guerra sarebbe presto passata in altre mani. Oltre a questo, il capo della Casa Bianca aveva informato il popolo americano dell'inizio della de-escalation, la prima manifestazione di disimpegno degli Stati Uniti in Vietnam sotto l'amministrazione di LBJ dopo cinque anni di intense ostilità.

Il presidente sudvietnamita Thieu venne a conoscenza di ciò proprio dal discorso del 31 marzo, per cui non era stato coinvolto da Johnson, come affermò Bunker nel telegramma al Dipartimento di Stato del 1° aprile in cui spiegò che l'indomani del famoso annuncio, si era svolto un incontro tra il leader del Vietnam del Sud e l'ambasciatore americano⁶⁴. Nel suo discorso il presidente Johnson aveva annunciato una limitazione delle incursioni aeree a nord del ventesimo parallelo, ma non si era precluso la possibilità di aumentare successivamente gli sforzi militari. Il messaggio era chiaro: gli Stati Uniti erano pronti a negoziare ma un rifiuto da parte di Hanoi avrebbe avuto importanti conseguenze per il Vietnam del Nord. I leader di quest'ultimo, nonostante fossero irremovibili sulle loro convinzioni, sapevano che respingere la proposta di negoziato avrebbe scatenato un risentimento nella comunità internazionale e ciò avrebbe posto il loro paese in una posizione delicata al tavolo delle trattative. Quindi, il 5 aprile 1968 il ministro degli Esteri nordvietnamita Trinh annunciò che Hanoi era pronta ad incontrare la delegazione statunitense.

L'incontro ufficiale si svolse a Parigi il 10 maggio. La Francia si era, infatti, resa disponibile ad ospitare i negoziati. Parigi, inoltre, rispondeva ad un unico e semplice criterio di "an adequately impartial atmosphere"⁶⁵. Inizialmente, su proposta del segretario generale delle Nazioni Unite U Thant, si era pensato a Ginevra dal momento che era già stata storicamente coinvolta nella questione indocinese, ma alla fine la scelta ricadde sulla capitale francese che rappresentava il giusto compromesso tra le due parti.

⁶⁴ *Telegramma dell'ambasciatore Bunker al Dipartimento di Stato del 1° aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁶⁵ *Memorandum di Bundy a Rusk del 22 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Era una potenza occidentale come gli Stati Uniti ma, in quanto sede di uno dei più importanti partiti comunisti in Europa e su spinta di De Gaulle, si era opposta alla guerra neocolonialista americana. Il segretario Rusk constatò che i sudvietnamiti avrebbero avuto una forte preferenza per Nuova Delhi come sede dei colloqui⁶⁶. Il Nord, invece, avrebbe preferito Varsavia o Phnom Penh, in Cambogia. La capitale polacca era stata scartata dagli americani poiché dalla Polonia provenivano ingenti aiuti a favore di Hanoi. Era stata proposta da Bundy la città di Bucarest, per vari motivi: vi era un rumeno alla presidenza dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la documentazione diplomatica rumena risultava accurata e imparziale, i rumeni non si erano particolarmente espressi sul Vietnam nell'ultimo anno, vi erano diverse ragioni per ritenere che le quantità di aiuti forniti dalla Romania ad Hanoi era stata simbolica e non sostanziale, era evidentemente la più indipendente degli stati europei dell'Est, a differenza di Varsavia non vi erano state recenti interferenze con la stampa e non vi erano stati, nell'ultimo periodo, problemi politici interni a differenza dell'antisemitismo polacco⁶⁷. Bundy aggiunse che dal momento che gli alleati sudvietnamiti disponevano di una delegazione a Parigi, tale scelta sarebbe stata molto più accettabile e giustificabile rispetto a Bucarest. Il presidente Johnson aveva anche preso in considerazione la capitale laotiana Ventiane ma non era un'opzione ben vista dai comunisti⁶⁸. Il delegato statunitense Harriman aveva l'impressione che qualsiasi proposta statunitense sarebbe stata rifiutata dai comunisti per principio "We had the impression that any capital we mentioned would be turned down by Hanoi as a matter of face"⁶⁹.

Le delegazioni di Washington ed Hanoi erano guidate rispettivamente dal diplomatico William Averell Harriman e Xuân Thủy, un veterano del Partito comunista.

Il negoziato proseguì per cinque anni poiché ambo le parti non ammettevano concessioni alle rispettive proposte. Gli USA non transigevano sulla necessità del ritiro dei comunisti

⁶⁶ *Note dell'incontro dell'8 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁶⁷ *Ibidem*

⁶⁸ *Memorandum per la registrazione del 22 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁶⁹ *Memorandum di conversazione tra Harriman e l'ambasciatore sovietico Dobrynin del 24 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

dal Sud; il Vietnam del Nord chiedeva la fine totale dei bombardamenti e non avrebbe accettato un governo a Saigon senza rappresentanti Viet Cong.

Di fatto, nonostante i colloqui iniziarono nel maggio del '68, i negoziati sostanziali si svolsero solo a partire dal 1972 sotto la presidenza Nixon.

3.1 Verso il negoziato

Come riportato dal memorandum redatto dal consigliere per la sicurezza nazionale Walt Rostow, i primi giorni di aprile del 1968 il presidente Johnson definì la situazione americana come la più grave che avesse visto nel corso della sua vita⁷⁰. La nazione era ormai vulnerabile sia all'estero che in patria. Come visto nel capitolo 2, vi era l'urgente necessità di una riforma fiscale per riportare la bilancia dei pagamenti in equilibrio, altrimenti il dollaro, il commercio internazionale e il sistema monetario sarebbero stati in pericolo. Era una questione di settimane, non di mesi. In più vi erano disordini interni: il movimento per i diritti degli afroamericani stava organizzando una marcia su Los Angeles dopo l'assassinio di Martin Luther King avvenuto il 4 aprile, eventi che portarono alla firma del *Civil Rights Act* da parte del presidente otto giorni dopo.

Nello stesso memorandum Rostow scrisse di un riavvicinamento del presidente con il senatore Kennedy, dopo il ritiro politico del primo. Secondo l'assistente speciale per la politica di sicurezza, Johnson si era ritirato dalle presidenziali proprio per dimostrare che per lui il Vietnam non era una questione egoistica ma una scelta necessaria per l'interesse della nazione. Come affermato dal consigliere di Johnson, Robert Kennedy sembrò comprendere e condividere questa decisione al punto di volere riallacciare i rapporti con il collega di partito: "Senator Kennedy said that he thought the President's speech was magnificent. He understood the difficulties and burdens borne by the President. He regretted the lack of contact in recent times and said that a lot of it "was my fault." He would like to be of help to the President [...] He had had different ideas about Vietnam and expressed them. But he understood that the President's speech had been made in the interests of the nation. He had always understood that President Johnson had placed the national interest as paramount. If there is anything he can do to help, he would like to. The President responded that there was a great deal that he could do. If Senator Kennedy

⁷⁰ *Memorandum di conversazione del 3 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

and the leaders in both parties wished to act in that spirit, they could make a great contribution to national unity”⁷¹.

Per quanto riguardava l’aspetto strettamente militare, vi fu un’accesa discussione in merito alle parole usate dal presidente il 31 marzo, considerate eccessivamente bellicose. Il testo del discorso fu contestato da Hanoi e da parti del Congresso.

Ted Sorensen intervenne sostenendo di aver trovato eccellente il linguaggio usato dal capo di Stato. Egli vedeva nell’intero modo di parlare del presidente, la rappresentazione di un uomo in cerca di pace. Johnson, dal canto suo, osservò che le lettere al premier sovietico Kosygin erano redatte meglio all’epoca in cui Sorensen lavorava alla Casa Bianca ma notò anche che l’autore del *withdraw speech*, Harry McPherson, aveva contribuito a dare a questo discorso il giusto tono determinato ma conciliante. Ormai era evidente per l’amministrazione che la stampa avrebbe tentato qualsiasi via per provocare divisioni interne alla Casa Bianca, proprio per questo Johnson riteneva che, in quella circostanza, fosse indispensabile mostrare una forte unità senza, però, reprimere l’opposizione. Da quel momento, affermò lo stesso presidente, non ci sarebbe stato alcun tentativo di mettere a tacere opinioni diverse. Era una svolta nella politica di Johnson, che solo poche settimane prima aveva dimostrato grande preoccupazione per il dissenso. A chi lo accusava di protrarre la guerra, insistendo a non disporre un ritiro immediato, il presidente rispose che era suo dovere tener conto del fatto che verso la fine del 1967 e l’inizio del 1968 i nordvietnamiti avevano inviato nel Vietnam del Sud importanti quantità di forze aggiuntive. Inoltre, anche se non lo ammise mai pubblicamente, il presidente avrebbe sperato fino alla fine in una vittoria militare.

Occorreva, anche, convincere il Vietnam del Sud a negoziare con Hanoi. Il presidente Thieu si era reso da subito disponibile ufficialmente e, su sollecitazione dell’ambasciatore Bunker, aveva rimosso i deboli comandanti militari e installato nuovi capi provincia per dare a Saigon una nuova stabilità.

Il 6 aprile 1968 vi fu un incontro tra il presidente e il generale Westmoreland a cui parteciparono anche l’ex procuratore generale Nick Katzenbach, il rappresentante statunitense a Parigi Averell Harriman, i generali Wheeler e Taylor, il direttore della CIA

⁷¹ *Memorandum di conversazione del 3 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Richard Helms, il segretario della Difesa Clark Clifford, lo *speechwriter* Harry McPherson, il portavoce della Casa Bianca George Christian e altri esponenti democratici. Alla domanda del presidente a Westmoreland se la luce in fondo al tunnel fosse più vicina, il generale rispose: “Yes, South Vietnam can take over bigger share of burden. Losses in the last few days have made that statement more credible”⁷².

Il 9 aprile vi fu l’incontro tra il presidente Johnson e l’ambasciatore Bunker a Camp David. In quell’occasione Bunker rassicurò il presidente sull’operato dell’alleato sudvietnamita: “Thieu is acting like a leader. The Vietnamese forces did better than the press indicated. None of the things the enemy expected to happen happened. President Thieu has moved ahead on a great many fronts—mobilization, upped it from 65,000; civil side, 14 new province chiefs and will be putting in more, increased taxes by decree and put tax bill to the assembly, ten draft laws on various subjects, closed black market and bars and nightclubs. He and Ky are working together better [...] The Tét offensive gave them confidence, spurred them on. They reacted well on recovery. The Vietnamese forces are doing well [...] As far as I can see, the Tét offensive had more effect in the United States than in Vietnam”⁷³. Le parole dell’ambasciatore americano confortarono Johnson in merito alla scelta del disimpegno e sottolinearono un’importante verità: il Tét aveva avuto una risonanza più forte negli Stati Uniti che in Vietnam, innescando nel popolo statunitense dubbi e interrogativi in merito al proprio governo, alla guerra che i propri giovani soldati stavano combattendo, alla sicurezza dell’America stessa, vedendo che una tale super potenza non era in grado di annientare velocemente quel piccolo paese oltreoceano dalle scarse risorse militari. Senza dimenticare l’impatto che ebbe sull’opinione popolare mondiale, tale da mobilitare milioni di contestatori.

Bunker allertò sulla possibilità di una seconda e terza offensiva previste per maggio ed ottobre, con lo scopo di concludere ciò che il primo Tét aveva iniziato ma in cui non era riuscito: indebolire gli americani ed arrivare in una posizione più vantaggiosa al negoziato proposto loro. Johnson era della stessa opinione: solo perché aveva detto di essere disposto al disimpegno non significava dare ai vietnamiti la vittoria in mano. Avrebbe

⁷² *Note dell’incontro del presidente con il generale Westmoreland del 6 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁷³ *Note dell’incontro del presidente con l’ambasciatore Bunker del 9 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

combattuto fino alla fine per una vittoria americana e racchiuse nelle sue parole lo stesso concetto su cui sembrava basarsi la strategia comunista: “The stronger we are offensively, the better our position on negotiations will be”⁷⁴.

Il 13 aprile Bunker inviò un telegramma al Dipartimento di Stato in cui riferiva l’esito dell’incontro avuto con i leader sudvietnamiti Thieu e Ky. Thieu si disse preoccupato per due questioni. La prima era se Washington avesse considerato l’escalation dei combattimenti nel Sud da parte di Hanoi come malafede dopo la cessazione dei bombardamenti a Nord. Bunker rispose che si intendeva mantenere la pressione offensiva sul nemico nel Sud durante i negoziati e non si voleva dare lui “nessun vantaggio militare”. La seconda preoccupazione verteva sulla possibilità che Hanoi chiedesse il cessate il fuoco completo nel Sud, subito dopo la cessazione dei bombardamenti nel Nord. Bunker rispose che gli Stati Uniti erano consapevoli di questo pericolo per cui l’eventualità di una riduzione dell’escalation e un cessate il fuoco nel Sud sarebbero state oggetto di discussioni successive. Ky era fermamente convinto che Hanoi stesse soffrendo per la pressione americana e pertanto si sarebbe mossa rapidamente per ottenere un cessate il fuoco totale. Il nemico aveva subito una dura punizione durante e dopo il Tét, per cui era opportuno continuare a colpirlo e non accettare una cessazione totale dei bombardamenti. Lo spirito delle forze sudvietnamite in quel momento era alto e c’era una fiducia crescente.

Lo stesso giorno Rostow comunicò al presidente che Clark Clifford propendeva per l’idea di negoziare senza eccessivo ottimismo e mantenere parte dell’attenzione pubblica concentrata sul fatto che gli Stati Uniti stessero cercando un disimpegno lento ma definitivo⁷⁵. In generale vi era poca fiducia nei confronti dei negoziati.

In occasione del pranzo del martedì Rusk, Clifford e Rostow discussero con il presidente della situazione. Il generale Wheeler informò i presenti sulla possibilità di un’offensiva da parte dei nordvietnamiti a breve, informazione trapelata a seguito della dichiarazione di un prigioniero. Rusk propose una reazione dura ed immediata nel caso di un attacco:

⁷⁴ *Note dell’incontro del presidente con l’ambasciatore Bunker del 9 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁷⁵ *Memorandum di Rostow al presidente del 13 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

“If there is a major attack on Saigon or Hué, we should look at a heavy response”⁷⁶. Il presidente rispose che fino al 1° maggio non avrebbe agito in alcun modo a meno che non si verificasse l’eventualità prevista da Wheeler ed in quel caso disse di volere una reazione determinata: “I want maximum results if they violate the restraint we have shown. If they do, let’s damage them as much as possible without being reckless”⁷⁷.

Il giorno seguente vi fu un incontro tra Harriman e l’ambasciatore sovietico Anatolij Dobrynin, che si concluse con una battuta da parte di quest’ultimo in merito alla preferenza di Johnson sul suo futuro successore. Secondo il diplomatico russo il presidente in carica avrebbe gradito come suo erede rispettivamente: “first, Hubert Humphrey; second, Nelson Rockefeller; third, McCarthy; fourth, Nixon; fifth, Ho Chi Minh; sixth, Kennedy”⁷⁸.

Averell Harriman scrisse a Wheeler il 26 aprile indicando quali sarebbero state le migliori azioni per la de-escalation dicendo che attendere gli sviluppi dei negoziati era fondamentale per qualsiasi decisione. In questo contesto era essenziale la cooperazione e il sostegno reciproco con il Sud: “The rallying of the people of South Vietnam is a vital factor in the political and military developments”⁷⁹.

Il 2 maggio, in occasione del suo messaggio settimanale al Dipartimento di Stato, l’ambasciatore Bunker informò l’amministrazione in merito all’umore generale a Saigon e sulla rinnovata volontà sudvietnamita a cooperare con gli USA. Nel complesso Bunker era ottimista: “Although some anxiety is still evident, the feeling of apprehension regarding American intentions, apparent in early April, has very considerably lessened. In my talks with Thieu within the last few days, he has exhibited a quality of orderly thinking about the plans and purposes of the enemy’s politico-military strategy and has viewed with a quiet self-confidence our ability to cope with the next enemy offensive which he is certain is coming”⁸⁰. In merito all’offensiva Bunker riteneva che, grazie agli

⁷⁶ *Note dell’incontro del 23 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁷⁷ *Ibidem*

⁷⁸ *Memorandum di conversazione tra Harriman e l’ambasciatore sovietico Dobrynin del 24 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁷⁹ *Lettera di Harriman a Wheeler del 26 aprile 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁸⁰ *Telegramma di Bunker al Dipartimento di Stato del 2 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

sforzi americani e dell'ARVN, Hanoi era stata costretta a ritardare la propria azione militare; tuttavia, era ormai inevitabile che essa si verificasse tra maggio e giugno. L'ambasciatore, però, aggiunse che a differenza del Têt, i sudvietnamiti erano pronti ad assumere il controllo ed erano consapevoli che presto si sarebbero trovati ad affrontare le ostilità senza il loro aiuto. Questa presa di consapevolezza, secondo Bunker, era frutto del discorso del 31 marzo e della nuova leadership di Thieu: "This, together with the after effects of the Têt offensive, has meant that the GVN and the Vietnamese people are buckling down to the job of mobilizing their resources with much greater energy and determination than they have heretofore exhibited. In this Thieu has taken the lead. He had grown in stature and in confidence and is beginning to exhibit qualities of real leadership"⁸¹.

Secondo Bunker, però, in quel momento il presidente sudvietnamita necessitava urgentemente del sostegno politico americano poiché il GVN era ancora una struttura troppo debole per far fronte a tutti i possibili ostacoli che gli si potevano presentare, sia perché disponeva di limitate risorse umane, sia perché le capacità di queste erano costantemente sotto pressione. Questo avrebbe potuto causare un sovraccarico di responsabilità e il fallimento di Saigon a causa dell'incapacità di gestire l'intera mole di lavoro. L'ambasciatore consigliava di aiutare il governo a concentrarsi sulle priorità ovvero far approvare il giusto tipo di disegno di legge di mobilitazione con meccanismi adeguati ed efficaci per la sua attuazione; la ristrutturazione del governo, ampliandone la base per permettere un più ampio sostegno popolare e organizzandosi in modo che le decisioni potessero essere prese, seguite e attuate più rapidamente; un'efficace raccolta e coordinamento di tutte le attività di pacificazione del GVN e un programma continuo per equipaggiare, addestrare e migliorare le forze armate sudvietnamite.

Il mese di maggio, quindi, si apriva per gli USA con la speranza di aprire i negoziati e discussioni sulla de-escalation, ma anche con la certezza di dover affrontare una nuova offensiva.

⁸¹ *Ibidem*

3.2 L'aumento dello sforzo bellico americano e le violazioni del diritto umanitario

Il Vietnam rappresentò per gli americani un banco di prova in cui testare nuovi e sofisticati strumenti bellici. Come già affermato, i guerriglieri Viet Cong e l'esercito nordvietnamita non disponevano della tecnologia statunitense, per cui la principale arma con cui tennero testa per quindici anni agli americani fu la perseveranza.

Le violazioni del diritto bellico avvennero da entrambe le parti ma la sproporzione bellica tra le due era evidente.

Gli statunitensi non rinunciarono all'utilizzo di moderni espedienti dall'indubbia efficacia militare ma alquanto letali. Essi uccisero migliaia di civili attraverso l'uso di razzi, bombe di diverso tipo, rilevatori ultrasensibili, sostanze defoglianti ed erbicide per distruggere quanto più possibile le foreste in quanto ostacolo militare, ma anche le coltivazioni per impedire al nemico di rifornirsi. Come afferma Karnow, poiché spesso per gli americani era difficile distinguere tra un vietnamita alleato e un vietnamita nemico, ma anche tra un combattente e un civile, il loro modo di agire si basava sulla strategia che un soldato statunitense spiegò ai giornalisti in questo modo: "poiché non ne sappiamo abbastanza agiamo brutalmente, come un rullo compressore"⁸². Lo stesso concetto si evince dalla scena della pellicola *Full Metal Jacket*, ambientata proprio durante l'offensiva del Tết in cui un soldato spiega al giornalista Joker, mentre spara dall'elicottero su diversi civili, che non esistevano distinzioni dal momento che "quelli che corrono sono Viet Cong, quelli che restano fermi sono Viet Cong molto ben educati"⁸³.

Il giornalista di guerra Philip Caputo, che scrisse della sua esperienza in Vietnam nel libro *Rumor of war*, parlò dell'incapacità di riconoscere gli obiettivi militari "se è morto un vietnamita allora è un Viet Cong"⁸⁴. Gli Stati Uniti, inoltre, valutavano i progressi militari in base al numero di vittime nemiche. Questo portò all'uccisione indiscriminata ma anche all'esagerazione dei conteggi reali, poiché questo permetteva promozioni di grado nel sistema gerarchico militare statunitense. Ecco perché a fine 1967, quando il conteggio delle vittime comuniste era giunto a 220.000, Washington era convinta di essere sul punto di vincere.

⁸² Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 279-280

⁸³ Cit. da *Full Metal Jacket*, Stanley Kubrick, Stati Uniti, 1987

⁸⁴ Mitchell K. Hall, *La guerra del Vietnam*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 58

Tuttavia, la presenza americana nel Sud del Vietnam rese possibile uno straordinario miracolo logistico. Dall'inizio del conflitto, infatti, furono costruite numerose vie di comunicazione come strade e ponti, utili ai fini bellici ma che permisero anche un'accelerazione nella modernizzazione del paese.

Tra aprile e maggio 1968 vi fu la più grande operazione di terra statunitense che costò più di quattordici mila vittime americane. Nello stesso anno i bombardamenti raggiunsero il milione di tonnellate di esplosivo. Nonostante il discorso di Johnson del 31 marzo, quindi, la guerra proseguì a ritmi sostenuti.

In questo stesso periodo il generale Westmoreland fu promosso al ruolo di capo di stato maggiore dell'esercito, un incarico più di prestigio che operativo. Il suo erede fu il generale Creighton Abrams, il quale dall'estate del 1968 iniziò il programma *Phoenix* con l'intento di stanare le unità di guerriglia comuniste assieme all'*Accelerated Pacification Programme* con l'obiettivo di controllare in modo più efficace le zone liberate. A metà 1971 la sua strategia aveva portato alla cattura di 28.000 guerriglieri, all'uccisione di 20.000 comunisti e alla conversione di 17.000 comunisti.

Tra le diverse armi sperimentate in Vietnam vi furono⁸⁵: le bombe a grappolo, chiamate anche *daisy cutter*, capaci di rilasciare 180.000 squame di lana di vetro⁸⁶; le mine antiuomo Claymore, molto piccole ma con un ampio raggio d'azione, costituite da un contenitore diviso in due parti, di cui una composta da esplosivo, l'altra contenente centinaia di biglie d'acciaio⁸⁷; gli aerei B-52, capaci di scaricare fino a quaranta tonnellate di bombe in una frazione di secondo⁸⁸; gli aerei cannoniere Douglas AC-47 Spooky, chiamati anche *Puff the Magic Dragon*, equipaggiati con mitragliere pesanti e razzi al magnesio per illuminare il bersaglio; trappole sensibili al calore e alle esalazioni dell'urina; congegni per far salire la temperatura all'interno delle gallerie fino a 500° C; gas velenosi, agenti defolianti ed erbicidi. Il più famoso agente defoliante fu il cosiddetto agente arancio, ampiamente irrorato sul territorio vietnamita tra il 1961 e il 1971,

⁸⁵ Marilyn B. Young, *Le guerre del Vietnam 1945-1990*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 221-222

⁸⁶ Oggi sono vietate dalla Convenzione internazionale di Oslo del 2008.

⁸⁷ Furono usate successivamente dagli Stati Uniti anche nelle guerre in Iraq e Afghanistan.

⁸⁸ Furono usati intensivamente dal 1965 fino all'operazione *Linebacker II* del dicembre 1972 ed avevano lo scopo di distruggere obiettivi d'interesse strategico. Anch'essi furono successivamente utilizzati in Iraq e Afghanistan.

responsabile di neoplasie e teratogenesi. Il suo uso militare doveva servire a rimuovere le foglie degli alberi, così da privare i guerriglieri della copertura del manto vegetale. Vi era poi l'agente lacrimogeno CS, un composto chimico che veniva insufflato all'interno dei nascondigli sotterranei dei Viet Cong per forzarli a uscire e portarli allo scontro diretto. Provocava asfissia, intossicazione diretta e danni irreversibili a lungo termine⁸⁹. Ed infine, il napalm, già usato durante la Seconda guerra mondiale e la guerra di Corea, un gas gelatinoso utilizzato per la fabbricazione di bombe incendiarie.

Si valutò, ma fu poi scartata, la possibilità di una guerra batteriologica che avrebbe avuto indubbi effetti vantaggiosi sul piano militare.

Armi diverse equivalevano anche ad esigenze diverse. Le necessità delle truppe comuniste erano minime rispetto a quelle americane. Non disponendo di mezzi come aerei, forze corazzate e artiglieria pesante non necessitavano né di carburante né di parti di ricambio né di manutenzione. La Cina e l'Unione Sovietica rifornivano giornalmente le truppe del Nord. Esigenze diverse corrispondevano a entità di danni diverse: una stima ufficiale americana valutò che il costo della campagna di bombardamento promossa dagli USA nel Vietnam del Nord fu superiore ai danni causati a quest'ultimo. Sostanzialmente, nonostante i miliardi di dollari investiti, la guerra faceva perdere agli Stati Uniti molto più di quello che faceva guadagnare in termini militari⁹⁰.

Dal canto loro i nordvietnamiti disponevano di tre importanti vantaggi rispetto al nemico: una straordinaria forza di resilienza, l'accesso alla popolazione e un ecosistema a cui gli americani non erano preparati ovvero una fitta giungla e un clima subtropicale. Presto, però, Hanoi si adattò anche all'artiglieria straniera e fu in grado di realizzare una così efficace difesa antiaerea, utilizzando il materiale di provenienza sovietica, da guadagnarsi il rispetto degli stessi piloti americani⁹¹. I comunisti furono in grado di far fronte all'evidente divario tecnologico escogitando una varietà sorprendente di mine, granate e bombe-trappola.

Nel marzo 1968 si verificò uno degli episodi più violenti della guerra. Un plotone dell'esercito statunitense, agli ordini del Tenente William Calley, iniziò un'operazione di rastrellamento con l'obiettivo di distruggere quello che era stato segnalato come un covo

⁸⁹ Rita Bugliosi, 10 gennaio 2018, *In Vietnam la guerra è anche chimica*, L'Almanacco della Scienza

⁹⁰ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 299

⁹¹ *Ibidem*

di Viet Cong. Arrivati al villaggio di Mỹ Lai, i soldati statunitensi uccisero 504 civili disarmati. Non furono risparmiati né anziani né bambini né donne incinte. Il bestiame ebbe la stessa sorte e tutte le abitazioni furono rase al suolo. Non fu ucciso nessun soldato americano. Tale episodio, che non fu l'unico nel corso della guerra, fu reso pubblico un anno dopo e denunciò per la prima volta i crimini di guerra commessi dai soldati statunitensi durante un conflitto.

Il pubblico mondiale era sempre più indignato e l'opposizione alla guerra cresceva giorno dopo giorno. Durante l'offensiva del Tết del gennaio 1968 un breve video aveva fatto il giro del mondo. Ritraeva il generale sudvietnamita Nguyen Ngoc Loan, capo della polizia nazionale sudvietnamita, mentre sparava sulla testa ad un giovane prigioniero ammanettato⁹². L'immagine del generale, in giacca militare e con in pugno una pistola americana che uccideva a vista il ragazzo scalzo e disarmato, aveva provocato risentimento e sdegno nell'opinione pubblica americana ma vi era sempre una sottile linea che per alcuni, rendeva ancora ammissibile la guerra. Nonostante il conflitto fosse combattuto in nome dell'America e con mezzi americani, l'omicida era un sudvietnamita. Dopo la notizia e il *reportage* pubblicato dal *The Plain Dealer*, il 20 novembre 1969 sul massacro di Mỹ Lai non c'era più alcuna ragione per sostenere la guerra e i generali statunitensi divennero, agli occhi del mondo, degli assassini. Già nel 1967 Martin Luther King aveva affermato che la guerra stava avvelenando l'anima dell'America. Dopo le immagini e le notizie che giungevano da oltreoceano non vi erano più dubbi.

Infine, oltre agli orrori causati dalla guerra, ci furono diversi effetti collaterali. Quando i soldati americani partirono alla volta del Vietnam ad inizio degli anni Sessanta, il morale delle truppe era alto e fiero. Sebbene la maggior parte non sapesse nemmeno le motivazioni per cui andavano a combattere, aleggiava nell'aria una comune sensazione di sicurezza. Nei primi anni della guerra non mancarono generi di conforto per i soldati e questo contribuiva al mantenimento del loro morale che assicurava buone performance militari. Nonostante molti di loro non sapessero le ragioni della guerra erano tutti convinti che gli Stati Uniti avrebbero trionfato. Dalla seconda metà degli anni Sessanta, però, la situazione cambiò. Il conflitto stava logorando la salute, l'impegno e lo spirito delle migliaia di soldati americani in Indocina. Questo portò a una situazione di degrado: droga,

⁹² <https://www.youtube.com/watch?v=M36POTLYnAE>

prostituzione, corruzione diventarono diffusi all'interno dell'esercito statunitense⁹³. Questa fu un'altra importante differenza con i vietnamiti che, invece, mantennero sempre una forte disciplina per raggiungere l'obiettivo comune della liberazione del loro paese a costo della stessa vita.

La guerra in Vietnam devastò gli Stati Uniti perché convinti di replicare gli stessi schemi utilizzati durante la Seconda guerra mondiale. Ad esempio, la convinzione che i bombardamenti sulle linee di comunicazione nel Vietnam del Nord avrebbero annientato la produzione bellica dei comunisti era un retaggio del conflitto vinto vent'anni prima dal presidente Roosevelt. Anche se nemmeno in quell'occasione si raggiunse l'obiettivo di mettere fuori gioco l'economia tedesca. Un altro errore fu far credere ai soldati in partenza per la guerra che avrebbero replicato le gesta eroiche dei padri durante la guerra contro l'Asse. Il conflitto in Vietnam fu molto diverso. Le reclute venivano scelte in base ad un sistema a rotazione e venivano inviate singolarmente, non come unità. Non vi era spirito di squadra e la principale preoccupazione di ciascun soldato era concludere indenni il periodo di servizio che durava generalmente un anno⁹⁴. Spesso, le truppe si trovavano a dover combattere più volte per lo stesso territorio, anche dopo aver annientato i reparti comunisti e questo procurava loro la frustrante sensazione di star combattendo una guerra statica.

Come già affermato, le violenze e le violazioni del diritto bellico non furono una vergogna esclusivamente americana. Ad esempio, durante la feroce occupazione di Hué durata tre settimane, prima di essere respinti dagli americani e dall'ARVN, i Viet Cong giustiziarono 3.000 civili ritenendoli sostenitori del governo di Saigon.

3.3 La seconda offensiva e la de-americanizzazione della guerra

Dalla primavera del 1968 gli Stati Uniti iniziarono a trasferire gradualmente la responsabilità delle operazioni belliche al governo di Saigon. Le truppe sudvietnamite però non si dimostrarono entusiaste di questo nuovo compito, tanto che si verificavano quotidiani episodi di diserzione da parte dei soldati e delle nuove leve e problemi strutturali di leadership. Nonostante Hanoi avesse accettato la proposta americana di negoziato, subito dopo il discorso di Johnson del 31 marzo, non vi erano stati veri passi

⁹³ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 283-284

⁹⁴ *Ivi*, p. 307

in avanti per l'intero mese di aprile. La scelta del luogo in cui dare avvio ai negoziati aveva portato ad una situazione di stallo al punto che il presidente statunitense minacciò Harriman di una nuova escalation se i colloqui si fossero, poi, rivelati improduttivi.

Allo stesso tempo, come prevista dall'ambasciatore Bunker e dai consiglieri alla sicurezza di Johnson, vi fu la seconda fase dell'offensiva del Têt, chiamata anche offensiva di maggio, *Little Têt* o Mini-Têt. Nonostante i diminutivi, questa fu molto più sanguinosa della prima. Le vittime statunitensi in tutto il Vietnam del Sud furono 2.169 uccise nel mese di maggio, che diventò il mese più letale dell'intera guerra del Vietnam per gli Stati Uniti. Per il Vietnam del Sud le vittime furono 2.054 mentre le perdite del PAVN e dei Viet Cong superarono i 24.000 uccisi e oltre 2.000 catturati. Per i comunisti fu una dolorosa sconfitta.

Lê Duẩn, colui che guidò il primo Têt, e il generale Hoàng Văn Thái desideravano sferrare la seconda offensiva prima dell'inizio del monsone meridionale a metà maggio per migliorare la loro posizione ai colloqui di pace di Parigi che stavano per iniziare. A differenza del primo Têt, che cercava di impadronirsi di quasi tutte le principali città del Vietnam del Sud nella speranza di provocare una rivolta generale tra la popolazione, la nuova offensiva prevedeva un assalto solo ad alcune città e la capitale sudvietnamita era in cima alla lista degli obiettivi.

La seconda fase del Têt, dunque, iniziò alle quattro di mattina del 5 maggio con un attacco di mortaio Viet Cong al ponte di Newport, che controllava il traffico attraverso il fiume Saigon dalla capitale a Bien Hoa. Quando lo sbarramento terminò pochi minuti dopo, diverse centinaia di soldati nordvietnamiti emersero da una piantagione di gomma e assalirono gli uomini del 5° Battaglione Marine del Vietnam del Sud che stavano a guardia del ponte. L'assalto fallì e il nemico fece un secondo tentativo di isolare Saigon da Bien Hoa un'ora dopo, fallendo nuovamente. I nordvietnamiti alla fine si ritirarono.

Mentre stavano avvenendo i due attacchi, una compagnia di soldati nordvietnamiti del battaglione K3, camuffati con uniformi sudvietnamite, attraversò il fiume Saigon per giungere in città ma i sudvietnamiti respinsero l'assalto⁹⁵.

⁹⁵ Erik B. Villard, *Combat operations-staying the course, October 1967 to September 1968*, Center of Military History United States Army Washington, D.C., 2017, pp. 561-562

La seconda fase del tentativo di assedio a Saigon iniziò tra il 24 e 25 maggio e proseguì fino all'inizio di giugno. Altri attacchi ci furono nella DMZ e nelle città di Đà Nẵng, Huế, Khâm Đức e nelle provincie di Bình Định e Kon Tum. Sebbene l'evidente sconfitta a danno del PAVN e dei Viet Cong, l'offensiva di maggio dimostrò che i comunisti erano ancora in grado di lanciare grandi offensive su scala nazionale nonostante il fallimento di gennaio. Ad agosto ci fu la terza offensiva che concluse il ciclo del Tết, con il medesimo risultato militare.

Il consulente speciale del presidente, Taylor, il giorno dell'inizio del mini-Tết, scrisse a Johnson quali erano i punti più importanti da discutere in occasione dei prossimi negoziati. L'indipendenza del Vietnam del Sud e la sua libertà dagli attacchi era l'obiettivo primario americano. Seguiva la cessazione dei bombardamenti, anche se questo era un tema molto delicato. Infatti, Taylor disse al presidente che questi non dovevano significare un'interruzione incondizionata dei bombardamenti da parte degli USA. Dopo le dichiarazioni concilianti del 31 marzo erano seguiti nuovi attacchi comunisti e non c'erano stati effettivi passi in avanti nei negoziati. Questa non era la moderazione che Washington sperava. Quindi, come minimo, non si sarebbe dovuto accettare una cessazione totale senza prima aver verificato che i successivi colloqui sarebbero stati "tempestivi e produttivi"⁹⁶. Anche per Rostow il punto più importante dei negoziati era il futuro del Vietnam del Sud, come ribadì nel memorandum che inviò al presidente il 6 maggio.

Il 10 maggio, quando l'offensiva era già in corso, l'ambasciatore Bunker scrisse al Dipartimento di Stato di non esserne preoccupato. Disse che la strategia principale dei Viet Cong era fondata sull'assassinio e sul sabotaggio. Il primo concentrato negli avamposti della polizia e il secondo nei servizi pubblici⁹⁷. Secondo l'ambasciatore, uno degli scopi principali degli attacchi di maggio era produrre più terrore e scompiglio nella città il più a lungo possibile, in modo da causare quanti più problemi alle autorità e al popolo, con la speranza di travolgere e far crollare l'amministrazione dei servizi cittadini, producendo un malcontento di massa e la rivolta che non erano stati in grado di realizzare

⁹⁶ *Memorandum di Taylor a Johnson del 5 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

⁹⁷ *Telegramma di Bunker al Dipartimento di Stato del 10 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

nell'offensiva del Tét. Il diplomatico era però fiducioso che l'esito della seconda offensiva non sarebbe stato così diverso dalla prima: "There is no sign of panic or such collapse, and our military and the Vietnamese authorities are very confident that they are going to bring this under control before it reaches that stage [...] I feel certain they will fail"⁹⁸. Altri obiettivi nordvietnamiti erano influenzare i colloqui di Parigi, impressionare l'opinione pubblica americana e mondiale con la loro continua capacità di organizzare campagne sostanziali al fine di causare più disperazione nel pubblico americano. Nonostante lo sforzo non fosse comparabile a quello del primo Tét, era prevedibile che potesse continuare per alcuni giorni e forse settimane e, come pochi mesi prima, i comunisti sembravano disposti a pagare un prezzo molto alto in termini di perdite. In merito alla questione dei bombardamenti, Bunker non aveva dubbi "we should under no circumstances agree to full cessation of bombing in the North, while Saigon is under harassment and attack. I can think of nothing more calculated to cause despair here than to agree under these conditions. The suspicion in the South as to our negotiating intentions is that we are ready to go very far, even to coalition with the NLF or its new alliance, to stop the war. If we cease our bombing of the North while Saigon is under attack, this suspicion would enormously increase and could become unmanageable in terms of maintaining moral and unity here [...] I myself would go further, and even while the talks proceed I would bomb power stations, railway yards, and military installations near and in the cities below the 20th parallel, adding to their troubles in the North, creating more refugee problems for them, and putting new strains on their facilities"⁹⁹. La cessazione totale dei bombardamenti era fuori discussione e, anzi, sarebbero stati usati come strumento di pressione attaccando obiettivi strategici.

La prima riunione plenaria dei colloqui ufficiali tra la Repubblica Democratica del Vietnam e gli Stati Uniti iniziò alle 10:30 del 13 maggio 1968, nella Sala delle Conferenze Internazionali dell'Hotel Majestic a Parigi. Xuân Thùỵ, il capo negoziatore per Hanoi, presentò in tono intransigente gli obiettivi della sua squadra. Ribadì, ancora una volta, che i colloqui dovevano mirare esclusivamente a costringere gli Stati Uniti a porre fine ai

⁹⁸ *Ibidem*

⁹⁹ *Ibidem*

restanti bombardamenti sul territorio a nord del ventesimo parallelo. La discussione di altri argomenti era subordinata al raggiungimento di questo obiettivo.

Il rappresentante statunitense Averell Harriman, dopo aver espresso disappunto per vari punti della dichiarazione della controparte nordvietnamita, descrisse l'obiettivo degli Stati Uniti nel conflitto del Vietnam come uno sforzo per "preservare il diritto del popolo sudvietnamita di determinare il proprio futuro senza interferenze o coercizioni esterne". A sua volta accusò il Nord di aver prolungato le ostilità con attacchi successivi al discorso del presidente Johnson del 31 marzo. Harriman propose, infine, un ripristino degli Accordi di Ginevra del 1954, congiuntamente agli Accordi di Ginevra del 1962, quali miglior mezzo per raggiungere la pace in Vietnam.

Un altro problema che affliggeva il sud del paese era l'infiltrazione nordvietnamita. Nei mesi di marzo, aprile e maggio si contarono 76.000 infiltrati al Sud¹⁰⁰.

In occasione del suo messaggio settimanale al presidente, Bunker disse che dalla notte del 4 maggio, quando il mini-Tét ebbe inizio, alla mezzanotte del 15 maggio, nell'intero Paese il nemico contò 11.633 morti, di cui più della metà nell'area di Saigon, e oltre 2.000 armi erano state requisite. Si stava confermando un fallimento per i comunisti ma per l'ambasciatore non era la vittoria militare l'obiettivo primario di Hanoi¹⁰¹. Come aveva già affermato nei telegrammi precedenti, egli era d'accordo con l'opinione dei consiglieri di Johnson: quel secondo Tét era un tentativo di rafforzare la posizione negoziale a Parigi e impressionare l'opinione pubblica americana e mondiale dimostrando la capacità di organizzare consistenti operazioni contro le città e i paesi del Vietnam del Sud. Spostando la loro strategia dalle campagne alle città, in particolare a Saigon, speravano, attraverso ripetuti attacchi, incursioni, sabotaggi, bombardamenti e la distruzione di sempre più parti della città, di minare il tessuto del governo e di produrre la rivolta che lo avrebbe definitivamente distrutto. A loro favore giocava il numero crescente degli sfollati e dei rifugiati: "if the enemy continues to create refugees, to destroy and damage houses and industrial plants, the question is how long this can be endured without threatening all that

¹⁰⁰ *Note dell'incontro del pranzo del martedì 14 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁰¹ *Telegramma di Bunker al Dipartimento di Stato del 16 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

has been achieved here”. La vera preoccupazione era quindi che il popolo sudvietnamita, sfiancato da continue incursioni e dalla distruzione di case, villaggi e impianti industriali, smettesse di collaborare. Proprio per questo Thieu inaugurò una serie di discorsi settimanali radiofonici e televisivi alla nazione il 9 maggio. Erano necessari per rendere partecipi i sudvietnamiti sull’andamento e l’impatto dei recenti attacchi, sulle pesanti perdite inflitte al nemico e, soprattutto, sui danni e le sofferenze causate dai comunisti. Sottolineò il fatto che il nemico aveva fatto sempre più ricorso a sabotaggi, assassinii e bombardamenti indiscriminati accompagnati da una notevole attività di propaganda politica. Si congratulava settimanalmente con il suo popolo e le forze armate per la loro prestazione durante la nuova prova di coraggio e determinazione. Questo atteggiamento era fondamentale per non perdere l’appoggio popolare.

Il segretario di Stato Dean Rusk scrisse al presidente il 18 maggio in risposta alle sue sollecitazioni di ricevere un parere in merito alla questione dei bombardamenti. Rusk, come l’ambasciatore Bunker, si disse contrario all’ipotesi di cessazione di questi poiché Hanoi non mostrava nessuna intenzione di collaborare su questo fronte: “no one in the world can tell us what will happen if we stop all of the bombing of North Viet-Nam. Hanoi refuses to tell us and therefore no one else is able to tell us. This is not a problem of diplomatic technique; there are many many ways by which Hanoi could let us know what in fact they would do if we stop all the bombing. This could be done without any loss of face on their part. It boils down to a question of will”¹⁰². Questa mancanza di comunicazione da parte della RDV insospettiva l’amministrazione americana che, dunque, dubitava della buona fede di Hanoi. Il segretario di Stato colse anche l’occasione per rispondere alle accuse che lo inquadravano come “falco”: “I realize that I am branded as a “hawk” and that this has been an embarrassment to the Administration in some quarters. But looking at all of our experiences in the management of crises in the past three decades, I cannot, for the life of me, see how we can achieve any peace unless some elementary notions of reciprocity, fairness and equity are maintained”¹⁰³.

Interessanti furono le parole del segretario Clifford in occasione dell’incontro con il segretario Rusk, il generale Wheeler, il direttore Helms, Walt Rostow ed il portavoce

¹⁰² *Ibidem*

¹⁰³ *Ibidem*

della Casa Bianca George Christian il 21 maggio: “Hanoi cannot win the war militarily. They know that. That doesn’t mean we have won it. They are not running out of manpower. They can continue at rate indefinitely. The Soviets and Chinese will continue to help them. We must settle at Paris. Otherwise, I do not see a conclusion ahead. I see it dragging on indefinitely. We lost so many men. They don’t seem to be bothered by their loss of men. We had a rapid erosion in support. March 31 changed all that. We will start another period of erosion. I want to bring about a good result in Paris. We should not do anything in Vietnam”¹⁰⁴. La proposta era di usare il negoziato piuttosto che la forza militare per uscire quanto prima dalla guerra. Tuttavia, il Vietnam del Nord non era, per il momento, intenzionato a negoziare. In un colloquio dell’ambasciatore statunitense con Thieu, infatti, affermò che la coalizione Hanoi e Viet Cong stava testando la pazienza di Saigon e non aveva fretta di impegnarsi in colloqui seri, intendendo sfruttare il più a lungo possibile l’arresto parziale dei bombardamenti per aumentare le infiltrazioni e lanciare nuovi attacchi su larga scala. Si intendeva anche sfruttare la situazione politica statunitense ed attendere le elezioni in autunno¹⁰⁵.

Di lì a poche settimane, precisamente nel mese di giugno, sarebbe stato effettivo l’insediamento di Creighton William Abrams come successore di Westmoreland ma in realtà, dal punto di vista pratico non si voleva cambiare la strategia usata fino a quel momento. Infatti, a questo quesito posto da Rusk a Wheeler il generale rispose “The pattern will be about the same. He may consolidate forces”¹⁰⁶. Il 18 maggio il presidente Johnson ordinò a Rusk e Clifford di trovare il modo di riprendere i bombardamenti fino al ventesimo parallelo. Rusk credeva che il ripristino dei bombardamenti fino a quell’area fosse una mossa efficace. Clifford non lo riteneva necessario: “You made a generous offer in Sant’Antonio to stop all bombing, yet they took the tougher offer on March 31. What happened in between? The big event was disappointment with Tét. I think they decided they couldn’t succeed militarily. I think they’re in Paris to seek a political settlement”. In più non bisognava deludere l’opinione pubblica americana che, come disse Abe Fortas

¹⁰⁴ *Note dell’incontro del 21 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁰⁵ *Telegramma di Bunker al Dipartimento di Stato del 23 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁰⁶ *Note dell’incontro del 25 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

era entusiasta dei colloqui in corso. Il fatto che questi non stavano avanzando non era, evidentemente, ancora chiaro al pubblico statunitense.

Intanto, il 26 maggio il generale Westmoreland, in occasione del consiglio finale del COMUSMACV, diede alcuni consigli ai suoi successori e alle truppe, che dal mese di giugno non sarebbero più state sotto il suo comando. Si trattava di dieci raccomandazioni di carattere militare, che il generale aveva fatto proprie nel corso del suo mandato. In particolare, spiccava l'ultima di esse. Era l'unica scritta a mano e sulla cui base Westmoreland aveva basato il suo incarico. Essa incitava "Maintain the offensive spirit!"¹⁰⁷.

Il mese di maggio si concluse in un nulla di fatto per quanto riguardava i negoziati di Parigi. Come riportò Averell Harriman in un telegramma a fine mese, non vi furono progressi poiché "North Vietnamese could not expect further restraints on our part, when in fact they were increasing their attacks on the northern provinces and pouring men and material to the South"¹⁰⁸. Il rappresentante statunitense ebbe un colloquio privato con l'ambasciatore sovietico in Francia Valerian Zorin, il quale suggerì discussioni informali private tra le due parti. Harriman concordò con la proposta e chiese all'ambasciatore dell'URSS di far arrivare questo messaggio alla controparte nordvietnamita ("to put this thought into the North Vietnamese ear"). Harriman dovette informare l'interlocutore che lo schema dei bombardamenti poteva cambiare a causa della mancanza di moderazione da parte del Vietnam del Nord. I bersagli a nord del diciannovesimo parallelo, quindi, potevano da quel momento essere colpiti per fermare il grande flusso di uomini e materiale verso Sud. Com'era ormai evidente questo dipendeva dall'andamento dei colloqui. Fu ribadito anche in occasione dell'incontro del presidente con i suoi consiglieri di politica estera ed i maggiori esponenti del Congresso il giorno seguente.

Lo scambio che avvenne tra il senatore Byrd e il generale Wheeler confermava questo. Alla domanda del primo "How long can we refrain from bombing north of 20th?", la

¹⁰⁷ *Documento del Comandante del MACV (generale Westmoreland) del 26 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁰⁸ *Telegramma di Harriman dall'ambasciata francese al Dipartimento di Stato del 27 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

risposta di Wheeler fu: “It will depend on talks in Paris. It will depend on political factors. We need to give diplomatic track a full chance of success”¹⁰⁹.

¹⁰⁹ *Note dell'incontro del presidente con la leadership bi-partisan del Congresso del 28 maggio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Capitolo 4 - La ricerca del negoziato con Hanoi e l'ipotesi di sospensione dei bombardamenti

Ad inizio mese il JCS ricordava, in occasione del memorandum del 4 giugno rivolto a Clifford, che i tre obiettivi del nemico erano proteggere il Nord, rovesciare il governo del Sud e riunificare il Vietnam. A seguito della limitazione imposta da Johnson sui bombardamenti al Nord, il primo intento poteva dirsi realizzato in buona parte e sarebbe stato ultimato tramite la posizione intransigente di Hanoi ai negoziati di Parigi.

Per raggiungere il secondo obiettivo, e quindi rovesciare il governo di Saigon, i comunisti si stavano impegnando in un'aggressione militare aperta nel Vietnam del Sud.

Tra le tecniche più utilizzate dai Viet Cong in questo periodo vi erano l'assassinio e il rapimento di funzionari pubblici, assalti ai centri abitati, interruzione delle attività economiche. Tutto ciò causava l'aumento del numero di vittime statunitensi e sudvietnamite. Tali pratiche erano volte ad inasprire ulteriormente gli atteggiamenti pubblici all'interno degli Stati Uniti, la Repubblica del Sud e il mondo in generale.

Una volta ottenuto anche il secondo obiettivo, la caduta di Saigon, la riunificazione del paese sarebbe avvenuta in modo naturale¹¹⁰.

4.1 Il ruolo di Mosca e la questione della reciprocità

Il 5 giugno Alexei Kosygin, capo del governo sovietico, inviò al presidente Johnson una lettera in cui ribadiva le aspettative dei popoli di tutto il mondo in merito a risultati positivi dagli incontri americano-vietnamiti a Parigi, sia per il ripristino della pace nella regione dell'Indocina sia per allentare le tensioni internazionali degli ultimi mesi. Tutto ciò dipendeva dall'esito di quegli incontri.

Le prime settimane di trattative non avevano dato il risultato sperato poiché entrambe le parti si erano dimostrate determinate ed intransigenti rispetto le proprie posizioni. Il ministro sovietico si rivolse chiaramente al Capo della Casa Bianca: se gli Stati Uniti avessero continuato a bombardare una parte significativa del territorio della Repubblica Democratica del Vietnam, le reali possibilità di raggiungere un accordo sarebbero state

¹¹⁰ *Memorandum del JCS al segretario alla Difesa Clifford del 4 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

molto basse. Alla fine, Kosygin si sbilanciò al punto di chiedere espressamente la sospensione incondizionata dei bombardamenti: “We have more than once already expressed to you personally and to your representatives our opinion that a full and unconditional cessation by the United States of bombardments and other acts of war against the DRV can open the path to peaceful settlement in Viet-Nam. And if the Government of the DRV gave its agreement to the beginning of official talks with representatives of the USA. Even before a full cessation of bombings of the territory of the DRV, that does not signify at all that it is possible to hope for further progress of the talks without such a cessation. These bombardments and other acts of war by the USA. against the DRV are now the main obstacle hindering movement forward at the meetings in Paris”¹¹¹. Hanoi aveva già fatto un passo verso Washington, ora spettava al governo statunitense cercare l’avvicinamento con i comunisti.

Per concludere, Kosygin non mancò di sottolineare a Johnson che una tale apertura non sarebbe stata interpretata come una perdita di sicurezza e prestigio da parte americana ma, piuttosto, come la volontà di una grande potenza di risolvere pacificamente un conflitto così sanguinoso. Sarebbe stato un onore, non un fallimento.

L’ambasciatore Bunker non era del tutto d’accordo con la lettera del premier sovietico e, nel telegramma che inviò al Dipartimento di Stato il giorno seguente, sottolineò che i colloqui avevano avuto inizio esclusivamente grazie all’importante concessione statunitense di cessare i bombardamenti a nord del ventesimo parallelo. Al contrario, Hanoi aveva continuato i suoi attacchi verso la popolazione sudvietnamita e intensificato notevolmente la sua infiltrazione di uomini e materiale bellico. Sarebbe stato difficile per gli Stati Uniti permettere ulteriori concessioni in assenza di un segnale distensivo della controparte. Bunker aggiunse che sarebbe stato altrettanto complesso raggiungere un accordo in un foro di decisione pubblico come a Parigi. Egli riteneva che dei contatti privati sarebbero stati più proficui ed in tal senso sembrava, quindi, essere d’accordo con Kosygin, il quale nella lettera del 5 giugno aveva annunciato di aver riferito ai delegati della RDV la proposta statunitense di un incontro non ufficiale. I toni di Bunker non si attenuarono nemmeno nelle ultime righe del documento: “Certainly we share with Mr.

¹¹¹ *Lettera del presidente Kosygin al presidente Johnson del 5 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Kosygin a sincere desire for the restoration of peace in Southeast Asia, a relaxation of tensions, and an end to bloodshed but can he think it unreasonable that the DRV should also make some contribution to this end?"¹¹².

Il 9 giugno il presidente ed i suoi consiglieri si riunirono per discutere del messaggio del leader sovietico. Il segretario Rusk lo definì come importante, poiché scritto su iniziativa di Kosygin e non in risposta ad altre questioni, ma poco chiaro: non c'era alcuna garanzia che se gli USA avessero cessato i bombardamenti i comunisti non avrebbero proseguito le ostilità. Per Rusk occorreva comprendere se, con quella lettera, Kosygin intendesse dire che i sovietici fossero disposti ad assumere un ruolo nella risoluzione del conflitto. Cyrus Vance era d'accordo con Rusk sull'importanza del messaggio e sulla sua poca chiarezza. L'URSS si stava rendendo disponibile come mediatrice? Ciò che contava è che poneva l'amministrazione davanti un bivio decisivo, per cui era essenziale giocare bene la carta.

Nel peggiore dei casi, ovvero che la lettera fosse solo un tentativo di convincere gli americani a fermare i bombardamenti senza alcun impegno da parte di Hanoi e dei sovietici, l'arresto e l'eventuale riavvio delle ostilità sarebbe stata un'operazione molto costosa.

Il presidente Johnson era dubbioso. Equiparava l'assenza di garanzie a uno scarso interesse per la pace da parte dei sovietici e del nemico. D'altronde avrebbero potuto far pervenire informazioni specifiche in merito se avessero avuto una seria intenzione.

In più in maggio le infiltrazioni comuniste al Sud erano raddoppiate rispetto al mese di marzo. Inoltre, si constatò che, nel caso in cui il Sud avesse abbassato la guardia e fosse stato vittima della sua ingenuità, avrebbe potuto resistere all'incirca un mese. Era un rischio altissimo, poiché avrebbe definitivamente compromesso il morale delle forze armate. Al tempo stesso, però, sprecare quell'opportunità sarebbe stato un gesto irresponsabile.

Clark Clifford era propenso a credere nella buona fede delle parole di Kosygin. Le definì notevoli e promettenti. "He honestly wants war to end. If we stop bombing, the Soviets

¹¹² *Telegramma dell'ambasciatore Bunker al Dipartimento di Stato del 6 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

will turn pressure on North Vietnam to stop the fighting. The Soviets are sending 80% of supplies. They have the means to make them stop this war”¹¹³.

Il rischio rimaneva quello di sospendere i bombardamenti in buona fede e subire un attacco a sorpresa, come accaduto con il Têt.

Anche Averell Harriman si disse a favore della linea esposta da Kosygin e aggiunse che senza il coinvolgimento sovietico la guerra non sarebbe mai terminata. Alla fine della riunione la bozza della risposta a Kosygin fu approvata e spedita l'11 giugno. Nella lettera il presidente statunitense chiedeva chiarimenti in merito alle intenzioni di Mosca e Hanoi. Egli si disse pronto a fermare i bombardamenti al Nord ma avrebbe dovuto conoscere le conseguenze di questo suo gesto, dal momento che la capacità militare del RDV sarebbe stata ulteriormente rafforzata dalla totale cessazione delle operazioni aeree. Era fondamentale che il Nord fosse da subito sicuro nella sua intenzione o meno di approfittare della situazione. Inoltre, tale decisione non avrebbe dovuto essere resa pubblica. Johnson si rese, quindi, disponibile a quest'azione unilaterale che avrebbe reso Washington e Saigon altamente vulnerabili ma dichiarò, anche, che il limite della sua tolleranza era pesantemente minacciato dalle persistenti aggressioni comuniste al Sud. In sostanza i passi che gli Stati Uniti avrebbero fatto verso la pace erano subordinati alla volontà di Hanoi di attenuare le azioni nel Sud e Johnson lo stava chiedendo, senza mezzi termini, al presidente sovietico: “If you are in a position to tell us privately and with precision that there would be no adverse military consequences to our own and allied forces as a result of a bombing cessation, we would be prepared to accept your statement and would issue the necessary orders”¹¹⁴. Il presidente americano aveva bisogno solo di una risposta. Sarebbe bastato un sì e avrebbe ordinato il disimpegno.

L'11 giugno era anche l'ultimo giorno di Westmoreland in Vietnam. Quella mattina ci fu un attacco missilistico da parte dei Viet Cong a Saigon. Il generale lo definì come la più grande lusinga che i comunisti gli avessero mai rivolto, facendo ironicamente riferimento al saluto d'onore dei 21 cannoni solitamente riservato ai capi di stato. Nel suo ultimo giorno a Saigon, Westmoreland si congedò dai suoi collaboratori americani e

¹¹³ *Note dell'incontro del presidente con i consiglieri di politica estera del 9 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹¹⁴ *Lettera del presidente Johnson al presidente Kosygin dell'11 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

sudvietnamiti. Tra gli ultimi saluti ci fu quello riservato al presidente Thieu, con il quale fece un resoconto finale della situazione politica e militare del Sud. Il leader di Saigon si disse molto pessimista, riteneva che le concessioni statunitensi avessero dato ad Hanoi un cospicuo vantaggio che ora avrebbe potuto sfruttare bombardando Saigon ed incitando così una rivolta popolare. Ky, invece, temeva un colpo di stato¹¹⁵. Quella sera il generale Westmoreland lasciò il Vietnam ed il suo incarico definitivamente.

Il 13 giugno si svolse un pranzo tra Harriman e Zorin. Il primo provò, invano, ad ottenere qualche dettaglio in più merito alle intenzioni di Kosygin. Ciò che ottenne il delegato americano fu un resoconto generico della posizione sovietica: gli Stati Uniti erano gli aggressori, avevano inviato truppe in Vietnam e bombardato il Nord per anni. Non potevano aspettarsi nulla senza garantire per primi la cessazione totale dei bombardamenti. Proprio per questo, Hanoi non poteva andare oltre nei colloqui fino a quando gli Stati Uniti non avessero fermato i bombardamenti o raggiunto un'intesa sulla loro cessazione¹¹⁶. Fino a quel momento non sarebbe stato possibile avviare colloqui privati ed il Vietnam del Nord non sarebbe stato pronto a parlare liberamente di tutte le altre questioni in sospenso¹¹⁷.

La reazione di Harriman a queste affermazioni, che non rivelavano nulla di nuovo rispetto ciò che già si sapeva, fu molto risoluta. Ricordò al delegato sovietico che i colloqui di Parigi erano iniziati grazie al beneplacito di Mosca e contro la volontà di Pechino. Era, quindi, nel pieno interesse della prima, far in modo che i negoziati continuassero altrimenti una loro interruzione avrebbe dato vantaggio al governo cinese. Harriman sottolineò che c'erano alcuni punti di interesse comuni di Stati Uniti, Unione Sovietica e Hanoi. Uno, ad esempio, era il desiderio che il Vietnam del Nord rimanesse libero dalla dominazione cinese. Questo però non servì ad ammorbidire la posizione di Zorin: non ci sarebbero stati colloqui senza una cessazione totale dei bombardamenti al Nord.

¹¹⁵ *Memorandum per la registrazione dell'11 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹¹⁶ Jonathan Colman, *The Foreign Policy of Lyndon B. Johnson*, Edinburgh, University of Edinburgh Press, 2010, pp. 66-67

¹¹⁷ *Telegramma dell'ambasciata francese al Dipartimento di Stato del 14 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Se fino a questo momento gli Stati Uniti si erano dimostrati determinati a non concedere la cessione incondizionata per le ragioni già citate, a metà giugno questa possibilità iniziò a farsi strada a seguito di una cena tra Rostow e William John Jorden¹¹⁸, in cui quest'ultimo riferì di una riunione avvenuta qualche giorno prima con dei diplomatici nordvietnamiti.

Dopo aver parlato con Jorden, Rostow si disse propenso ad accettare un cambiamento nella posizione americana e lo riferì al presidente il 19 giugno in occasione di una riunione di LBJ con i suoi consulenti di politica estera. Il consigliere per la sicurezza nazionale chiedeva di accontentarsi di uno stop all'infiltrazione in cambio di uno stop ai bombardamenti. Il generale Wheeler approvò subito. Infine, anche il presidente fu d'accordo¹¹⁹.

Il 22 giugno 1968 ci fu un nuovo incontro tra il presidente e i suoi consiglieri. Rostow avanzò la proposta di anteporre una soluzione politica ad un accordo militare. Questo doveva consistere in contatti con il FLN ma per molti si trattava di una “*political hot potato*”¹²⁰. Il sottosegretario Katzenbach era d'accordo con Rostow: la totale assenza di una rappresentanza del Fronte a Parigi era problematica per i comunisti del Sud. Alla fine dell'incontro Harriman si soffermò sulla posizione del presidente a livello internazionale, decisamente migliorata dopo il discorso del 31 marzo. Con la parziale sospensione dei bombardamenti al Nord da parte degli USA e la risposta violenta comunista al Sud, la credibilità di Washington sembrava essersi rafforzata dopo i primi mesi di crisi del 1968. Wheeler rassicurò il presidente anche sul fronte militare: le forze del Sud continuavano ad essere più forti. Jorden disse lo stesso in merito alla stampa europea ed asiatica. Il fatto che gli Stati Uniti avessero fatto quel passo in avanti li aveva posti in una posizione nettamente più favorevole di quanto potessero immaginare.

Il 22 giugno Harriman inviò il bilancio della cena avvenuta con l'ambasciatore sovietico Dobrynin. Il delegato statunitense aveva elencato al suo interlocutore le ragioni per cui

¹¹⁸ Dopo una carriera come corrispondente diplomatico del New York Times, egli entrò nel Dipartimento di Stato dove, a partire da metà anni Sessanta, si occupò del conflitto in Vietnam.

¹¹⁹ *Note dell'incontro del 19 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹²⁰ Cit. sottosegretario Bundy, *Note dell'incontro del 22 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

gli Stati Uniti non avrebbero interrotto completamente i bombardamenti al Nord: la persistente infiltrazione comunista al Sud, il concentramento di truppe Viet Cong intorno alla DMZ, gli attacchi a Saigon e i modi in cui Hanoi aveva intensificato con arroganza la sua azione militare mentre il presidente Johnson aveva compiuto un passo importante nella riduzione dell'escalation. Secondo quanto riportato da Harriman la risposta di Dobrynin a queste accuse restava "but you have 500,000 troops in Vietnam, why should you be afraid?"¹²¹. Ancora una volta furono ribadite le condizioni di Washington: non sarebbe stato possibile porre fine a tutti i bombardamenti a meno che non ci fosse qualche ragionevole indicazione di buona volontà da parte di Hanoi e Harriman esortò nuovamente Mosca a fissare quanto prima dei colloqui privati con il governo nordvietnamita. Dobrynin accettò ma non mancò di esprimere la convinzione che il governo sovietico sarebbe stato più persuasivo con i nordvietnamiti dopo la sospensione totale dei bombardamenti. Infine, si disse rammaricato per la mancanza di una risposta reattiva di Johnson alla lettera di Kosygin. Riteneva che avesse perso un'opportunità.

Il 26 giugno si svolse l'incontro tra Vance e Hà Văn Lâu, diplomatico ed ex generale nordvietnamita. Vance aveva già fatto pervenire alla delegazione della RDV la notizia sulla possibile cessazione totale dei bombardamenti da parte statunitense e ribadì l'importanza di stabilire dei limiti a favore della protezione del Sud. Sarebbe stato difficile raggiungere un accordo senza la garanzia della buona fede da parte di Hanoi. Lâu si lamentò della richiesta americana di reciprocità: la RDV aveva già più volte ribadito che qualsiasi sua azione propositiva verso gli USA sarebbe stata subordinata solo ed esclusivamente ad una cessazione totale ed incondizionata dei bombardamenti, eppure i rappresentanti americani continuavano ad esercitare una certa insistenza per ottenere concessioni a loro favore.

Lâu avanzò un altro quesito: cosa sarebbe successo se le parti non avessero trovato una soluzione sulle circostanze che avrebbero seguito la cessazione dei bombardamenti? Vance rispose che in mancanza di un accordo non ci sarebbe stata nessuna sospensione. Era quindi fondamentale raggiungere un'intesa quanto prima.

¹²¹ *Memorandum di conversazione tra l'ambasciatore sovietico Dobrynin e A. Harriman del 22 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Lâu si immerse poi in un monologo, definito da Vance “commovente”. Il rappresentante di Hanoi rivendicò la pace del suo popolo, affermò che l’ostacolo alla libertà della sua gente dipendeva dagli Stati Uniti e dalle loro intenzioni bellicose. Finché le bombe avrebbero continuato a scendere dai loro aerei, il popolo del Nord avrebbe opposto resistenza in nome della libertà, dell’indipendenza e della sovranità del RDV: “The U.S. repeatedly changes its reasons for bombing North Vietnam and has also repeatedly admitted that such bombings have not been effective and perhaps even had the results opposite to those intended. The longer the U.S. prolongs these bombardments the greater the resistance from the people of Vietnam. The DRV demands that the U.S. unconditionally cease the bombing of its territory. This is a very legitimate demand and if it cannot be met then our talks will not progress [...] if the U.S. wants to find a solution it must manifest this desire by some act of good will—that is the cessation of bombing [...] To end the conflict we must go back to the origin of the situation which in substance is aggression by a country which has come from far across the sea”¹²².

Vance rispose che sarebbe stato difficile trovare una soluzione se l’intenzione comunista era stabilire chi fosse o meno l’aggressore. Ciò che gli Stati Uniti volevano per il Vietnam del Sud e del Nord era assicurare loro il diritto di decidere per il proprio futuro. Inoltre, le truppe statunitensi avevano interrotto già da inizio aprile i loro bombardamenti a nord del diciannovesimo parallelo. Si trattava di un’azione unilaterale a cui Hanoi aveva risposto con l’intensificazione di attività ostili contro il Sud. Ribadi, infine, che gli USA erano pronti a ritirare le proprie truppe, come stabilito nella conferenza di Manila del 1966, non appena il Nord avesse fatto lo stesso. Ciascuna parte ribadì più volte le rispettive posizioni. Philip Habib, diplomatico statunitense che assisteva alla riunione come supporto per Vance, intervenne per spostare l’attenzione sul reale problema da risolvere, dal momento che ormai ciascuna parte conosceva le generali convinzioni dell’altra.

Nguyen Minh Vy, che invece accompagnava Lâu, rispose che la cessazione completa dei bombardamenti era il primo passo più logico da fare, a cui sarebbero seguite discussioni su altre questioni. Ancora una volta la delegazione americana ribadì che, a causa dei

¹²² *Telegramma dall’ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 26 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

continui attacchi Viet Cong al Sud, non sarebbe stato possibile una sospensione da parte loro. Il loro compito era difendere Saigon e i civili sudvietnamiti. Quanto al numero di truppe, gli statunitensi potevano garantire per loro e non per il GVN, che Hanoi considerava la marionetta di Washington. Infine Vance, per rafforzare la posizione americana in difesa del Sud disse “If they weren’t being attacked, they would not need to increase their troop strength or seek allied help. No one has right to impose another’s future by force”¹²³.

Lâu e Vy non potevano accettare che l’aggressione statunitense, che proseguiva da anni, venisse presentata come atto di generosità verso il loro popolo. Era evidente che le due parti avessero punti di vista diversi in merito alla definizione di principio di autodeterminazione.

Lâu concluse che una soluzione vietnamita si sarebbe dovuta basare su una valutazione del passato e del presente. Sarebbe stato difficile trovare una soluzione per il futuro senza essere d’accordo su punti essenziali del passato. Ma quello fu un primo incontro, quindi ci sarebbero state altre occasioni per riprendere l’argomento. Per Vance quella riunione preliminare non poteva andare diversamente, era chiaro che le parti avrebbero sostenuto le proprie convinzioni ma almeno gli Stati Uniti erano riusciti a presentare il loro piano. Tutto sommato, lo considerò uno scambio utile.

Il 28 giugno Vance telefonò a Zorin per aggiornarlo sul colloquio avvenuto con Lâu. L’ambasciatore sovietico rispose che la proposta era stata presentata in una forma difficile da accettare per Hanoi, poiché si stavano ancora ponendo condizioni e chiedendo reciprocità. Quest’ultima non sarebbe mai stata accettata dalla RDV, “no matter how it was dressed up”¹²⁴. Zorin poi propose a Vance un piano basato su due fasi. La prima composta dalla sospensione dei bombardamenti, senza formale reciprocità. La seconda fase era, invece, basata su più punti: innanzitutto gli Stati Uniti avrebbero suggerito il ritiro di alcune truppe e la chiusura di alcune basi, come Khe Sanh, chiedendo allo stesso tempo alcune misure parallele da parte della RDV. Il secondo passo sarebbe stato l’adozione di misure per garantire la sicurezza delle truppe statunitensi e alleate (poiché

¹²³ *Ibidem*

¹²⁴ *Telegramma dall’ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 28 giugno 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

questo era lo scopo della richiesta americana di misure reciproche per la cessazione dei bombardamenti). Ad esempio, si sarebbe chiesto di ridurre l'attività militare in diverse aree, come la DMZ. Infine, il terzo punto avrebbe riguardato la discussione di qualche passo politico che poteva essere compiuto simultaneamente. Tuttavia, la descrizione dei possibili passi politici era molto vaga. Per Zorin gli USA avrebbero dovuto proporre quel piano subito così avrebbero evitato di chiedere la reciprocità diretta (che sarebbe arrivata solo nella Fase II) ma avrebbero ottenuto ciò che volevano, vale a dire misure per proteggere le truppe statunitensi e alleate. Zorin non poteva garantire che il DRV avrebbe accettato la proposta ma aveva motivo di credere che avrebbero accettato di parlare su quella base. Ed in quel momento era essenziale porre un fondamento per il dialogo.

4.2 La strategia statunitense-sudvietnamita e la resistenza comunista

Il 1° luglio Rostow scrisse al presidente Johnson in merito alla riunione di quasi due ore sui negoziati in Vietnam con il generale Taylor, nonché il segretario Rusk, Clark Clifford, Bill Bundy e gli altri consiglieri di politica estera. L'esito di questo incontro fu l'accettazione della proposta di Zorin a dialogare con i nordvietnamiti per cui all'incontro successivo previsto con la delegazione di Hanoi si sarebbe avanzata tale offerta¹²⁵.

Due giorni più tardi il presidente ricevette un interessante messaggio dal consigliere Harry C. McPherson. Obiettivo di quest'ultimo era riferire al capo di Stato la telefonata ricevuta da John Paul Vann, capo civile nel programma di pacificazione del III Corpo d'armata, definito da McPherson come persona molto stimata (letteralmente "una specie di leggenda") e scettico sulla strategia americana adottata fino ad allora in Indocina.

Vann aveva chiamato il consigliere speciale del presidente per portare buone notizie. Egli riteneva che due cose fossero chiare sul nemico: primo, era incorso nella terribile animosità della popolazione civile a causa degli attacchi missilistici; secondo, si poteva parlare di suicidio militare del Vietnam del Nord. Egli, infatti, era convinto che il nemico avesse deciso investire tutto ciò che aveva con una data di esaurimento prevista per novembre. Per Vann quello era il momento giusto per sfruttare la debolezza comunista e

¹²⁵ *Memorandum di Rostow al presidente Johnson del 1° luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

migliorare sostanzialmente le prospettive americane. Lo scopo principale della sua telefonata fu portare un messaggio di speranza e sprono: “while we were ridiculously optimistic in the past, we may be dangerously pessimistic now”¹²⁶.

L’8 luglio Rostow presentò a LBJ un memorandum in merito alla proposta che era stata esaminata nei recenti scambi di opinioni tra Washington-Parigi-Saigon sulle condizioni per la cessazione totale dei bombardamenti¹²⁷.

Per quanto riguardava la Fase I, Washington accettava di cessare gli attacchi di artiglieria sul Vietnam del Nord e altre attività implicantanti l’uso della forza, mentre la ricognizione rimaneva ammessa. Era emersa, però, la difficoltà a mantenere la segretezza sull’accordo. Pertanto, pur rispettando formalmente la separazione delle due fasi nelle dichiarazioni pubbliche, gli USA non avrebbero dovuto fare promesse eccessive ad Hanoi su questo punto.

La Fase II, invece, prevedeva il divieto di spostamento di personale e attrezzatura all’interno o attraverso la DMZ, nessun “ammassamento di forze” su entrambi i lati della stessa e restrizioni militari nel Sud. L’ambasciatore Bunker chiedeva anche di evitare attacchi di qualsiasi tipo a Saigon, Huè e Đà Nẵng.

Per quanto riguardava gli elementi chiave da mettere sul tavolo prima della sospensione dei bombardamenti, gli Stati Uniti si stavano concentrando sui seguenti punti: ritiro reciproco del Nord e delle forze alleate in ottemperanza agli obblighi presi a Manila; struttura politica interna del Vietnam del Sud decisa dai sudvietnamiti in totale libertà; il rispetto della neutralità del Laos (secondo gli accordi del 1962) e della Cambogia da entrambe le parti; infine, un’efficace vigilanza internazionale degli accordi.

Nonostante ciò, c’erano ancora dubbi sulla cessazione totale dei bombardamenti e il 12 luglio Rostow riferiva al presidente la possibilità di una terza offensiva in agosto¹²⁸.

Il 15 luglio l’ambasciatore Bunker scrisse a Rostow e Rusk in merito ad un incontro, da lui definito proficuo, con Thieu in merito ai suoi piani per la costruzione del sostegno

¹²⁶ *Memorandum di Harry C. McPherson al presidente Johnson del 3 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹²⁷ *Memorandum di Rostow al presidente Johnson dell’8 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹²⁸ *Memorandum di Rostow al presidente Johnson del 12 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

politico al suo governo. Stava incoraggiando segretamente la fondazione Lien Minh, o Alleanza nazionale per la rivoluzione sociale, una coalizione di elementi nazionalisti i cui componenti principali erano le Forze Democratiche Libere, guidate da Nguyn Van Huong, la *Farmer-Worker Association* guidata da Tran Quoc Buu e il Fronte di Salvezza Nazionale, sotto il senatore ed ex generale Tran Van Don. I primi due avevano migliaia di quadri a Saigon e nel paese fino a presumibilmente 30.000 unità. Il senatore Don, invece, non aveva una vera organizzazione, ma disponeva di molte conoscenze ed una straordinaria personalità ed energia. Thieu disse che non si trattava ancora di un vero partito, ma di una libera alleanza di gruppi e persone, i quali vedevano la necessità di sviluppare una struttura politica una volta stabilita la pace. In quel momento sarebbe stato impossibile formare un partito solido poiché vi erano troppi sospetti, gelosie e divisioni anche all'interno delle *élite* del Sud. Bunker riteneva che sarebbero serviti dai sei ai nove mesi prima di stabilire se il Lien Minh si sarebbe rivelata un'organizzazione efficace. Alla fine del telegramma l'ambasciatore parlò del ruolo che avrebbe dovuto giocare Washington in quel momento: l'organizzazione avrebbe avuto sicuramente bisogno di aiuto finanziario e gli USA avrebbero potuto fornirlo con mezzi riservati e/o organizzarlo apertamente attraverso i fondi per lo sviluppo rivoluzionario. Tuttavia, poiché al momento del telegramma il Lien Minh era ancora il semplice scheletro di un'organizzazione, se ne sarebbe parlato più avanti¹²⁹. Due mesi più tardi, a settembre, fu approvato un finanziamento di 725.000 dollari¹³⁰.

Lo stesso giorno ci fu un secondo incontro tra Vance e Lâu¹³¹. L'obiettivo era quello di sciogliere le incomprensioni della precedente riunione e trovare un accordo sulle due fasi di cui avevano discusso il 26 giugno.

Ancora una volta gli Stati Uniti si dissero pronti a fermare il bombardamento del Nord in una data specifica se fossero riusciti ad avere un'idea di come avrebbe risposto Hanoi. Erano previste due fasi separate da un intervallo di tempo che doveva essere il più breve possibile. Ma appunto, prima di cessare effettivamente i bombardamenti, c'era il bisogno

¹²⁹ *Telegramma di Bunker a Rostow e Rusk del 15 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹³⁰ *Nota editoriale del 29 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹³¹ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 16 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

di avere una chiara comprensione del comportamento che avrebbero tenuto entrambe le parti nella seconda fase. I due diplomatici misero su carta le loro idee e disegnarono uno schizzo in cui una linea divideva due colonne parallele, una intitolata USA e l'altra RDV. Scrissero nella Fase I dello schema che, in una data specifica, gli Stati Uniti avrebbero cessato tutti i bombardamenti aerei, navali e di artiglieria e tutte le altre attività comportanti l'uso della forza sul territorio della RDV. Lâu, prima di procedere alla fase II voleva sapere cosa avevano in mente gli americani così Vance delineò i seguenti punti, ormai gli stessi da un paio di mesi: ripristino della DMZ; nessun aumento delle forze da entrambe le parti dopo la cessazione dei bombardamenti; discussioni sostanziali con la libertà da entrambe le parti di sollevare qualsiasi argomento rilevante per una soluzione pacifica; nessun attacco indiscriminato ai centri abitati come Saigon, Đà Nẵng e Huế, come richiesto da Bunker; Washington era poi disposta a prendere in considerazione altre azioni di natura simile che fossero rilevanti per Hanoi.

Lâu vide la proposta americana più sistematica e ordinata rispetto l'ultimo incontro ma, nella sostanza, non intravedeva nulla di nuovo. Infatti, al diplomatico nordvietnamita sembrava che la Fase I continuasse a dipendere dalla discussione di cosa sarebbe accaduto nella fase successiva. Lâu aveva definito questo come equivalente alla reciprocità, un concetto già respinto in numerose occasioni dalla RDV.

Disse, inoltre, che erano stati gli americani a violare per primi la DMZ e aggiunse di avere l'impressione che la vera intenzione americana fosse ripristinare la DMZ per tornare alla situazione del 1954. Questa ipotesi era stata rafforzata dalle dichiarazioni di alti funzionari dell'amministrazione statunitense, come Clifford e Rusk, in preparazione alla conferenza di Honolulu. La RDV riteneva che gli Stati Uniti non avessero ancora rinunciato alla loro pretesa sul Vietnam del Sud e che volessero continuare a mantenerci le loro truppe e l'amministrazione Thieu/Ky al potere. Lâu disse chiaramente che Hanoi considerava il governo di Saigon semplicemente uno strumento per l'attuazione della politica neocolonialista statunitense. Era davvero difficile che i nordvietnamiti credessero nella sincerità degli Stati Uniti.

L'incontro si concluse con l'assicurazione da parte di Lâu che le proposte americane concrete sarebbero state valutate con attenzione. Alla fine, l'unica questione davvero discussa in modo approfondito fu la DMZ.

Il 18 luglio Clifford, dopo un viaggio in Vietnam, confermò che erano previsti altri attacchi al Sud ma i comandanti sul campo, a partire dal generale Abrams, erano fiduciosi che il nemico potesse essere respinto e sconfitto. Clifford riferì che i comandanti erano soddisfatti delle risorse a loro disposizione, sia in termini di uomini che di materiale e concordavano all'unanimità sul fatto che in quel momento si trovavano in una posizione più forte di quanto non lo fossero al Têt o in maggio. Clifford e Wheeler riportarono che la calma che si percepiva a Saigon in quel periodo era molto simile a quella della seconda metà di aprile, prima della seconda offensiva. Inoltre, vi era una grande quantità di prove che il Sud stava assorbendo una quota importante di infiltrati nordvietnamiti¹³². Anche Rusk suggeriva di non scambiare la pausa dei bombardamenti a Saigon come una risposta comunista alla de-escalation statunitense iniziata a fine marzo¹³³.

Per Clifford il problema principale era, in quel momento, mettere l'ARVN e le altre forze del Vietnam del Sud nella posizione di assumere una maggiore responsabilità della guerra, come del resto già si era tentato di fare nella primavera.

A causa delle perdite subite dal nemico nelle due offensive precedenti, non si prevedeva che le forze nemiche sarebbero state adeguatamente ricostituite e rifornite per attacchi significativi fino all'ultima settimana di agosto. In più, il presidente Thieu e il suo vice credevano fermamente che gli attacchi nemici, una volta iniziati, non potessero essere sostenuti per più di due mesi. Tutti convenivano che l'obiettivo era principalmente psicologico e politico, piuttosto che militare, esattamente come il Têt.

Fu poi brevemente descritta la posizione delle forze alleate e nemiche intorno a Saigon. Nel I Corpo vi erano 305.000 forze amiche contro 135.000 forze nordvietnamite. Delle prime, 190.600 erano soldati statunitensi, 108.000 sudvietnamiti e 7.500 soldati provenivano dalla Corea del Sud. Nel III Corpo, in prossimità di Saigon, le forze nemiche ammontavano a circa 60.000 uomini rispetto le 218.000 unità alleate. Considerato questo rapporto di forza, si fecero previsioni ottimistiche sulla capacità di resistere e sconfiggere l'imminente attacco.

¹³² *Note dell'incontro tra il segretario Clifford e il generale Wheeler del 19 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹³³ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata in Francia del 23 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Il 19 luglio ebbe inizio la conferenza nella capitale hawaiana ed il giorno seguente il presidente Johnson parlò ai cittadini americani, informandoli delle intenzioni comuniste di una nuova offensiva. Per il capo dell'esecutivo era molto importante mettere al corrente l'opinione pubblica in merito al rafforzamento degli elementi militari disposti in quel periodo per evitare altri spiacevoli malintesi che avrebbero causato il diffondere della notizia da parte della stampa, come accaduto in passato. Proprio per mostrare la trasparenza in merito, il presidente scese nel dettaglio: "The President Thieu went into some detail in reviewing with me the Armed Forces of South Vietnam and the substantial increase that had been effected to where it now has reached 765,000 [...] That is roughly about 50,000 more men than the original goal for that time [...] President Thieu predicted that the total will run over 800,000 by the end of 1968"¹³⁴. Era fondamentale dimostrare agli americani che il Vietnam del Sud stava progressivamente aumentando la forza militare poiché questo testimoniava l'effettività della de-escalation statunitense. Solo in quel modo LBJ avrebbe recuperato la fiducia persa qualche mese prima.

Il discorso si concluse con la rassicurazione da parte di Johnson sulla determinazione americana a perseguire la strada della pace. Tuttavia, questo non andava a scalfire la fermezza con cui gli USA avrebbero perseverato a difendere il Vietnam del Sud.

Secondo Rostow la terza offensiva comunista aveva l'obiettivo di scuotere l'opinione pubblica americana e influenzare la *convention* democratica che si sarebbe tenuta a fine agosto¹³⁵. In sostanza, ancora una volta, Hanoi considerava i suoi piani militari come un mezzo per influenzare la politica di Saigon e Washington.

Il 26 luglio il presidente incontrò Richard Nixon. Il candidato repubblicano informò il presidente in carica che non sarebbe stata sua intenzione, in caso di vittoria alle elezioni, far proseguire inutilmente il conflitto e ribadì che il suo obiettivo primario era la conquista della pace, non la conquista del Vietnam del Nord. Aggiunse, inoltre, di rispettare quanto

¹³⁴ *Statement to the Press at the Close of the Honolulu Conference*, The American presidency project, <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/statement-the-press-the-close-the-honolulu-conference>

¹³⁵ *Memorandum di Rostow al presidente del 26 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

fatto da LBJ fino a quel momento e lo definì come “the hardest working President that we have ever had in this office”¹³⁶.

Il 29 luglio Helms inviò a Rusk un documento sulle intenzioni di Hanoi, alla luce della pausa nei combattimenti. Dopo essersi consultato con il suo staff, il direttore della CIA disse che era opinione unanime la convinzione che Hanoi volesse una fine anticipata del conflitto. La squadra di Helms, invece, aveva idee diverse sulle tattiche e sul prezzo che i comunisti sarebbero stati disposti a pagare per la pace. C’era chi riteneva che Hanoi potesse rinunciare a un’ulteriore grande azione militare, considerando che le sue migliori prospettive risiedevano nell’apertura di un dibattito politico che avrebbe posto Saigon e Washington in una posizione vulnerabile e scomoda. Altri credevano che Hanoi non sarebbe stata disposta a fare affidamento solo su questi mezzi e si aspettavano che i comunisti avrebbero presto iniziato nuove ed intense pressioni militari¹³⁷. Tuttavia, in assenza di sostanziali concessioni statunitensi, la CIA non credeva che i comunisti sarebbero stati pronti ad accettare misure restrittive per le loro future azioni militari. La pausa militare in corso poteva, quindi, essere stata progettata in parte per un effetto politico, ma anche per preparare un altro round di attacchi.

Lo stesso giorno Harriman e Vance diedero notizie da Parigi. I due delegati americani ritenevano che l’atteggiamento del Vietnam del Nord fosse influenzato dagli eventi prossimi negli Stati Uniti, quali il Congresso dei democratici, le elezioni e il cambio di amministrazione. In ragion di questo, Harriman e Vance concordavano che nei successivi due mesi non ci sarebbero stati progressi chiari e visibili nella capitale francese a meno che Washington non avesse preso l’iniziativa. C’erano due possibilità: la prima, che un’azione americana potesse scoraggiare il lancio degli attacchi nemici previsti e, di conseguenza, salvare vite americane e alleate; la seconda, che il mese di agosto, e in particolare la *convention* democratica, acuissero ulteriormente la divisione dell’opinione interna statunitense, indebolendo gravemente la base necessaria per le trattative a Parigi. Era possibile che la divisione diventasse così profonda da costringere la nuova

¹³⁶ *Note dell’incontro tra il presidente Johnson e Richard Nixon del 26 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹³⁷ *Memorandum del direttore della CIA Helms al segretario di Stato Rusk del 29 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

amministrazione statunitense a un ritiro precipitoso con il risultato che tutti i sacrifici fatti fino a quel momento sarebbero stati inutili¹³⁸.

Il 30 luglio, in occasione di un incontro con i suoi consiglieri di politica estera, il presidente chiedeva l'effetto che avrebbe avuto un arresto completo dei bombardamenti. Il generale Wheeler disse che avrebbe consentito al 30% in più di truppe e rifornimenti comunisti di raggiungere il Vietnam del Sud, scoraggiando ulteriormente il morale delle truppe statunitensi nell'area DMZ. Proprio per queste ragioni Wheeler disse, senza mezzi termini, che il JCS si opponeva fermamente a una pausa completa dei bombardamenti¹³⁹.

4.3 La terza offensiva

Il mese di luglio si era concluso senza novità sul fronte parigino.

Il 2 agosto il sottosegretario della Difesa per gli Affari di sicurezza internazionale, Paul Warnke, scrisse al vicesegretario della Difesa Paul Nitze in merito ad una riunione a cui aveva partecipato il giorno prima con Katzenbach, Helms e Bundy.

Il sottosegretario di Stato Katzenbach aveva spiegato che la sua preoccupazione era arrivare impreparati alla discussione del futuro politico del Sud una volta cessati i bombardamenti. Questo avrebbe messo gli USA nella peggiore posizione possibile poiché ancora non si sapeva che tipo di soluzione politica sollecitare e gli americani, quindi, sarebbero stati costretti a chiedere qualcosa di diverso dal mero sostegno pubblico al governo Thieu. Pensava quindi fosse arrivato il momento di discutere con i nordvietnamiti l'idea di un ritiro reciproco in modo un po' più dettagliato.

Helms era d'accordo sul fatto che a Parigi non si fosse mai veramente parlato, come governo, degli obiettivi politici da raggiungere e riteneva che qualsiasi accordo di ritiro reciproco avrebbe richiesto la creazione di una commissione di supervisione per verificare se il Vietnam del Nord si stesse conformando o meno a eventuali accordi. Il sottosegretario aveva qualche riserva su questo punto, osservando che un ritiro graduale avrebbe lasciato una certa capacità di rilevare le violazioni da parte dei VC e l'accesso a

¹³⁸ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 29 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹³⁹ *Note dell'incontro del presidente con i suoi consiglieri di politica estera del 30 luglio 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

fonti come gli interrogatori dei prigionieri. La conclusione generale era che si doveva cercare di spostare l'enfasi a Parigi da ciò che Nitze aveva definito il “*procedural point of linkage*” tra il bombardamento americano e la moderazione di Hanoi alla questione del ritiro reciproco, facendo riferimento alla formula di Manila.

Tema della riunione fu anche la cosiddetta “terza offensiva”. Alcuni pensavano che i comunisti avrebbero aspettato la fine della *convention* repubblicana di Miami prevista per il 6 del mese, per altri avrebbe potuto svolgersi da metà agosto nel tentativo di influenzare il risultato a Chicago, dove si sarebbe tenuto il raduno democratico.

Per quanto riguardava, invece, il ruolo che avrebbe ricoperto l'Unione Sovietica, vi fu una conclusione unanime nell'utilizzare i russi, nella persona del premier Kosygin, per cercare un avvicinamento con Hanoi. Era chiaro che l'elemento sfortunato della precedente risposta al politico sovietico fu la richiesta di una spiegazione precisa sulla possibile reazione comunista nel caso della sospensione americana dei bombardamenti.

Si pensò, quindi, di far sapere a Kosygin che Washington aveva notato la riduzione dell'attività del Vietnam del Nord ed era interessata a capire quale potesse essere lo scopo e il significato di quel comportamento e comunicare che la presenza o l'assenza di ulteriori attacchi sarebbe stata considerata da parte statunitense molto significativa. Per essere ulteriormente chiari, si decise di specificare che se la calma fosse continuata fino al 1° settembre, gli USA l'avrebbero considerata come una base per ulteriori passi in avanti¹⁴⁰.

Lo stesso giorno il consigliere speciale del presidente, il generale Maxwell Taylor, scrisse a Johnson in merito all'ipotesi che fosse o meno in corso una tregua da parte dei nordvietnamiti. Egli notò che effettivamente vi era stata una pausa molto significativa nelle attività di combattimento del nemico nel Vietnam meridionale. Allo stesso tempo, però, vi erano state molte indicazioni di un'intensa attività dedicata ad altre forme di attività militare come la riorganizzazione e il riposizionamento di molte delle sue unità. Era anche vero che le perdite in battaglia erano diminuite rispetto ai primi cinque mesi del 1968, ma le vittime americane in quella presunta pausa erano superiori a quelle

¹⁴⁰ *Memorandum del segretario della Difesa per gli Affari di sicurezza internazionali Warnke al sottosegretario della Difesa Nitze del 2 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

dell'estate del 1967. Inoltre, al Sud la propaganda politica a sostegno del Fronte di Liberazione era aumentata.

Era quindi probabile che la rigenerazione della capacità di combattimento rispondesse sia allo scopo di riguadagnare la forza perduta sia all'obiettivo di sviluppare una rinnovata capacità per un'altra offensiva su larga scala. Sebbene le prove sulla possibile tempistica di un nuovo attacco fossero contrastanti, l'ipotesi principale era che si verificasse dal 3 al 18 agosto.

Per quanto riguardava i possibili luoghi di attacco, furono indicate Quảng Ngãi, Buôn Ma Thuột, Lộc Ninh, Tây Ninh e Saigon. Nonostante le pesanti perdite causate dal Tết di gennaio e di maggio, la massiccia infiltrazione durante la primavera e l'estate aveva permesso ad Hanoi di aumentare di circa 18.000 unità le sue forze. Quindi, in termini di numero, il nemico sembrava essere in condizioni di sferrare un colpo potente ma il generale Taylor rassicurò il presidente Johnson sul fatto che Abrams era preparato per l'evento¹⁴¹.

Il 4 agosto Smith, segretario esecutivo del NSC, informò il presidente della sua telefonata con l'ambasciatore Vance, il quale fornì al Dipartimento di Stato un resoconto del suo colloquio con il delegato nordvietnamita Lâu. Il Vietnam del Nord rifiutò per intero la proposta di Fase I-Fase II. L'obiezione più importante fu alla richiesta che il governo sudvietnamita partecipasse a colloqui sostanziali. Ma la reazione fu negativa anche sugli altri punti: ripristino della DMZ, diminuire il livello delle forze militari nel Vietnam del Sud, colloqui sostanziali immediatamente dopo l'arresto dei bombardamenti e nessun attacco alle grandi città¹⁴².

Il 19 agosto Walt Rostow scrisse al segretario della Difesa Clifford che l'interruzione dei bombardamenti sarebbe stato un errore poiché una qualsiasi riduzione dello sforzo americano avrebbe consentito al nemico di aumentare la sua attività. Hanoi non avrebbe ridotto l'infiltrazione al Sud né avrebbe diminuito le vittime statunitensi. Secondo l'assistente speciale di Johnson, il Nord avrebbe approfittato unilateralmente della

¹⁴¹ *Memorandum di Taylor al presidente Johnson del 2 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁴² *Telegramma di Smith al presidente Johnson del 4 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

concessione americana e, considerata anche l'imminente offensiva, quello non era il momento di concedere vantaggi al nemico¹⁴³. Lo stesso giorno il presidente Johnson tenne un discorso all'organizzazione *Veterans of Foreign Wars* a Detroit. In tale occasione, in risposta ad un riferimento specifico al suo discorso del 31 marzo, il leader americano rispose: "We have made a reasonable offer and we have taken first a major step. That offer has not been accepted. This administration does not intend to move further until it has good reason to believe that the other side intends seriously to join us in de-escalating the war and moving seriously toward peace. We are willing to take chances for peace, but we cannot make foolhardy gestures for which your fighting men will pay the price by giving their lives [...] We are not going to stop the bombing just to give them a chance to step up their bloodbath"¹⁴⁴. Johnson ancora una volta ribadì la posizione americana che, ormai, era evidente a tutti. Gli Stati Uniti avevano dimostrato le loro intenzioni pacifiche ed in buona fede riducendo i bombardamenti dal mese di aprile. Non sarebbero stati possibili ulteriori concessioni in assenza di un chiaro messaggio di Hanoi di apertura nei loro confronti. In realtà, come è stato visto, la concessione statunitense aveva riguardato solo l'area a nord del diciannovesimo parallelo lasciando impregiudicati, se non intensificati, i bombardamenti a danno di diverse altre province vietnamite.

Il 20 agosto, in occasione del pranzo del martedì, il tema del giorno fu possibilità di disordini alla *convention* democratica prevista di lì a pochi giorni. La crescita del movimento di opposizione, sia nella sua forma pacifista che in quella violenta, non si era arrestata nemmeno per un momento nel corso del 1968. La preoccupazione generale per quello che sarebbe potuto succedere a Chicago era molto alta. "All hell could break loose" disse Clifford¹⁴⁵. Il presidente era angosciato anche per la terza ondata di attacchi che, secondo il direttore della CIA Helms, sarebbe potuta avvenire nell'arco di dieci giorni o due settimane.

¹⁴³ *Memorandum di Rostow a Clifford del 19 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁴⁴ *Discorso del presidente Johnson alla convention annuale della Veterans of Foreign Wars del 19 agosto 1968*, Public Papers of the Presidents of the United States: Lyndon B. Johnson, 1968, Book II, pp. 896-903

¹⁴⁵ *Note dell'incontro del 20 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Il giorno seguente si svolse a Parigi un *tea break*, definito dai diplomatici americani il più interessante mai avuto, tra Harriman, Vance e i delegati nordvietnamiti Thùỵ e Tho. Questi ultimi affermarono più volte che la RDV si trovava a Parigi con intenzioni serie e buona volontà ma solo la soddisfazione della loro richiesta di cessazione dei bombardamenti avrebbe aperto la strada alla soluzione di altre questioni. Harriman volle far sapere al presidente che l'atmosfera della conversazione era rilassata e che Tho sembrava più disponibile di Thùỵ¹⁴⁶.

Tre giorni dopo Harriman definì la situazione in questi termini: "The failure of the President to stop all bombing of North Viet-Nam in late July or early August (as we recommended) is an historic tragedy of possibly wide consequences". Egli riteneva che se i bombardamenti al Nord fossero stati fermati, Washington avrebbe soddisfatto non solo Hanoi ma anche Mosca, che avrebbe potuto giocare un possibile ruolo di mediatrice. Dopo questo si sarebbe pubblicamente stabilito un viaggio del presidente Johnson in Unione Sovietica e i colloqui sulla restrizione nucleare avrebbero preso una piega migliore, così come altre questioni bilaterali avrebbero potuto essere aperte e trattate in modo più attivo. Harriman si lasciò andare ad una analisi degli sviluppi che stavano prendendo il sopravvento nel continente europeo. Motivo principale di queste considerazioni fu l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, avvenuta tra il 20 e il 21 agosto. Il delegato statunitense riteneva che se il presidente Johnson avesse adottato una posizione meno rigida nei confronti del Vietnam, la crisi cecoslovacca si sarebbe potuta evitare: "These factors might have weighed in the balance to help the more cautious viewpoint in the Soviet councils to prevail against the intervention in Czechoslovakia. This may seem far-fetched, but it certainly looked as if the Kremlin leaders were divided and couldn't agree for some weeks. If they had been involved all out on a new tack with the U.S., it is difficult to believe they would have thrown that all down the drain. Whereas instead, the image of Johnson looked rigid re Viet-Nam, and this did not give much hope to early U.S. moves. In fact, it seems that the decision to invade Czechoslovakia was

¹⁴⁶ *Telegramma dall'ambasciata di Francia al Dipartimento di Stato del 19 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

made at the last minute as Johnson was invited to Moscow only a few days before their action, and it was almost announced the morning of the invasion”¹⁴⁷.

Il 23 agosto il generale Abrams rispose, tramite un telegramma, alla domanda postagli da Rostow qualche tempo prima. Quale sarebbe stato l’effetto militare di una cessazione dei bombardamenti? Abrams indicò diversi elementi. In primo luogo, il materiale militare, in gran parte petrolio e munizioni, sarebbe stato in grado di raggiungere senza ostacoli la zona demilitarizzata o i confini del Laos. In secondo luogo, ci si poteva aspettare un aumento del movimento verso sud che sarebbe potuto ammontare a 1.500 tonnellate al giorno o più. Dopodiché, il nemico sarebbe stato in grado di ammassare artiglieria, mezzi di difesa aerea e unità di terra liberamente a nord della DMZ da utilizzare contro gli americani e i sudvietnamiti. Si chiese poi al Generale una stima approssimativa delle vittime aggiuntive che gli USA avrebbero subito se avessero fermato i bombardamenti contro il Vietnam del Nord. Abrams rispose che, inevitabilmente, le vittime statunitensi sarebbero aumentate al punto che la situazione sarebbe divenuta insostenibile¹⁴⁸.

Lo stesso giorno si svolse un incontro tra il presidente Johnson, i suoi consiglieri di politica estera ed i principali esponenti dell’esecutivo tra cui il segretario alla Difesa Clifford, il segretario di Stato Rusk, il presidente del JCS Wheeler e il capo di stato maggiore dell’esercito Westmoreland. Nonostante il tema principale della discussione fu l’invasione sovietica della Cecoslovacchia, ci furono alcuni riferimenti al Vietnam, alla luce del rapporto del Generale. LBJ disse che andava costantemente tenuta a mente la previsione di Abrams prima di prendere qualsiasi decisione¹⁴⁹.

Il 26 agosto iniziò la terza offensiva comunista. Clifford convocò il personale del Dipartimento della Difesa. Washington non aveva scelta se non affrontarla, anche se questo significava intensificare la violenza americana. Nel complesso, però, le notizie che provenivano da Saigon erano positive: le contro-azioni del generale Abrams avevano mantenuto l’assalto ad un basso livello di intensità rispetto i precedenti. Anche gli ultimi

¹⁴⁷ *Memorandum di A. Harriman del 22 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁴⁸ *Telegramma di Abrams a Rostow del 23 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁴⁹ *Nota editoriale dell’incontro del 23 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

report sulle vittime erano promettenti per Washington. In uno scontro 215 nemici furono uccisi contro 7 alleati. In un'altra zona 436 nemici furono uccisi in due giorni¹⁵⁰.

Il mese di agosto si concluse con un duro colpo al governo Johnson e uno degli episodi più violenti nella storia del movimento d'opposizione. Da inizio agosto vi era tensione in vista del raduno democratico previsto a Chicago e le forze dell'ordine statunitensi erano state istruite per garantire lo svolgimento nella massima sicurezza ed il mantenimento dell'ordine pubblico. Come da previsioni, le proteste contro l'amministrazione in carica non si fecero attendere e questo, unito alla crescente ostilità di massa nei confronti delle forze armate, portò ad un violento scontro tra i manifestanti e la polizia che culminò nell'uso da parte di questi ultimi di lacrimogeni e manganelli. Furono arrestati e processati sette attivisti di sinistra, tra cui le figure simbolo del *YIP* Abbie Hoffman e Jerry Rubin ed il futuro parlamentare della California e leader della *SDS* Tom Hayden. Ai cosiddetti *Chicago seven* si aggiungeva Bobby Seale, appartenente, invece, alle Pantere Nere. Accompagnato dallo slogan "*the whole world is watching*", l'evento ebbe un'importante copertura mediatica che portò all'ulteriore inasprimento dell'opposizione generale verso Washington e le istituzioni.

Il processo passò alla storia come farsa giudiziaria a causa della condotta pregiudizievole del giudice Julius Hoffman. Si concluse sotto l'amministrazione Nixon ma gli imputati, ad eccezione di Seale, furono prosciolti dalle accuse di associazione a delinquere, istigazione alla sommossa, oltraggio alla Corte e altri reati solo nel 1972.

¹⁵⁰ *Nota editoriale del 26 agosto 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003

Capitolo 5 - Gli sforzi per portare avanti i colloqui di pace e la sospensione dei bombardamenti

5.1 Il dibattito sulla rappresentanza del GVN e del FLN

Il mese di settembre si aprì con una telefonata tra il presidente e Clifford. Reduce da un'estate senza effettivi passi in avanti nei negoziati di Parigi, Johnson disse al segretario della Difesa di voler provare un ultimo tentativo di riconciliazione nel poco tempo che rimaneva al suo governo. Era consapevole che la guerra in Vietnam sarebbe durata ancora, forse per una buona parte dell'amministrazione successiva, a meno che gli USA non si fossero arresi: "I think it's very likely to go into a long time in the next administration unless we surrender and pull out"¹⁵¹. Il presidente, però, continuava a nutrire il desiderio che sotto la sua leadership si svolgessero sostanziali passi in avanti verso la pace: «But I would like, though, on my own to try to have something more than we've got"¹⁵². Non era chiaro se fosse un'eredità che voleva lasciare ai posteri come un successo o per prestigio personale dal momento che disse a Clifford "I would like when Nixon comes in on January 21, and he says, "Okay, what is it this crowd did? What did you do last year?" And I would say, "Well, Rusk and Clifford proposed on September the 3d that we go this far, and we did" »¹⁵³.

Il giorno dopo arrivarono notizie dagli ambasciatori Harriman e Vance in merito ad un incontro con Zorin. Il diplomatico sovietico sembrò più aperto rispetto agli incontri precedenti. I due rappresentanti americani non poterono evitare di iniziare la riunione senza riferirsi a quanto avvenuto in Vietnam nelle due settimane precedenti. La terza offensiva comunista aveva causato migliaia di morti e distruzioni. E non poterono che rammaricarsi dell'atteggiamento, per niente collaborativo, di Hanoi e ribadirono che il continuo rifiuto di quest'ultima di fornire qualsiasi indicazione su ciò che sarebbe accaduto dopo la fine dei bombardamenti era una posizione irragionevole. Dissero apertamente al rappresentante di Mosca che era giunto il momento per il governo sovietico di usare la sua influenza per trovare una soluzione che consentisse un arresto

¹⁵¹ *Telefonata tra Clifford e Johnson del 2 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁵² *Ibidem*

¹⁵³ *Ibidem*

dei bombardamenti e, quindi, l'inizio di discussioni sostanziali. Zorin promise di riferire il messaggio al Cremlino e aggiunse che la sua convinzione, in quel momento, era che i nordvietnamiti non ritenessero più di poter raggiungere i loro obiettivi con mezzi militari e ritenessero necessario muoversi verso un accordo con mezzi politici. La sua impressione era che Hanoi fosse ora pronta a parlare seriamente. Ancora una volta Vance e Harriman ribadirono la necessità che il governo di Saigon fosse presente al tavolo dei negoziati. Nonostante l'ipotesi avanzata da Zorin, il 6 settembre Rostow scriveva al presidente che il nemico sembrava aver optato per un allungamento delle operazioni belliche con tassi di vittime relativamente bassi¹⁵⁴. Ma poiché la strategia militare comunista aveva sempre uno scopo politico, pensava che ciò fosse stato causato dal fatto che durante la *convention* democratica di agosto non si era parlato di disimpegno in Vietnam.

Lo stesso giorno ci fu un incontro tra i delegati statunitensi e nordvietnamiti a Parigi. In tale occasione i rappresentanti di entrambe le parti concordarono sulla necessità di ampliare le riunioni private per intensificare gli sforzi al fine di giungere ad un accordo. L'NSC pensava che questa apertura da parte di Hanoi celasse in realtà la paura comunista che gli USA aumentassero il loro impegno militare. Washington non doveva illudersi che i comunisti volessero davvero porre fine alle ostilità¹⁵⁵.

Durante il pranzo di martedì 17 settembre, in cui lo staff di Johnson discutesse sulla prossima azione da compiere, il presidente chiese al generale Wheeler se dal 31 marzo gli USA avessero più perso o guadagnato in Vietnam. La risposta fu immediata e, per certi versi, ottimista: "We lost something psychologically, nothing militarily at this time"¹⁵⁶. Ciò che più era importante per giungere a un negoziato concreto era chiarire due questioni: includere Saigon nei colloqui e gestire l'attività militare nella DMZ. Rusk disse ad Harriman di concentrarsi particolarmente sul primo punto al successivo incontro con i comunisti, poiché era il più critico da risolvere¹⁵⁷. Tale riunione avvenne il 20 settembre.

¹⁵⁴ *Memorandum di Rostow al presidente del 6 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁵⁵ *Memorandum del NSC a Rostow del 13 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁵⁶ *Note dell'incontro del 17 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁵⁷ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata in Francia del 18 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

Come richiesto dal segretario di Stato, l'enfasi fu posta sulla rappresentanza che avrebbe dovuto avere il GVN in "serious discussions following the cessation of bombing"¹⁵⁸.

Thù e Tho si riservarono di rispondere a tale richiesta in incontri futuri.

L'esito di quella riunione fu riferito da Vance e Harriman a Valentin Oberemko, ambasciatore sovietico a Parigi, il 21 settembre. I delegati statunitensi spiegarono che Thù e Tho credevano ancora che chiedere la rappresentanza di Saigon consistesse in reciprocità. Essi cercarono di spiegare che quel punto costituiva un elemento indispensabile per decidere sul futuro del Vietnam, non si trattava di una richiesta giustificata da interessi statunitensi: "We had made it clear for a long time that we could not have serious discussions without representatives of the GVN on our side because the political future of South Vietnam should not be decided by either Washington or Hanoi, but by people of South Vietnam"¹⁵⁹. Proprio per questo gli USA erano d'accordo sul fatto che Hanoi coinvolgesse il FLN o qualsiasi altro interlocutore. Tuttavia, i comunisti continuavano a essere diffidenti nei confronti degli americani. Vance cercò anche di dare una spinta definitiva al governo sovietico, chiedendo un diretto intervento di Mosca nei negoziati per porre fine quanto prima al conflitto. Il primo passo era quello di provare a far ragionare i leader nordvietnamiti: "We believe that the time has come for Soviet Govt to weigh in heavily to make DRV realize that they are taking a wholly unreasonable and unrealistic position which is blocking the way to peaceful settlement [...] it is important that the Soviet Govt use its influence at this time to permit us to get around the roadblock and move forward"¹⁶⁰. Oberemko ascoltò con attenzione Vance ed Harriman e promise loro di riferire quanto prima l'esito di quella conversazione all'amministrazione di Mosca ma riteneva che la questione della rappresentanza del GVN fosse diventata il principale ostacolo a discussioni serie.

Lo stesso giorno i due delegati statunitensi scrissero a Rusk. Era evidente che non si poteva più sperare di proseguire con i negoziati se non ci fossero state più sicurezze per i comunisti, così Vance e Harriman chiesero al segretario di Stato di modificare la richiesta

¹⁵⁸ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 20 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁵⁹ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 21 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁶⁰ *Ibidem*

di includere il GVN nei negoziati, la quale citava “an understanding on this subject could be a major factor in facilitating a decision to stop the bombing”. Dire che era *un* fattore importante lasciava intendere che ce ne sarebbero stati altri e questo limitava le possibilità che Hanoi accettasse la proposta. Occorreva cambiare la formula in “an understanding on this subject would be *the* major factor in facilitating a decision to stop the bombing”¹⁶¹. Non restava che attendere una risposta da Washington.

Il giorno seguente Rostow scrisse al presidente Johnson di essere giunto a due conclusioni. La prima era che non c’era più motivo di ritenere che la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord avrebbe comportato un aumento del rischio di vittime per le forze degli Stati Uniti o per gli alleati. La seconda era che tale arresto avrebbe potuto portare a discussioni serie e, dunque, verso una soluzione del conflitto. La lettera si concludeva con “the bloodshed in Southeast Asia must end”¹⁶². Il messaggio era chiaro: era il momento di prendere in considerazione la fine dei bombardamenti. Tuttavia, il 24 settembre, due giorni dopo il telegramma di Rostow, il presidente riferiva al Senatore Dirksen che non avrebbe fermato i bombardamenti fintanto che la cessazione avrebbe causato l’aumento di vittime americane: “I have taken the position that we are not going to stop the bombing so long as it would endanger American lives to do so”¹⁶³.

Il 25 settembre ci fu un *tea break* a Parigi tra i delegati americani e nordvietnamiti. Thùỵ disse di essersi confrontato con il governo di Hanoi in merito alla questione della rappresentanza del GVN ma ancora una volta fu ribadito che la sospensione dei bombardamenti era il requisito preliminare essenziale per poter affrontare nuove questioni. Tuttavia, ci fu un piccolo passo in avanti: Tho aggiunse che il governo aveva

¹⁶¹ *Lettera di Harriman e Vance a Rusk del 21 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁶² *Telegramma di Rostow al presidente Johnson del 22 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁶³ *Note dell’incontro tra il presidente Johnson e il Senatore Dirksen il 24 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

rimandato tale discussione dopo la cessazione dei bombardamenti, ma non aveva detto di essere in totale disaccordo¹⁶⁴.

Lo stesso pomeriggio, vi fu un incontro dei delegati con Oberemko, che faceva le veci di Zorin, e Vance, riferendo dell'incontro con i nordvietnamiti, sottolineò nuovamente che la questione dell'inclusione del GVN non costituiva reciprocità, ma un elemento fondamentale per definire discorsi produttivi. Non ci potevano essere colloqui seri se i rappresentanti del GVN non fossero stati inclusi poiché era in gioco il futuro politico del Vietnam meridionale. Per Oberemko quella era ancora una condizione, per Vance si trattava di definire cosa si intendesse per "discorsi seri"¹⁶⁵.

A fine mese vi fu una conversazione telefonica tra il presidente e il suo vice Humphrey. Il candidato democratico alle presidenziali di quell'anno disse che, se fosse stato eletto capo della Casa Bianca, sarebbe stato disposto a fermare i bombardamenti del Nord. Lo riteneva un rischio accettabile per la pace perché credeva che potesse portare ad un successo nei negoziati e a una guerra più breve. Questo però doveva essere accompagnato da una prova di buona fede da parte dei comunisti. "If the Government of North Vietnam were to show bad faith we would, of course, reserve the right to resume the bombing"¹⁶⁶. Johnson non sembrò apprezzare la dichiarazione del suo vice, la ritenne frutto di un'analisi troppo superficiale, che non teneva conto delle reali conseguenze politiche che avrebbe causato e lo paragonò ad un tradimento¹⁶⁷.

5.2 La svolta a Parigi

Il 2 ottobre arrivò a Washington un telegramma da Saigon. Bunker dava sostanzialmente buone notizie: la controffensiva al Sud stava funzionando bene e anche il programma di pacificazione dava i suoi frutti. Thieu si stava dimostrando affidabile e l'ambasciatore

¹⁶⁴ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 25 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁶⁵ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 25 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁶⁶ *Conversazione telefonica tra Johnson e Humphrey del 30 settembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁶⁷ Mitchell K. Hall, *La guerra del Vietnam*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 99

americano era soddisfatto della sua collaborazione¹⁶⁸. L'ARVN stava registrando risultati eccellenti nelle ultime settimane. La strategia del nemico non era mutata nel corso dei mesi se non, addirittura, degli anni. Stava cercando, senza successo, di aprirsi la strada verso Saigon e in altre città ma invano: "the Communists apparently see us in the same position that the French were just before Geneva". Bunker riferì che il nemico poneva enfasi sulla perdita di morale delle forze statunitensi e sudvietnamite, sugli effetti negativi della guerra nell'economia statunitense, sulla divisione nella politica interna degli Stati Uniti e sul movimento dell'opinione mondiale contro la guerra. Tutte considerazioni che trovavano paralleli con la guerra francese contro i Viet Minh.

Il 12 ottobre Obermko consegnò ad Harriman la seguente dichiarazione, a seguito di un incontro con i nordvietnamiti il pomeriggio precedente: "I have good reason to believe that if the US stops unconditionally and completely the bombardments and other acts of war against the DRV, the delegation of North Viet-Nam will agree to the participation of the representative of the Saigon government in the talks on the problem of political settlement in Viet-Nam. Thus, these talks would be held by the representatives of the DRV, of the United States of America, of the NLF, and the Saigon government"¹⁶⁹. Dopodichè aggiunse "I can tell you also on good authority that if the question of the unconditional and complete cessation of bombardments and all other acts of war against North Viet-Nam is resolved positively and promptly, the delegation of the DRV is ready to discuss seriously and in good faith other questions relating to the political settlement in Viet-Nam, provided of course that the other side would also act seriously and in good faith"¹⁷⁰. Oberemko si alzò per andarsene ed espresse la speranza che quanto aveva dichiarato sarebbe stato costruttivo e avrebbe condotto ad un accordo.

¹⁶⁸ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 2 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁶⁹ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato dell'12 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁷⁰ *Ibidem*

Bunker riteneva che questa apertura fosse dovuta al fatto che Hanoi si stava rendendo conto che stava perdendo militarmente¹⁷¹. Gli attacchi con i B-52 erano diventati un'arma tattica devastante contro i comunisti e tali attacchi, uniti ad altri bombardamenti aerei del *panhandle*¹⁷² settentrionale, avevano limitato in modo significativo il flusso dei rifornimenti attraverso la DMZ e in Laos. Questo, unito alla scoperta di numerosi nascondigli Viet Cong negli ultimi due mesi, grazie ad una maggiore cooperazione degli abitanti delle campagne e ad informazioni fornite da prigionieri di guerra e disertori, aveva causato difficoltà di approvvigionamento per il nemico. Bunker riteneva che Hanoi stesse cercando una tregua sia per motivi militari che morali. Probabilmente sperava di fermare i bombardamenti fino al 20 gennaio, così l'erede di Johnson avrebbe avuto molta difficoltà a riprendere tale azione. Il generale Abrams aveva calcolato che sarebbero serviti almeno due o tre mesi prima che Hanoi fosse pronta per un altro attacco. Altra ipotesi dell'improvviso cambiamento, stava nel fatto che Hanoi si trovasse nella posizione più forte mai avuta ai fini dei negoziati per cui, se avesse aspettato ancora per negoziare, ci sarebbe potuta essere un'erosione del suo sostegno nel Sud. Una terza possibilità era la paura di una vittoria di Nixon, dal momento che il candidato repubblicano si era sempre detto a favore del proseguimento dei combattimenti¹⁷³. Infine, poteva essere che i nordvietnamiti avessero tratto la conclusione che gli Stati Uniti non si sarebbero mai disimpegnati in Vietnam, a prescindere da chi fosse eletto, per cui sarebbe stato meglio concludere il miglior accordo possibile mentre Hanoi si trovava ancora in una posizione relativamente forte per negoziare.

L'11 ottobre Rostow scrisse a Johnson di concordare con la prima ipotesi di Bunker. La situazione militare comunista era davvero tragica e stava avanzando il dubbio che nemmeno altre offensive come il Tét avrebbero migliorato le circostanze. Tuttavia, riteneva necessario monitorare il Laos ed intensificare lì le operazioni aeree¹⁷⁴, poiché l'infiltrazione comunista stava aumentando e “the military-political position is dangerous

¹⁷¹ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 12 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁷² Letteralmente manico della padella, indica una sporgenza a forma di braccio nel linguaggio militare statunitense; in Vietnam ce n'erano cinque basi controllate dal PAVN

¹⁷³ Mitchell K. Hall, *La guerra del Vietnam*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 103

¹⁷⁴ Marilyn B. Young, *Le guerre del Vietnam 1945-1990*, Milano, Mondadori, 2007, p. 269

and a cave-in could take away a high proportion of what we have gained in South Vietnam”¹⁷⁵.

Il 14 ottobre Rusk inviò ad Harriman e Vance un telegramma di estrema urgenza ed importanza in cui chiedeva di cercare un incontro privato al più presto con Thùỳ per consegnare testualmente il seguente messaggio in risposta al quesito posto nell’ultima riunione: “We are prepared, depending on your response to this representation as a whole, to order the cessation of bombing and all other acts involving the use of force against the territory of the DRV if you agree to begin serious talks the next day in which representatives of the Government of the Republic of Vietnam will participate on our side”¹⁷⁶. Era uno sbilanciamento importante da parte americana, che delegava ai comunisti la scelta di cessare o meno i bombardamenti da parte di Washington. Sarebbe rimasto in vigore solo un programma limitato di ricognizione disarmata, indispensabile per la sopravvivenza delle truppe statunitensi. Come i comunisti tendevano a fare parallelismi con la storia coloniale francese, anche gli Stati Uniti dimostrarono la stessa propensione, infatti, Rusk sperava di replicare quanto accaduto quattordici anni prima: “it took only a month to wind up the 1954 Geneva negotiation once it became serious about June 20”¹⁷⁷. Era evidente che il segretario di Stato si aspettava tempi simili per il negoziato a Parigi. La speranza era alimentata anche dal fatto che se per gli USA il 1968 era stato un *annus horribilis*¹⁷⁸, lo stesso si poteva dire per Hanoi, come affermò il generale Abrams in merito alla situazione militare nordvietnamita. Durante un incontro di Johnson con il suo staff¹⁷⁹, Wheeler si dimostrò d’accordo con il pensiero del generale Abrams. Il presidente volle però, assicurarsi che in caso di violazione da parte di Hanoi delle azioni contro le città e la DMZ sarebbe stato facile per loro riprendere i

¹⁷⁵ *Memorandum da Rostow al presidente Johnson dell’11 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁷⁶ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all’ambasciata in Francia del 14 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁷⁷ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all’ambasciata in Francia del 14 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁷⁸ William Thomas Allison, *The Tét offensive - a brief history with documents*, New York, Routledge, 2008, p.72

¹⁷⁹ *Note dell’incontro tra Johnson e il suo staff del mattino del 14 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

bombardamenti. Wheeler rispose affermativamente, rassicurando il presidente. Come disse Rostow, vi era la certezza che i comunisti li avrebbero messi alla prova con lievi violazioni ma, tutto sommato, si trattava di azioni prevedibili e sopportabili. Anche l'intervento del segretario della Difesa Clifford servì a rassicurare il presidente sulla scelta imminente: "For five months Hanoi has said if bombing is halted they will begin "serious" talks. They refused any conditions. They said they never would sit down with the GVN. Now the situation has changed"¹⁸⁰. Rostow riportò anche le posizioni dell'ambasciatore Bunker e del generale Abrams da Saigon: entrambi ritenevano che la vittoria fosse scivolata dalle mani di Hanoi. La sua enfasi era sempre stata sull'esercito e non sui negoziati ma dopo le tre offensive massicce di quell'anno, la forza militare comunista era stata consumata e ci sarebbero voluti altri tre mesi per rimetterla in sesto. Il generale John McConnell disse che quello era il momento perfetto per l'arresto dei bombardamenti dal momento che si prevedeva maltempo nel *panhandle*. Prima di congedare i suoi collaboratori Johnson fece un'ultima domanda: quale sarebbe stata la reazione del Paese e del Senato? Il Senatore Russell disse che vi sarebbero state reazioni diverse. La stampa avrebbe accolto per vincente la scelta ma al tempo stesso non sarebbero mancate accuse politiche, nonostante la decisione non venisse presa per ragioni interne. Russell aggiunse che il Senato voleva solo che la guerra finisse. George Christian era d'accordo con il Senatore, inoltre la stampa e i media avrebbero reagito positivamente mentre ci sarebbero state accuse politiche di aiutare il vicepresidente Humphrey. Le cosiddette "colombe" avrebbero criticato l'amministrazione per non averlo fatto prima. Nixon ne sarebbe stato indubbiamente deluso.

Lo stesso giorno, ma in una riunione più intima con Rusk, Clifford, Wheeler, Rostow e Tom Johnson, il presidente volle assicurarsi nuovamente sulla decisione che stavano per comunicare a Vance ed Harriman e chiese ai suoi collaboratori: "Are we all in agreement that we should stop the bombing if the GVN are there? If the GVN are not there, do we resume the bombing?"¹⁸¹. Nessuno si oppose, per cui il presidente proseguì: "I do not want to be the one to have it said about that one man died tomorrow who could have been

¹⁸⁰ *Note dell'incontro tra Johnson e il suo staff del pomeriggio del 14 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁸¹ *Note dell'incontro del presidente Johnson con Rusk, Clifford, Wheeler, Rostow e Tom Johnson del 14 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

saved because of this plan. I do not think it will happen, but there is a chance. We'll try it. We'll be scared, but let's try it"¹⁸². Il giorno seguente il presidente ebbe un nuovo incontro con i suoi consiglieri di politica estera. Johnson era deciso a non fermare i bombardamenti finché i rappresentanti del GVN non si sarebbero seduti al tavolo di Parigi. Il segretario Clifford concordava: "We must make it clear that we have no intention of stopping the bombing until we know the date of the meeting at which the GVN will be present"¹⁸³. I bombardamenti sarebbero stati fermati 24 ore prima di tale incontro.

Il 16 ottobre Bunker scrisse d'urgenza a Washington: la voce sulla possibile sospensione dei bombardamenti da parte americana stava iniziando a circolare, per cui era meglio prepararsi alle domande della stampa adottando una posizione unica¹⁸⁴.

Rusk ritenne allora di dover sottolineare ai delegati a Parigi che non ci sarebbe stato nessun arresto dei bombardamenti se Hanoi non avesse prima approvato la partecipazione del Sud ai negoziati. La DRV aveva ripetutamente indicato che i colloqui seri sarebbero potuti iniziare il giorno dopo lo stop dei bombardamenti, per cui quando la DRV li avrebbe informati della data di inizio di tali colloqui con il GVN, gli USA sarebbero stati pronti alla cessazione¹⁸⁵.

Lo stesso giorno Johnson telefonò a Nixon, Humphrey e Wallace per aggiornarli sulla posizione di Washington, che in realtà non era molto cambiata dall'ultimo incontro con i tre candidati alle presidenziali. L'atteggiamento dei delegati nordvietnamiti a Parigi faceva alternare l'umore generale da fiducioso a disilluso. Ogni qualvolta che si riservavano di pensare ad una questione avanzata da Harriman e Vance si formava un comune sentimento di eccitazione, nella speranza che si traducesse in soluzioni concrete. Fino ad allora, però, non era stato fatto nessun passo in avanti da Hanoi e gli Stati Uniti non potevano ignorare questo. Perciò il presidente annunciò quale sarebbe stata la

¹⁸² *Ibidem*

¹⁸³ *Note dell'incontro del 15 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁸⁴ *Telegramma di Bunker al Dipartimento di Stato del 16 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁸⁵ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata a Parigi del 16 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

posizione del governo da quel momento: nessuna cessazione dei bombardamenti finché non si fosse presentata la sicurezza che questo non avrebbe comportato la perdita di vite umane, finché il governo del Vietnam del Sud non avesse potuto partecipare ai negoziati e finché i Viet Cong non avrebbero assicurato di non violare più la DMZ. Il presidente precisò che non era necessario ottenere un consenso su tutte e tre le questioni ma dovevano esserci buone ragioni per credere nella buona fede dei comunisti, per evitare di smettere di bombardare un giorno e ricominciare quello successivo. Il discorso di LBJ ai tre candidati aveva lo scopo assicurarsi che da parte loro non ci sarebbe stata alcuna dichiarazione che potesse minare i negoziati e smentire le voci di corridoio riportate da Bunker. Johnson, da sempre diffidente verso la stampa, riferì esattamente ciò che avrebbero dovuto rispondere alle domande dei giornalisti: “the position of the United States with respect to Vietnam remains as set forth by the President and the Secretary of State. There has been no basic change in the situation; no breakthrough”¹⁸⁶.

Il 21 ottobre ci fu una riunione degli ambasciatori a Parigi. Vance riportò che non fu trovato un accordo ma Thủy e Lâu si erano mossi verso la posizione statunitense su diversi punti e indicato flessibilità su altri. Thủy aveva aperto l’incontro proponendo un comunicato congiunto composto da tre paragrafi, che prevedevano: una dichiarazione sulla fine di tutti i bombardamenti senza condizioni in una data da decidere; un riferimento a una conferenza a quattro (Washington e Saigon, Hanoi e FLN) da convocare dopo la cessazione; una dichiarazione secondo cui tale conferenza si sarebbe riunita “il prima possibile” dopo la cessazione. Harriman e Vance criticarono il linguaggio usato nel terzo punto. “Il prima possibile” era totalmente inaccettabile. Thủy allora lasciò intendere che il FLN poteva essere lì una settimana dopo la cessazione ma i due diplomatici statunitensi ritenevano che una settimana fosse un tempo troppo lungo. Alla fine, Thủy ribadì anche l’importanza di procedere con un comunicato congiunto per evitare malintesi tra le parti che avrebbero ulteriormente allungato i tempi.

Lo stesso giorno però il ministro degli Esteri del GVN, Thanh, disse che il governo di Saigon non sarebbe mai sceso a compromessi con il Fronte di Liberazione poiché altro

¹⁸⁶ *Conversazione telefonica tra il presidente Johnson, Richard Nixon, Hubert Humphrey e George Wallace del 16 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

non era che uno strumento di Hanoi nella sua politica di aggressione contro il Vietnam del Sud. Diversamente, invece, il governo del Sud era un governo legale, eletto e costituzionale, riconosciuto da più di novanta paesi e con relazioni diplomatiche con più di trenta nazioni. Il punto su cui volle focalizzarsi Thanh era che Saigon non voleva essere considerata parte integrante della delegazione statunitense, ma voleva una propria identità ed il proprio riconoscimento a Parigi. I suoi rappresentanti dovevano sedersi dietro un tavolo, che avrebbe portato il nome “Governo del Vietnam del Sud”. Avrebbero accettato un tavolo a nome di Hanoi, ma non a nome del FLN. Il ministro, poi, avanzò altre richieste. I problemi di politica interna del GVN non potevano essere sollevati in una conferenza internazionale ma dovevano essere oggetto di negoziati diretti tra Hanoi e Saigon. Inoltre, chiedeva che la delegazione statunitense si concentrasse sulla discussione di questioni militari¹⁸⁷.

Anche Rusk si lamentò della settimana chiesta dai comunisti. In uno scambio di qualche giorno prima con Dobrynin aveva parlato della possibilità di fermare i bombardamenti due o tre giorni prima di una data stabilita per un incontro. Ad esempio, se un incontro era fissato per un lunedì gli USA sarebbero stati in grado di fermare i bombardamenti dal venerdì o dal sabato precedente. Era evidente che il diplomatico sovietico non avesse riportato con precisione quello scambio a Mosca. Dobrynin si disse subito disponibile a chiarire l’equivoco. Il segretario di Stato sapeva che un errore di quel tipo avrebbe potuto allungare ulteriormente i tempi degli accordi e lamentò con il delegato russo lo stallone in cui si trovavano i negoziati. Quell’immobilismo non aveva un motivo apparente: le parti si incontravano regolarmente e si alternavano il privilegio di parlare per primi. I colloqui svolti fino a quel momento erano stati seri e non c’era alcun motivo per cui i negoziati allargati non potessero procedere sulla stessa base. Rusk sperava di evitare mesi di dibattito sull’adozione di un’agenda formale. Ciascuna parte riconosceva all’altra la possibilità di sollevare qualsiasi questione. Ciò che contava era che le parti direttamente

¹⁸⁷ *Telegramma dall’ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 21 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

interessate si sedessero e parlassero di pace “even though each representative present might have radically different views about the formal and procedural questions”¹⁸⁸.

Il 22 ottobre vi fu anche una riunione del presidente Johnson con il suo staff¹⁸⁹. Ancora una volta il presidente ribadì che avrebbe preferito non interrompere i bombardamenti finché Saigon non avesse avuto la certezza di poter presenziare a Parigi. Wheeler comunicò che era incominciata la stagione dei monsoni, per cui le strade erano impraticabili e lo spirito delle truppe era davvero basso. Gli effetti sull'ARVN di un lungo ritardo sarebbero stati negativi più in termini di morale, che di danni fisici. Aspettare un'altra settimana sarebbe stata un'impresa molto rischiosa. Occorreva trovare un accordo con i comunisti, senza ulteriori indugi. Quello stesso giorno Rusk inviò un telegramma a Saigon per l'ambasciatore Bunker ed il generale Abrams in cui chiedeva un'urgente valutazione su quanto Washington si proponeva di riferire alla delegazione di Hanoi a Parigi. Erano tre i punti che avrebbero toccato: i bombardamenti e gli altri atti di forza contro il Vietnam del Nord sarebbero cessati in un momento prestabilito, ad esempio alla mezzanotte del 25 ottobre; entro tre giorni dalla cessazione ci sarebbe stata una riunione, comprendente il GVN, ad esempio il 28 ottobre; infine, la data della riunione di Parigi sarebbe stata resa nota al momento dell'annuncio della cessazione dei bombardamenti, per esempio alle 9:00, ora di Saigon, sabato 25 ottobre¹⁹⁰.

Due giorni dopo vi fu un incontro tra il presidente, il generale William W. Momyer e Rostow. Il generale Momyer disse che il Vietnam era nel mezzo della transizione monsonica. Il tempo sarebbe stato particolarmente sfavorevole al nord e i bombardamenti dal 17° al 19° parallelo per i successivi tre mesi dovevano essere effettuati tramite radar e l'efficacia di tali operazioni era molto bassa.

¹⁸⁸ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata in Vietnam del 22 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁸⁹ *Note dell'incontro dell'incontro tra Johnson e il suo staff del 22 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁹⁰ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata in Vietnam del 22 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

Il generale Momyer aveva poi proseguito affermando che, salvo l'ipotesi in cui il nemico non si fosse impegnato in un'intensa riduzione dell'escalation, occorreva aspettarsi un aumento delle infiltrazioni e dei movimenti di camion verso il Laos. Il rischio militare di una cessazione dei bombardamenti contro il Vietnam del Nord sarebbe stato, dunque, "accettabile" solo mantenendo una certa pressione in Laos. Si potevano ottenere risultati migliori dai bombardamenti in Laos e nel Vietnam del Sud che nel Vietnam del Nord durante l'attuale fase dei monsoni. Secondo il generale quello era il periodo migliore, dal punto di vista militare, per la sospensione dei bombardamenti. A suo giudizio, non sarebbero state messe in pericolo le truppe americane.

Il generale McConnell aveva dato a Johnson una valutazione esattamente conforme a quella di Momyer e anche il JCS era d'accordo. Il presidente alla fine dell'incontro chiese al generale se avesse fermato i bombardamenti se fosse stato al suo posto. Egli rispose affermativamente dato il basso rischio militare, in più vi era motivo di credere che quell'azione concedesse la più grande opportunità possibile di portare la pace in Vietnam¹⁹¹.

Lo stesso giorno Rusk scrisse ad Harriman e Vance per dare loro istruzioni in merito al successivo incontro con i delegati nordvietnamiti. Disse di indicare che gli USA erano pronti ad accettare il 2 novembre come data per il primo incontro dopo la cessazione dei bombardamenti. Sarebbero stati disposti a fermarli due o al massimo tre giorni prima, cioè il 31 ottobre o il 30 ottobre. In merito alla rappresentanza erano d'accordo, quantomeno, sulla sostanza: il GVN al fianco di Washington e il FLN al fianco di Hanoi. Questo non implicava in alcun modo il riconoscimento delle parti in assemblea.

Il segretario di Stato sottolineò che gli USA non sarebbero stati disposti ad accettare nulla oltre i punti concordati¹⁹². Il giorno seguente Bunker riferì che Thieu era molto diffidente nei confronti di Hanoi e temeva che ponesse il Fronte in una posizione privilegiata, scatenando l'ira dei sudvietnamiti che avrebbero allora reagito facendo fallire il programma di pacificazione. L'ambasciatore statunitense fu franco al riguardo:

¹⁹¹ *Memorandum di registrazione dell'incontro tra il presidente, il generale William W. Momyer e Rostow del 23 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁹² *Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata in Francia del 23 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

finalmente sembrava che Hanoi avesse accettato e soddisfatto le condizioni per i colloqui proposte dal presidente Johnson, per cui non restava che concordare le date per la sospensione dei bombardamenti e per colloqui sostanziali. Non c'era più spazio per dubbi e lamentale¹⁹³.

Lo stesso 24 ottobre, vi fu l'incontro tra i delegati a Parigi. Fu una dura contrattazione che durò quattro ore ma portò alla soluzione di diversi problemi. Harriman e Vance seguirono scrupolosamente le istruzioni fornite da Rusk. Thùỵ e Lâu si avvicinarono alla posizione americana su diversi punti e, in particolare, per la prima volta diedero una data precisa, il 2 novembre, per un primo incontro post cessazione che includeva il GVN. Questo era subordinato all'accettazione da parte di Vance e Harriman, di modifica del linguaggio usato in due paragrafi della loro bozza e, poiché non ne sarebbe stato compromesso il contenuto essenziale, i delegati americani accettarono gli emendamenti. Thùỵ e Lâu chiesero la cessazione il 26 ma Vance e Harriman chiarirono da subito che sarebbe stata una proposta difficile, praticamente impossibile, da accettare ma decisero comunque di presentarla a Washington¹⁹⁴.

Rusk era convinto che tale richiesta costituisse un modo per salvarsi la faccia, più che un complotto sinistro: "They probably want to be able, after the bombing stops, to have the photographers take pictures of the NLF man getting on board a plane at Phnom Penh—or Hanoi—with a bunch of roses and a propaganda statement. They want it to appear that they sent this fellow to Paris only after the bombing actually stopped, or—as the conversation today suggested—after we had announced the time of a bombing cessation"¹⁹⁵.

¹⁹³ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 24 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁹⁴ *Relazione del segretario Esecutivo del Dipartimento di Stato (Read) del 24 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁹⁵ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata in Vietnam del 24 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

5.3 *The bombing halt speech*

Il 27 ottobre, durante una riunione del presidente con il suo staff, fu deciso che i bombardamenti sarebbero stati fermati di lì a tre giorni¹⁹⁶. Harriman il giorno seguente scrisse che gli americani erano stati abili a far approvare le loro condizioni, senza chiamarle per nome. Il dibattito sulle condizioni per l'arresto dei bombardamenti andava avanti con i nordvietnamiti sin dai primi colloqui di maggio. Si disse soddisfatto poiché “We have managed to get conditions accepted by not calling them conditions but letting the other side call them what it wishes”¹⁹⁷. Ky non era contento della formula adottata per i negoziati e temeva per il morale dei sudvietnamiti ma Bunker lo rassicurò, affermando che il GVN avrebbe dovuto presentarlo come una vittoria e che i colloqui andavano visti come un segno d'incapacità del DRV di ottenere i suoi obiettivi sul campo di battaglia, dal momento che riconosceva di non poter sovvertire il governo di Saigon o intimidire i sudvietnamiti. Inoltre, gli USA sarebbero stati al fianco del GVN ai colloqui per ottenere vantaggi militari nel Vietnam meridionale¹⁹⁸.

Il 29 ottobre si svolse un *meeting* tra il presidente Johnson, i segretari Rusk e Clifford, i generali Wheeler, Abrams e Taylor, il direttore della CIA Helms, l'assistente speciale Rostow, il consulente McPherson ed altri membri del suo staff come George Christian e Tom Johnson per fare un resoconto della situazione in Vietnam e dei negoziati. In merito alla riunione tenutasi a Parigi due giorni prima tra i delegati statunitensi e nordvietnamiti, il presidente comunicò a tutto il suo staff quanto deciso “We have reached a rather simple understanding, the essence of which is that we will stop all air, naval and artillery bombardment, and all other acts involving the use of force against North Vietnam, as of 7 p.m. Eastern Standard Time, October 29th”¹⁹⁹.

L'incontro sulle questioni sostanziali si sarebbe svolto a Parigi sabato 2 novembre ed avrebbe incluso rappresentanti degli Stati Uniti, del Vietnam del Sud, del Vietnam del

¹⁹⁶ *Note dell'incontro del 27 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁹⁷ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 28 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁹⁸ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 28 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

¹⁹⁹ *Note dell'incontro del 29 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

Nord e del FLN (si ribadì che a quest'ultimo era riconosciuta la possibilità di partecipare ma ciò non presupponeva alcun riconoscimento). L'Unione Sovietica, che aveva ricoperto un certo ruolo in questo negoziato, era stata messa a conoscenza di tali novità. Il presidente volle anche sottolineare che non era stato regalato nulla e che tutto era coerente con le sue dichiarazioni politiche, le quali erano state approvate e sostenute dai vari membri del suo staff: "We have given away nothing to reach this agreement. It is wholly consistent with my public statements. Every single military and diplomatic adviser have urged me to take this step"²⁰⁰. Seguì una discussione con i generali per capire quale avrebbe potuto essere l'entità dei danni per il Sud causata dalla sospensione dei bombardamenti. Essi convenivano che, rispetto ad agosto, quel momento era favorevole all'arresto totale. C'era anche una generale sicurezza riguardo le intenzioni di Hanoi: si credeva che avrebbe rispettato la DMZ mentre c'era un alto rischio per Saigon ed altre città del Sud. Tutto sommato, anche alla luce della stagione dei monsoni che stava per iniziare, quello era il momento migliore per fermare i bombardamenti. Abrams era sicuro che il cambio di posizione di Hanoi, per quanto riguardava l'accettazione del GVN al tavolo di Parigi, fosse dovuta a ragioni di carattere militare. Nel 1967 i comunisti avevano preso la decisione di compiere uno sforzo militare a tutto campo per rovesciare il popolo sudvietnamita. Avevano organizzato una massiccia infiltrazione con 246.000 elementi nel 1968 e introdotto nuove armi. Quell'anno avevano inviato tutto ciò che era possibile. Avevano fatto quello sforzo ma non era stato sufficiente per relegare gli USA ad un ruolo meramente difensivo.

Sempre il 29 ottobre, il capo della Casa Bianca scrisse personalmente una lettera al presidente Kosygin per informarlo che quello stesso giorno era stata decisa la sospensione totale dei bombardamenti sul Vietnam del Nord. Johnson sottolineò l'importanza del ruolo svolto dall'Unione Sovietica che lo aveva portato a quella decisione, anche per sincerarsi che l'atteggiamento sovietico non cambiasse. Disse che era stato determinante il fatto che Kosygin e colleghi avessero più volte ribadito di avere motivo di ritenere che la sospensione avrebbe prodotto buoni risultati nei negoziati e nella fine delle ostilità e che gli Stati Uniti non dovevano avere dubbi sulla serietà delle intenzioni del Vietnam del Nord nel perseguire la pace. Ribadì, ora che la decisione era stata presa, l'auspicio di una continuazione della collaborazione russa per il perseguimento della pace a Parigi:

²⁰⁰ *Ibidem*

“Now that the bombing of North Vietnam is stopping, I hope and expect the full weight of the Soviet Union will be thrown into the balance to bring very quickly a firm, stable peace to Southeast Asia”²⁰¹.

Lo stesso giorno Johnson scrisse anche al presidente Thieu per assicurarsi lo stesso approccio. Era consapevole che la partecipazione del FLN rappresentava fonte di imbarazzo per Saigon, per cui specificò ancora una volta che la sua presenza a Parigi non significava in alcun modo un riconoscimento da parte statunitense né avrebbe dovuto esserlo per il Vietnam del Sud. Per gli Stati Uniti la collaborazione di Thieu era fondamentale per giungere quanto prima ad un accordo di pace e Johnson confidava nel buon senso dell'amministrazione sudvietnamita²⁰². La risposta del leader di Saigon non tardò ad arrivare: non era d'accordo sul fatto che gli USA avessero interrotto i bombardamenti senza nulla in cambio ed era preoccupato che tale azione fosse dettata da questioni di politica interna. Temeva che il governo degli Stati Uniti desiderasse fare qualcosa di “*dramatic*” per aiutare il candidato Humphrey alle elezioni del 5 novembre²⁰³. A prova di tale sospetto, due giorni prima il diplomatico sudvietnamita Bui Diem aveva riferito a Thieu che i repubblicani avevano consigliato di far fallire l'intesa raggiunta a Parigi rifiutandosi di partecipare ai colloqui ampliati. Evidentemente Thieu ci stava pensando.

L'amministrazione Johnson fu presa alla sprovvista da tale novità. Rostow definì le nuove informazioni come esplosive. Rassicurò subito LBJ che non sembrava vi fossero prove concrete che Nixon fosse coinvolto. Tuttavia, si trattava di una questione davvero delicata ed urgente “Beyond that, the materials are so explosive that they could gravely damage the country whether Mr. Nixon is elected or not. If they get out in their present form, they could be the subject of one of the most acrimonious debates we have ever witnessed”²⁰⁴.

²⁰¹ *Lettera del presidente Johnson al presidente Kosygin del 29 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁰² *Lettera del presidente Johnson al presidente Thieu del 29 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁰³ *Memorandum del vicedirettore dei piani della CIA Thomas Karamessines a Rusk e Rostow del 29 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁰⁴ *Memorandum da Rostow al presidente Johnson del 29 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

Occorreva subito convocare il candidato repubblicano e capire se i suoi sostenitori avessero spinto i sudvietnamiti, definiti “*inexperienced and impressionable*”, a tirarsi indietro.

Quando Thieu incontrò l’ambasciatore Bunker disse che il suo Consiglio di Sicurezza necessitava di più tempo poiché la delegazione sudvietnamita non poteva presentarsi a Parigi come delegazione minore ma doveva avere un certo margine di manovra²⁰⁵. Rusk comunicò a Vance la decisione di Saigon e il delegato statunitense non negò di vedere in quel ritardo una certa malafede. Clifford concordava.

Il 30 ottobre il Dipartimento di Stato inviò all’ambasciata in Vietnam un telegramma che conteneva tutte le ragioni per cui Thieu dovesse mostrare un approccio più collaborativo. Innanzitutto, era in gioco il destino del Vietnam del Sud. Ad ogni passo Johnson si era consultato strettamente con il presidente sudvietnamita e sulla base degli impegni presi da Thieu e Ky, i leader costituzionali del Vietnam del Sud, aveva proceduto nel prendere altri impegni, tutti noti a Thieu. Inoltre, gli americani avevano combattuto duramente per la pace, non risparmiandosi in investimenti militari ed economici, oltre che umani. Ora che la pace era vicina sarebbe stato da sconsiderati tirarsi indietro: “The American people have joined in a great battle in Southeast Asia, for more than 5 years, in which we have accepted great sacrifices in men and material. The purpose of this effort was to obtain a chance to talk about peace on a reasonable basis. Now that we have reached that point, we must not let it get away from us”²⁰⁶. Il presidente era profondamente preoccupato: se Thieu avesse impedito i colloqui di pace, che erano stati così difficili da ottenere, il popolo americano non avrebbe mai dimenticato l’uomo responsabile di quel fallimento. Anche i migliori militari statunitensi erano unanimi sul fatto che le intese raggiunte a Parigi fornissero un sostanziale vantaggio militare agli Stati Uniti e al Sud.

Il 31 ottobre si svolse una riunione a Parigi in cui Thùỵ, in merito alla data della cessazione dei bombardamenti e la data di un incontro, affermò che in precedenza avevano suggerito il 30 ottobre per lo stop dei bombardamenti e il 2 novembre per l’incontro. Alla luce dei nuovi avvenimenti, però, suggeriva che la sospensione fosse

²⁰⁵ *Conversazione telefonica tra Rusk e il presidente Johnson del 29 ottobre 1968, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003*

²⁰⁶ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all’ambasciata in Vietnam del 30 ottobre 1968, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003*

prevista il 31 ottobre e la riunione si svolgesse non prima del 6 novembre. L'importante era che l'intervallo tra la cessazione e la riunione concedesse tempo sufficiente ai rappresentanti del FLN per arrivare a Parigi. Ovviamente non mancarono riferimenti alla buona volontà e serie intenzioni dimostrate da Hanoi rispetto, invece, al cambio di atteggiamento dell'ultimo minuto da parte di Saigon. Harriman e Vance annunciarono che quella sera stessa, tra le sette e le otto (ora di Washington) sarebbe stata annunciata la sospensione dei bombardamenti. Ci sarebbero volute 12 ore prima che l'ordine diventasse pienamente effettivo; ciò significava che sarebbe entrato in vigore il 1° novembre. Lâu, come generale, sapeva che alcune unità militari non potevano ricevere e, quindi eseguire, immediatamente questi ordini perché non erano in contatto diretto con i quartier generali superiori²⁰⁷.

Nel frattempo, a Saigon l'ambasciatore Bunker aveva una fitta agenda di riunioni: Thieu, Ky, Thanh. Occorreva quanto prima trovare un accordo sul comportamento che avrebbe tenuto il Vietnam del Sud. Intervenne anche il presidente Johnson con una lettera a Thieu in cui chiedeva collaborazione e lealtà: "I have thought since early October that we would sit in Paris as one, determined to maintain freedom in South Viet-Nam and to stop the killing [...] As you know, I went down this road this far only because I felt that you were beside me at every step—as I believe you were. I so much hope that you are not leaving me in this critical hour. I need your wisdom, patriotism, and courage in the critical days ahead"²⁰⁸. Johnson era molto deluso dal comportamento di Thieu²⁰⁹.

Il mattino dell'ultimo giorno di ottobre si svolse un'urgente riunione tra lo staff del presidente. Il JCS ed Abrams erano d'accordo con l'arresto dei bombardamenti. La bozza del discorso era stata elaborata da McPherson e il presidente avrebbe emesso l'ordine alle 20:00 ora di Washington (o alle 9:00 secondo il fuso orario di Saigon) e sarebbe entrato in vigore 12 ore dopo. Alle 11:00 arrivarono notizie dalla stampa, che riportavano i commenti di Thieu il cui contenuto dichiarava che Saigon non era d'accordo con i termini statunitensi. Il presidente del Vietnam del Sud stava rendendo tutto complicato.

²⁰⁷ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 31 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁰⁸ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata in Vietnam del 31 ottobre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁰⁹ Marilyn B. Young, *Le guerre del Vietnam 1945-1990*, Milano, Mondadori, 2007, p. 268

Alle 11:15 trapelò la notizia più clamorosa: l'ambasciatore sudvietnamita Bui Diem aveva avuto degli incontri con i principali repubblicani statunitensi che avevano intimato a Saigon: "Don't cooperate with LBJ; he's only President for 3 more months and Nixon will be in for 4 or 8 years. Make it hard for LBJ!"²¹⁰.

A Saigon Bunker aveva trascorso sette ore con Thieu, Ky e Thanh. Il GVN aveva chiesto più tempo perché il suo Consiglio di Sicurezza non era d'accordo con la bozza di annuncio congiunto proposta dagli USA. Dunque, chiedeva modifiche formali in due punti del testo. Se tali emendamenti non fossero stati accettati, il GVN avrebbe dovuto consultare ulteriormente il suo Consiglio di Sicurezza e sarebbero servite altre 24 ore²¹¹. Era la terza volta che i sudvietnamiti prendevano tempo.

In un discorso trasmesso a livello nazionale alle 20:00 il 31 ottobre 1968, il capo della Casa Bianca annunciò che i bombardamenti del Vietnam del Nord sarebbero cessati alle 8 del mattino, ora di Washington, il 1° novembre.

Dopo aver informato i suoi cittadini che quella decisione era stata presa sulla base degli ultimi sviluppi a Parigi, rassicurò ciò non avrebbe messo in pericolo i militari americani: "The Joint Chiefs of Staff, all military men, have assured me--and General Abrams very firmly asserted to me on Tuesday in that early, 2:30 a.m. meeting--that in their military judgment this action should be taken now, and this action would not result in any increase in American casualties"²¹².

Comunicò la presenza di Saigon, Hanoi e il FLN, specificando che tale scelta non comportava il reciproco riconoscimento. Tutto ciò era stato fatto per un obiettivo "What we now expect--what we have a right to expect--are prompt, productive, serious, and intensive negotiations in an atmosphere that is conducive to progress". Johnson volle anche mettere le mani avanti: l'inizio di negoziati seri non equivaleva ad una immediata fine della guerra "but it should be clear to all of us that the new phase of negotiations

²¹⁰ *Note dell'incontro del 31 ottobre 1968*, FRUS, 1964-1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²¹¹ *Relazione del segretario Esecutivo del Dipartimento di Stato (Read) del 31 ottobre 1968*, FRUS, 1964-1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²¹² *Bombing halt speech*, presidente Johnson 31 ottobre 1968, <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/the-presidents-address-the-nation-upon-announcing-his-decision-halt-the-bombing-north>

which opens on November 6th does not - repeat, does not - mean that a stable peace has yet come to Southeast Asia. There may well be very hard fighting ahead [...] But I, the President of the United States, do not control the timing of the events in Hanoi”²¹³.

Per finire, il presidente si riferì alle conseguenze che la guerra in Vietnam aveva causato nella politica interna degli Stati Uniti, ribadendo che il suo intento durante quei mesi era stato preservare l’unità del paese: “Seven months ago I said that I would not permit the Presidency to become involved in the partisan divisions that were then developing in this political year [...] Throughout the entire summer and fall I have kept all of the presidential candidates fully briefed on developments in Paris as well as in Vietnam. I have made it abundantly clear that no one candidate would have the advantage over others-either in information about those developments, or in advance notice of the policy the Government intended to follow”²¹⁴.

L’ultimo giorno di ottobre, quindi, cessava l’operazione *Rolling Thunder*²¹⁵. Tuttavia, per negoziati sostanziali sarebbe servito ancora qualche tempo.

²¹³ *Ibidem*

²¹⁴ *Ibidem*

²¹⁵ Jonathan Colman, *The Foreign Policy of Lyndon B. Johnson*, Edinburgh, University of Edinburgh Press, 2010, p. 66

Conclusion

L'arrivo del Vietnam del Sud a Parigi e la formula “*our side/your side*”

Il 5 novembre 1968 si svolsero le elezioni presidenziali che videro la vittoria del candidato repubblicano Richard Nixon. In un telegramma inviato a Saigon il 6 novembre, l'assistente speciale per gli affari vietnamiti della CIA, George Carver, affermò che l'ambasciatore Bui Diem aveva riconosciuto che alcune figure politiche vietnamite, non specificate, avevano lavorato con l'illusione che il futuro presidente Nixon avrebbe adottato una linea più dura e da falco nei confronti di Hanoi²¹⁶. Per quanto riguardava il Vietnam del Nord, invece, l'unica speranza di vittoria era quella di dividere Saigon da Washington e mettere in difficoltà i sudvietnamiti. Il Vietnam del Nord, infatti, aveva visto la propria strategia corrodersi man mano: i nordvietnamiti stavano subendo gravi sconfitte a causa della pressione militare alleata, del progresso politico del Vietnam del Sud e dell'attacco sempre più efficace del GVN all'apparato politico dei comunisti nel Sud. Con tutto ciò che era stato ottenuto ad un costo così alto, sarebbe stata una *suicidal folly*, la definì Carver, che gli USA e il Vietnam del Sud si fossero lasciati incoraggiare a cedere al gioco di Hanoi.

L'8 novembre Thieu propose pubblicamente due delegazioni uniche per i negoziati di pace con il GVN a capo della rappresentanza americana e il DRV a capo dell'altra. Harriman e Vance definirono la proposta di Thieu come “inaccettabile e impraticabile” dal punto di vista di entrambe le parti a Parigi²¹⁷. Lo stesso giorno Rostow scrisse al presidente che se Saigon non avesse inviato a Parigi i suoi rappresentanti entro una settimana, Harriman e Vance sarebbero stati pronti ad aprire i colloqui da soli sulle questioni che riguardavano direttamente gli Stati Uniti. Rusk, invece, preferiva una linea più morbida, dando loro un'ultima possibilità per salvare la faccia, ma specificando che

²¹⁶ *Telegramma da George Carver a Saigon del 6 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²¹⁷ *Report del segretario Esecutivo del Dipartimento di Stato dell'8 novembre 1968*, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

gli USA avrebbero iniziato da soli se Saigon non fosse riuscita a trovare rapidamente una formula accettabile²¹⁸.

Lo stesso giorno vi fu anche la prima conversazione telefonica tra il presidente Johnson ed il suo successore. Quest'ultimo si disse disponibile a fare qualsiasi cosa pur di convincere Thieu ad accettare che Saigon presenziasse a Parigi: “ if you want me to do something, you know I'll do anything because we are not going to let these people stop these peace things, if you think I could do something”²¹⁹. Johnson riteneva che fossero persone vicino a Nixon a spingere il leader sudvietnamita a temporeggiare. In particolare, furono fatti i nomi di John Tower e di Anna Chennault. I due presidenti si salutarono con l'impegno che Nixon mandasse un suo uomo fidato, e la scelta ricadde su Dirksen, da Bui Diem a assicurare che gli USA non avrebbero riconosciuto il FLN e che confidavano quanto prima nella collaborazione del GVN. Johnson fu chiaro con Nixon: se non avessero sfruttato quei 60 giorni, che li divideva dal 20 gennaio, per convincere il Vietnam del Sud a partecipare a Parigi, Nixon non avrebbe avuto nessun uomo al Senato che sostenesse Saigon: “You won't have 10 men in the Senate supporting South Vietnam when you come in if these folks refuse to go to the conference”. Nixon era d'accordo e manifestò la sua lealtà al lavoro svolto dal predecessore: “you have taken the position which was extremely unpopular and which was right, and therefore I want to support you on it, and I am going to do it”²²⁰.

Il giorno successivo l'ambasciatore Bunker incontrò Thieu. Quest'ultimo disse di voler collaborare con gli USA, volle approfondire l'idea di una dichiarazione congiunta e chiese come poteva entrare in un dialogo con Hanoi in maniera riservata. Disse poi di voler considerare un modo per avere “discreti colloqui preliminari” sulle modalità con gli Stati Uniti, il GVN, Hanoi e forse anche con il Fronte. Questo, disse Bunker, rappresentava un

²¹⁸ *Memorandum di Rostow al presidente Johnson dell'8 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²¹⁹ *Conversazione telefonica tra il presidente Johnson e Nixon dell'8 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²²⁰ *Ibidem*

progresso. Thieu riconobbe che la sua proposta sarebbe stata molto difficile da accettare per gli americani ma sperava che si potesse trovare una soluzione intermedia²²¹.

In un telegramma al Dipartimento di Stato del 12 novembre, l'ambasciatore Bunker avanzò delle perplessità in merito al comportamento di Hanoi. I comunisti erano consapevoli che la guerra era diventata molto impopolare negli Stati Uniti e che il sostegno si stava erodendo rapidamente e percepiva che né il popolo americano né il Congresso avrebbero sostenuto una prosecuzione indefinita della guerra. Riconosceva alcuni parallelismi tra la crescente frustrazione e disillusione americana per la guerra e quelle che portarono il governo francese al disimpegno nel 1954²²². Ciò che, allora, Bunker non comprendeva era: “Why then did Hanoi not persist in its policies in the expectation that the erosion of our commitment would continue to the point that we would throw in the towel? Why did Hanoi accede to our terms and make its concessions precisely at the time it did?”²²³. L'ambasciatore ipotizzò delle possibili ragioni: se i bombardamenti fossero stati sospesi prima delle elezioni presidenziali sarebbe stato difficile per il presidente Johnson riprendere i bombardamenti prima del 20 gennaio e ciò significava almeno un mese e mezzo di tregua; Hanoi conosceva la posizione di Nixon rispetto al Vietnam e sapeva che avrebbe autorizzato la ripresa dei bombardamenti. Per Bunker, tuttavia, se il loro scopo fosse stato favorire Humphrey alle elezioni avevano fallito “If their plan was to try to defeat Mr. Nixon, then the plan miscarried by their waiting too long to accede to our terms”; infine, una terza ipotesi era il fallimento delle tre offensive, che non solo avevano deluso le speranze di una rapida vittoria nel 1968, ma avevano rafforzato l'unità e la forza del GVN. Ovviamente, il rifiuto del governo sudvietnamita di entrare nei colloqui aveva dato ad Hanoi un vantaggio propagandistico che avrebbe sfruttato il più a lungo possibile per seminare sospetto e creare divisione tra gli USA e il GVN. Per il diplomatico statunitense era fondamentale che Washington convincesse quanto prima Thieu a prender parte ai negoziati di Parigi per evitare di sprecare il lavoro svolto fino a quel momento.

²²¹ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 9 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²²² Capitolo 5, p. 108

²²³ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 12 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

Secondo un report dell'intelligence statunitense del 14 novembre riguardo il Sud-Est asiatico, una vittoria comunista in Vietnam avrebbe prodotto una crisi nei vicini Laos, Cambogia e Thailandia. Questo non solo avrebbe ridotto la credibilità degli USA ma avrebbe rafforzato l'influenza cinese in quell'area. L'intelligence era certa che l'impatto più grave sarebbe stato in Laos. Invece, una vittoria del Vietnam del Sud avrebbe avuto come risultato un comune senso di sollievo e gli stati asiatici avrebbero usato quel tempo a loro disposizione per rafforzarsi politicamente ed economicamente. Avrebbero rinsaldato i legami con gli USA, i quali avrebbero assunto una posizione privilegiata come interlocutore internazionale. Inoltre, un fallimento comunista nel Vietnam del Sud avrebbe deteriorato le relazioni di Hanoi con Pechino²²⁴.

Il 19 novembre 1968 Thieu annunciò che il Vietnam del Sud era pronto a partecipare ai negoziati di Parigi. Il presidente sudvietnamita, per motivare il ritardo di tale decisione, affermò che mentre per Saigon e Washington c'era sempre stata un'intesa sulla necessità di colloqui con i comunisti, questo era molto difficile da accettare per il popolo del Sud, in particolare per la presenza del FLN²²⁵. Affermò che l'esercito sudvietnamita, anch'esso diviso in falchi e colombe, era totalmente impreparato per i colloqui con il Fronte, così come lo erano le masse, per cui un'accettazione immediata delle condizioni statunitensi del 1° novembre, avrebbe ispirato i falchi a tentare un colpo di stato. Thieu voleva impedire la disintegrazione dell'esercito, come accaduto dopo gli accordi di Ginevra, ed era consapevole che se ci fosse stato il rovesciamento dell'amministrazione, le colombe avrebbero disertato. Egli, inoltre, lamentò il fatto che Johnson aveva annunciato la presenza del GVN ai colloqui di Parigi in modo disinvolto, facendo passare la questione come secondaria, mentre avrebbe potuto dire che Washington aveva "invitato" i vietnamiti e che questi ultimi avevano accettato.

Due giorni dopo Thieu incontrò Bunker. L'ambasciatore americano riportò al Dipartimento di Stato che le due parti erano sostanzialmente d'accordo su come dividere le questioni in base a chi ne era principalmente coinvolto, inoltre notò che il presidente sudvietnamita aveva un atteggiamento molto più disponibile rispetto le riunioni

²²⁴ *Report dell'Intelligence nazionale del 14 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²²⁵ *Memorandum della CIA del 19 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

precedenti. Bunker riteneva che il leader di Saigon fosse consapevole che prima o poi avrebbe dovuto accettare che il suo governo partecipasse a Parigi. Thieu non voleva che Hanoi affermasse che il Fronte fosse una delegazione separata ma, come notò Bunker, nella realtà dei fatti era molto probabile che ciò accadesse per cui era necessario non farsi condizionare da tali affermazioni. Thieu decise di consultare il suo Consiglio per la Sicurezza ma prima di congedare l'ambasciatore gli rivolse la seguente frase: "We are very close now. We need only one more draft"²²⁶.

Il 23 novembre il direttore della CIA Helms ricevette una relazione da Saigon in cui veniva informato che il Lien Minh²²⁷ stava crescendo. I suoi organi direttivi si riunivano, i suoi quadri iniziavano a sviluppare progetti, erano stati eletti dei comitati popolari in tutti i distretti della capitale. Anche se lento, dunque, si intravedeva uno sviluppo costante. Il principale problema rimaneva la scarsità di risorse economiche²²⁸.

Lo stesso giorno vi fu una conversazione telefonica tra Johnson e Clifford. Tema della discussione fu la violazione da parte dei comunisti della DMZ. Gli USA avevano preso l'impegno di non cimentarsi in alcun atto di forza e questo lasciava impregiudicata l'attività della ricognizione. Quella stessa mattina era stato abbattuto un aereo da ricognizione disarmato americano e il presidente sapeva che, se non fosse intervenuto, i cosiddetti falchi avrebbero protestato contro l'immobilismo degli USA di fronte a quelle violazioni²²⁹.

Clifford rassicurò LBJ sul fatto che non erano state registrate infiltrazioni nella DMZ.

La discussione sull'aereo abbattuto fu affrontata anche a Parigi il giorno seguente²³⁰. I due delegati americani furono chiari con i rappresentanti di Hanoi: se gli attacchi agli aerei da ricognizione fossero continuati, sarebbero state prese tutte le misure necessarie per la difesa dei velivoli e dei piloti statunitensi e questo avrebbe potuto portare ad una situazione seria e pericolosa. Lâu rispose che nell'ultimo incontro privato del 14

²²⁶ *Ibidem*

²²⁷ Capitolo 4, p. 90

²²⁸ *Telegramma dalla stazione di Saigon alla CIA del 23 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²²⁹ *Conversazione telefonica tra il presidente Johnson e Clifford del 23 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²³⁰ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 24 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

novembre, aveva sottolineato il grave disagio causato dai continui voli americani sul territorio a nord del diciannovesimo parallelo. Sottolineò l'assurdità della posizione statunitense secondo cui gli USA avevano il diritto di violare la sovranità e la sicurezza del Nord e, allo stesso tempo, negare il legittimo diritto di autodifesa dello stesso contro quegli atti illegali degli Stati Uniti.

Vance ed Harriman controbatterono che in quel periodo vi erano state continue violazioni della DMZ da parte nordvietnamita sia per la presenza di truppe che per attacchi contro le truppe degli Stati Uniti e degli Alleati. Ribadirono che la politica americana era basata sul rispetto della DMZ e si aspettavano lo stesso comportamento dal governo di Hanoi.

Il 25 novembre vi fu una riunione dello staff di Johnson in cui si discusse delle violazioni del Nord nella DMZ e i continui attacchi al Sud: in quel mese vi erano stati 60 attacchi ai centri abitati, di cui nove nelle ultime 24 ore²³¹. Ciò che premeva a Johnson era capire se quella situazione stava portando ad un ripensamento riguardo lo stop dei bombardamenti annunciato il 31 ottobre. Il generale Wheeler rispose negativamente²³².

Il 27 novembre il ministro degli Esteri Tran Chanh Thanh annunciò la partecipazione del GVN ai colloqui di Parigi e lo stesso pomeriggio Thieu lo comunicò pubblicamente. La decisione fu presa a seguito di una riunione del Consiglio di Sicurezza nazionale durante la quale si discusse del problema del riconoscimento del Fronte, che sicuramente avrebbe cercato una forma di legittimazione durante i negoziati. C'erano i sostenitori della linea dura, come il presidente del Senato Nguyen Van Huyen, il quale sosteneva che, in caso di insistenza da parte del FLN, la delegazione GVN avrebbe dovuto andarsene. E c'era chi, invece, preferiva una soluzione più diplomatica, come il vicepresidente Ky, il quale sosteneva che i rappresentanti del GVN avrebbero dovuto ignorare tali provocazioni. Ky pensava che tale scenario non si sarebbe verificato perché il FLN era consapevole si trattasse di un momento storico di estrema importanza e delicatezza, per cui non avrebbero cercato di ostacolare i colloqui. Entrambe le fazioni concordavano su un punto: il GVN non avrebbe dovuto accettare un cessate il fuoco totale se non avessero avuto la stessa concessione da parte dei comunisti²³³.

²³¹ *Note dell'incontro del 25 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²³² *Note dell'incontro del 25 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²³³ *Memorandum della CIA del 26 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

Ciò che era certo era che nel giro di una settimana Saigon avrebbe inviato dei rappresentanti a Parigi e, finalmente, si sarebbero aperti negoziati ampliati. Rusk descrisse quel successo con: “The logjam is broken”, l’intoppo è rotto²³⁴. Egli riteneva fosse giunto il momento di informare Kosygin: “In Southeast Asia, we are in a position to demand a lot from the Soviets. We did what they asked us to do—stop the bombing of a fellow Socialist Republic”²³⁵.

Fu deciso che la prima riunione avrebbe avuto lo scopo di decidere le modalità procedurali che avrebbero disciplinato gli incontri successivi. Questi ultimi dovevano essere di dimensioni limitate: ciascuna parte avrebbe portato da dieci a dodici rappresentanti. La delegazione statunitense sarebbe stata rappresentata da Vance. Dal momento che ancora non si sapeva chi avesse designato Saigon e quando questo sarebbe giunto a Parigi, gli USA si mossero per un incontro con Lê il 2 dicembre per discutere delle questioni procedurali. Durante una riunione con Zorin il 30 novembre, l’ambasciatore Harriman disse che la formula “*our side/your side*” era volutamente ambigua per consentire ai principali belligeranti di sedersi insieme e discutere i mezzi per raggiungere una soluzione pacifica senza essere invischiati nei problemi di status e riconoscimento. Harriman precisò questo poiché l’ambasciatore sovietico aveva notato che, alla fine, gli americani erano riusciti a mantenere le condizioni che volevano fin dall’inizio. Harriman allora continuò “We said the really important problems at the moment were, first, the shooting at our reconnaissance planes and, second, violations of the DMZ. With respect to the former, we pointed out to Zorin that we had refused to accept the DRV language “other acts of war”²³⁶. Il delegato sovietico prima affermò che finalmente gli USA riconoscevano che i voli di ricognizione erano atti di guerra e come tali azioni costituissero una violazione della sovranità del Vietnam del Nord. Harriman controbatté dicendo che lo svolgimento della ricognizione, inizialmente disarmata, non costituiva in alcun modo una minaccia per la sicurezza del Nord. Tutto ciò che quest’ultimo doveva fare era smettere di attaccare gli aerei statunitensi ed alleati. Parlarono, poi, della DMZ. Anche in questo caso, Zorin fu duro e accusò gli USA di

²³⁴ *Nota editoriale del 26 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²³⁵ *Ibidem*

²³⁶ *Telegramma dall’ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 30 novembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

ripetute violazioni dello status della zona demilitarizzata. Harriman non tardò a difendersi rendendosi disponibile a fornire qualsiasi prova volesse il delegato dell'URSS. Infine, Zorin aveva esortato gli Stati Uniti ad avanzare il più rapidamente possibile verso un accordo che consentisse il pieno ritiro delle truppe statunitensi dal Vietnam e l'accettazione di un governo di coalizione. Harriman rispose che la parola *coalition* non esisteva nel vocabolario diplomatico statunitense e che il loro obiettivo era lasciare le questioni interne del Vietnam del Sud al governo sudvietnamita. Erano pronti a discutere il ritiro, ma doveva essere un ritiro reciproco delle forze nordvietnamite e alleate²³⁷. Infine, esortò l'Unione Sovietica ad usare la sua influenza per consigliare ai comunisti di agire in modo realistico e flessibile per giungere quanto prima ad un accordo, che era l'obiettivo comune.

In un telegramma del 30 novembre Bunker riferì a Washington che l'atmosfera di crisi dei primi giorni del mese, nelle relazioni tra Stati Uniti e Vietnam del Sud, si era ampiamente attenuata a metà novembre. I sudvietnamiti erano stati profondamente preoccupati dalla divisione pubblica con gli USA ed erano ansiosi di riparare il loro rapporto²³⁸.

L'ambasciatore americano riteneva che il periodo trascorso tra la dichiarazione di Thieu del 2 novembre e l'annuncio del 27 novembre, fosse stato utile anche per preparare l'opinione vietnamita ai negoziati. Sebbene il presidente avesse compiuto sforzi costanti per molti mesi per convincere l'opinione pubblica, gli eventi avevano dimostrato che quelle ultime settimane traumatiche erano state necessarie per persuadere le persone che il loro interesse sarebbe stato vigorosamente protetto. La maggior parte dei sudvietnamiti, infatti, credeva che la sospensione dei bombardamenti fosse stata una manovra elettorale americana e che Washington e Saigon avessero ottenuto molto poco dal Vietnam del Nord in cambio della sospensione dei bombardamenti. La decisione statunitense di non aprire i colloqui del 6 novembre senza il GVN era stata di fondamentale importanza in termini di morale sudvietnamita. Bunker disse che proseguire i colloqui senza il GVN avrebbe messo in moto un gravissimo decadimento dell'efficacia governativa e militare

²³⁷ *Ibidem*

²³⁸ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 30 novembre 1968*, FRUS, 1964-1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

sudvietnamita poiché la maggioranza della popolazione del Sud era profondamente scettica sulla volontà di Hanoi di negoziare seriamente.

Per il diplomatico statunitense era giunto il momento di lasciare che il passato fosse passato, portare il GVN a Parigi ed iniziare a parlare di sostanza al più presto poiché avvertiva la sensazione che i negoziati si sarebbero rivelati ardui, complessi, difficili e lunghi.

Il 3 dicembre vi fu una riunione dello staff di Johnson. Il segretario Clifford si disse preoccupato della tattica adottata dal governo sudvietnamita. Gli USA avevano smesso di bombardare il Nord un mese addietro ma non c'era stato nessun passo in avanti a Parigi. Secondo il segretario la responsabilità era del governo di Thieu, che stava temporeggiando: "Saigon appears to be stalling until after January 20. We see ahead delay and delay and delay. We are not getting progress"²³⁹. Rusk, invece, seppur amareggiato per il comportamento del Sud, era più infastidito per le continue violazioni di Hanoi nella DMZ. Clifford propose un ritiro simbolico di 5.000 soldati da entrambe le parti, "it would mark a significant change in the conduct of the war"²⁴⁰. Il generale Wheeler non era d'accordo e sosteneva fosse meglio evitare una de-escalation frammentaria. Il direttore della CIA Helms concordava con il generale e affermò che, dal momento che i bombardamenti erano stati fermati per favorire i negoziati ma Hanoi non stava collaborando, gli USA avrebbero potuto prendere in considerazione la ripresa degli stessi. Il presidente Johnson accolse la proposta di Helms: "I think we are justified in resuming the bombing. We have tested them and they have been proved wanting. I would like to leave office de-escalating—not escalating—but I do not want to make a phony gesture"²⁴¹. Tuttavia, non voleva incorrere in decisioni affrettate per cui decise di fissare l'11 dicembre come ultima possibilità per l'arrivo dei rappresentanti del Sud a Parigi. Il 4 dicembre vi fu un colloquio tra Vance e Lâu, a cui presenziò anche Philip Habib, vicesegretario per gli affari dell'Asia orientale e del Pacifico e membro della delegazione degli Stati Uniti ai colloqui di pace di Parigi. I tre discussero delle procedure per i primi incontri allargati e della DMZ. L'esito di tale incontro fu infruttuoso: ogni proposta

²³⁹ *Note dell'incontro del 3 dicembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁴⁰ *Ibidem*

²⁴¹ *Ibidem*

dell'una veniva scartata dall'altra parte e viceversa. In particolare, le discordie riguardavano la zona demilitarizzata. Decisero, dunque, di riferire quanto emerso ai rispettivi governi e rivedersi di lì a pochi giorni²⁴².

Lo stesso giorno il presidente Johnson incontrò il segretario Rusk e l'ambasciatore Harriman. Rusk riferì che il presidente Thieu aveva annunciato l'arrivo della sua delegazione a Parigi entro la fine di quella settimana. Harriman, invece, fece il punto della situazione riguardo i colloqui. Disse che erano due gli argomenti fondamentali da discutere: l'accordo politico da raggiungere e il ritiro reciproco delle forze armate. Secondo un'ultima stima riportata dal segretario Clifford, nel Sud vi erano ancora 300.000 nemici tra Viet Cong, soldati regolari del Vietnam del Nord e formazioni di guerriglieri sparse²⁴³.

Il 5 dicembre il sottosegretario di Stato Katzenbach inviò a Rusk un memorandum in cui faceva il punto della situazione: per quanto riguardava il GVN era ormai evidente che si sarebbe mosso lentamente e con riluttanza nei negoziati e fare pressione attraverso gli scontri tra Bunker e Thieu non avrebbe velocizzato i tempi; per ciò che concerneva il Nord, invece, Hanoi era pienamente consapevole del potenziale attrito USA/GVN e lo avrebbe senza dubbio sfruttato. Rusk si disse d'accordo con l'ambasciatore Bunker sul fatto che i comunisti avevano deciso di spostare i loro sforzi primari dall'arena militare a quella politico-negoziale; infine, per quanto riguardava gli Stati Uniti, erano tre le questioni che dovevano essere inevitabilmente sollevate negli accordi bilaterali: la DMZ, il ritiro reciproco delle truppe e il Laos (il ritiro dei Viet Cong doveva avvenire non solo dal Sud, ma anche dal Laos e Cambogia sulla base degli Accordi del 1962)²⁴⁴.

L'11 dicembre, in risposta all'ultimatum di Johnson, i rappresentanti del GVN arrivarono nella capitale francese. Essi erano gli ambasciatori Lam, Diem, Phong, Bac e il ministro An. Si incontrarono con i delegati statunitensi Vance, Habib e Richard Holbrooke. Buona parte dell'incontro fu monopolizzato dalla discussione della formula "delle due parti".

²⁴² *Report del segretario dell'Esecutivo del Dipartimento di Stato Read del 4 dicembre 1968*, FRUS, 1964-1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁴³ *Note dell'incontro tra il presidente Johnson, l'ambasciatore Harriman e il segretario Rusk del 4 dicembre 1968*, FRUS, 1964-1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁴⁴ *Memorandum del sottosegretario di Stato Katzenbach a Rusk del 5 dicembre 1968*, FRUS, 1964-1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

Lam ribadì più volte che se Hanoi non l'avesse accettata sarebbe stato difficile proseguire. Se invece fosse stata accettata, le questioni procedurali avrebbero potuto essere facilmente decise. Vance intervenne affermando che la formula era deliberatamente ambigua per consentire ad ogni parte di considerare la situazione in modo diverso, consentendo così il proseguimento delle discussioni di pace. L'ambasciatore cercò di spostare il discorso dalla semantica alle questioni concrete ma incontrò più volte la resistenza dei sudvietnamiti. Si trattava, comunque, di un atteggiamento prevedibile²⁴⁵.

Il 13 dicembre il consigliere speciale del presidente, Taylor, scriveva a Johnson della possibilità di nuovi attacchi comunisti nell'area di Saigon, come si evinceva da un cablogramma redatto dal generale Abrams. Ciò che Taylor consigliava a LBJ era rispondere rapidamente con un attacco aereo di rappresaglia contro una o più installazioni logistiche strategiche a nord del 19° parallelo. L'entità dell'attacco doveva essere proporzionata a quello del nemico. Tale azione aveva lo scopo di ottenere un atteggiamento più collaborativo di Hanoi a Parigi. Taylor scrisse: "No one seems to believe that we are capable of such a drastic step—certainly Hanoi does not as the exposed disposition of supplies all over North Viet-Nam gives evidence. While the "doves" at home and abroad would be aghast, the shock effect on Hanoi could produce not only better behavior in South Viet-Nam but a more cooperative attitude in Paris [...] I would think that Harriman and Vance should make clear to their counterparts the risks they are running if they renew the offensive or if they stall the negotiations"²⁴⁶.

Il 19 dicembre William J. Jordan ebbe una conversazione con il vicepresidente Ky. Quest'ultimo disse di voler risolvere quanto prima la controversia procedurale e avviare rapidamente discussioni sostanziali e aggiunse che il GVN era stanco di sentirsi appellare come principale ostacolo ai colloqui di pace. Il suo piano si componeva di due momenti: la prima fase prevedeva il ristabilimento dell'integrità del 17° parallelo e il ritiro delle forze nordvietnamite e americane-alleate dal Vietnam del Sud; la seconda fase, invece, prevedeva discussioni dirette tra Saigon e Hanoi sugli accordi per la circolazione delle persone, il commercio e discussioni dirette tra il governo di Saigon e tutti gli altri gruppi

²⁴⁵ *Memorandum di conversazione dell'11 dicembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁴⁶ *Memorandum del consigliere speciale del presidente Taylor al presidente Johnson del 13 dicembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

politici, compreso il Fronte, per quanto riguardava il futuro politico del Paese. Se il Nord fosse stato disposto a negoziare in questi termini, il Sud avrebbe dimenticato tutte le altre questioni procedurali.

Jorden disse che non ci si poteva aspettare che l'opinione pubblica negli Stati Uniti, in altre parti del mondo e anche nello stesso Vietnam capisse le discussioni procedurali, sulle forme dei tavoli e su chi avrebbe parlato per primo e in quale ordine, mentre i combattimenti e le morti continuavano. Occorreva quanto prima superare gli ostacoli procedurali e discutere della fine della guerra²⁴⁷.

Lo stesso giorno vi fu una riunione tra i delegati di Parigi. Lâu accusò il Sud di aver deliberatamente ritardato lo svolgimento delle riunioni e gli Stati Uniti dovevano assumersi parte della responsabilità. Il delegato nordvietnamita rispose alla dichiarazione di Vance secondo cui se l'imminente attacco a Saigon avesse avuto luogo, il Nord avrebbe dovuto intraprendere le azioni militari appropriate e la responsabilità di ciò sarebbe ricaduta sul GVN. Lâu si disse sorpreso che dopo tutti quegli anni in Vietnam, gli USA non avessero ancora capito che nessuna minaccia avrebbe deviato la determinazione del popolo vietnamita a lottare per l'indipendenza e la libertà. Vance rispose che gli Stati Uniti avevano già mostrato intenzioni serie, come prova del loro desiderio di pace, fermando i bombardamenti e tutti gli altri atti che implicavano l'uso della forza contro la DRV²⁴⁸.

Il giorno seguente vi fu un incontro tra i delegati americani e Ky. Il vicepresidente sudvietnamita era molto preoccupato per il vicolo cieco delle procedure. Temeva che più a lungo la questione si trascinava, più difficile sarebbe stato trovare un accordo. Presentò, allora, un piano di pace in tre fasi. La prima riguardava le discussioni sulle questioni militari che avrebbero portato al ritiro di tutte le forze esterne dal Vietnam del Sud. La seconda riguardava i problemi politici interni del Sud, come il futuro del FLN. La terza fase concerneva le discussioni bilaterali tra il Vietnam del Nord e del Sud sulla questione della riunificazione pacifica, del commercio e argomenti simili. Gli USA credevano che il piano sarebbe stato respinto categoricamente dall'altra parte poiché escludeva la

²⁴⁷ *Memorandum da William J. Jorden agli ambasciatori Vance ed Harriman del 19 dicembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁴⁸ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 19 dicembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

partecipazione del Fronte alla discussione di questioni militari. Inoltre, ripudiava la formula “dalla nostra parte” che era la base su cui il GVN aveva accettato di partecipare a Parigi e lasciava impregiudicati i problemi procedurali.

Harriman e Vance dissero che se, invece, nelle discussioni sostanziali fosse stata avanzata una proposta di pace, allora gli americani l’avrebbero seriamente presa in considerazione. Motivarono ciò spiegando che il popolo americano semplicemente non capiva perché non si potesse risolvere la questione delle procedure, e certamente non avrebbe capito alcuna azione che avrebbe interrotto i negoziati. Ky rispose che, proprio perché capiva le ragioni statunitensi, aveva avanzato quel piano. Disse che aveva già superato le indicazioni nel cercare di risolvere il problema procedurale e che non poteva andare oltre se non avesse ottenuto l’autorizzazione dal suo governo. Decise dunque di tornare a Saigon per consultarsi con il presidente Thieu e il suo staff²⁴⁹.

Il 24 dicembre l’assistente speciale del presidente Rostow incontrò Bui Diem e l’assistente speciale di Ky, Dang Duc Khoi. I due delegati sudvietnamiti volevano approfondire il tema delle modalità di procedura e capire se, una volta raggiunto un accordo, questo sarebbe stato rispettato fino alla fine. Elencarono quali erano gli elementi vitali per il GVN: la DMZ, il ritiro delle truppe, anche dalla Cambogia e dal Laos, colloqui con il Fronte e discussioni Saigon-Hanoi sulla normalizzazione delle relazioni tra il Vietnam del Nord e del Sud. Rostow ritenne tali richieste legittime e disse che avrebbe riferito tale messaggio a Washington²⁵⁰.

Il 28 dicembre l’ambasciatore Bunker incontrò Thieu “to talk a little about questions of substance”²⁵¹. Erano due i problemi da affrontare: l’invasione del Vietnam del Sud da parte dei nordvietnamiti che doveva essere risolta con il loro ritiro, seguito dal ripiegamento degli alleati secondo i termini del Comunicato di Manila, e la situazione del FLN. Per quanto riguardava il primo punto, Thieu riteneva che, poiché Hanoi non avrebbe accettato di ammettere all’opinione pubblica mondiale di aver avuto truppe nel Vietnam

²⁴⁹ *Telegramma dall’ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 20 dicembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁵⁰ *Telegramma di Rostow agli ambasciatori Harriman e Bunker del 24 dicembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁵¹ *Telegramma dall’ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 28 dicembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

del Sud, avrebbe voluto discutere il tema in modo confidenziale su base bilaterale direttamente con Saigon. Sulla seconda questione, invece, il presidente della GVN ipotizzava tre scenari: una coalizione, ipotesi difficilmente realizzabile; anticipare le elezioni che erano previste per il 1971; autorizzare i membri del Fronte a organizzare un partito politico non comunista e consentirgli di partecipare alle elezioni successive. La seconda ipotesi era quella che Thieu riteneva migliore poiché consentiva il coinvolgimento del Fronte ma evitava di fornirgli troppo tempo per strutturarsi. Come riportò Bunker nel suo telegramma, il presidente aveva già ipotizzato questo scenario qualche anno prima «he had expressed the view as long ago as 1965 that once the GVN became strong, they could absorb the NLF into the body politic. He thought the GVN was approaching the position now when “the system could absorb some bacteria” »²⁵². Thieu, infine, si disse interessato anche a discutere con gli USA i termini del loro ritiro ma tale questione fu rimandata ad un secondo incontro.

L'ultimo giorno del 1968 l'ambasciatore Vance scrisse una lettera a Henry Kissinger, che di lì a venti giorni sarebbe stato nominato consigliere per la Sicurezza Nazionale della presidenza Nixon. Scopo della lettera era fornire suggerimenti sui punti principali su cui i futuri negoziatori avrebbero necessitato di una guida immediata. Innanzitutto, c'era il bisogno di risolvere le questioni procedurali nel caso in cui queste non fossero state risolte entro il 20 di gennaio. Dopodiché, se il GVN avesse continuato a esercitare una certa resistenza, sarebbe stato necessario aprire negoziati bilaterali con la DRV su questioni come la DMZ, i ritiri, i prigionieri di guerra, il Laos, le relazioni del dopoguerra tra gli Stati Uniti e Hanoi. Gli USA non si sarebbero occupati della politica interna del Vietnam poiché quello spettava ai vietnamiti. Per Vance, comunque, la regola principale nonché più importante era la massima flessibilità sulle tattiche per raggiungere gli obiettivi politici generali²⁵³.

²⁵² *Ibidem*

²⁵³ *Lettera dall'ambasciatore Vance a Henry A. Kissinger del 31 dicembre 1968*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

Gli ultimi giorni dell'amministrazione Johnson e l'avvio dei negoziati sostanziali

Il 3 gennaio Harriman scrisse a Vance che, finalmente, era stato raggiunto ciò che il GVN aveva convenuto essere la questione più importante, ovvero che non ci fossero bandiere o targhette. In più era stata richiesta una tavola rotonda senza una linea di demarcazione, per evitare che il Fronte avesse goduto di uno status maggiore (se ci fosse stato un panno come divisorio, il FLN sarebbe stato visto come parte riconosciuta e per Saigon era inammissibile). Gli USA non comprendevano tale richiesta ma, dal momento che sembrava apparire come un ostacolo alla flessibilità del GVN, fu approvata²⁵⁴.

Il 6 gennaio 1969 il segretario alla Difesa Clifford incontrò i rappresentanti dei capi di stato maggiore congiunti e altri funzionari del Dipartimento della Difesa. Erano trascorsi 66 giorni dalla sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord e nel discorso del 31 ottobre il presidente aveva dichiarato di essere disposto a tale azione solo se fossero iniziati colloqui tempestivi e produttivi, che però ancora non erano iniziati. Hanoi insisteva sul fatto che le parti erano quattro e non due, come invece continuava ad insinuare Saigon chiedendo il tavolo diviso a metà. Il Nord aveva proposto una tavola rotonda anonima e Clifford riteneva tale richiesta più che legittima perché non divideva le parti ed era un approccio tradizionale ad una conferenza internazionale. Il segretario si disse preoccupato per l'atteggiamento di Saigon: i sudvietnamiti continuavano a trovare ragioni per ritardare mentre le nuove proposte di Hanoi erano ragionevoli e quando esse sarebbero state rese pubbliche, anche l'opinione pubblica mondiale l'avrebbe pensata in quel modo. Temeva che non sarebbero riusciti ad avviare i colloqui prima del 20 gennaio e che i sacrifici fatti fino a quel momento sarebbero stati vani. Di lì a due settimane ci sarebbe stata una squadra completamente nuova e l'ambasciatore Harriman, che da maggio aveva duramente lavorato per i negoziati, sarebbe stato sostituito. L'incontro proseguì con un bilancio militare degli ultimi due mesi molto positivo per Washington: il rapporto delle vittime era di 7,25 a 1 a favore degli Alleati; dal 1° novembre erano state effettuate 453 missioni di ricognizione tattica sul Vietnam del Nord, 108 aerei furono colpiti e 4 persi; per quanto riguardava l'infiltrazione, nel mese di dicembre erano state

²⁵⁴ *Telegramma dall'ambasciata in Francia al Dipartimento di Stato del 3 gennaio 1969*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

identificate 30.000 persone in viaggio verso Sud dal Vietnam del Nord. I generali sul campo affermavano che il morale delle truppe era alto, al punto che il mese precedente, oltre 3.000 soldati avevano esteso i loro turni di servizio in Vietnam. Il generale McConnell disse che anche in Laos la situazione militare era buona²⁵⁵.

Il 7 gennaio, su insistenza di Rusk, il presidente Johnson scrisse una lettera a Thieu. Occorreva smuovere l'impasse di Parigi: "You and I must rapidly reach a common position that will produce agreement—or that will at the very least put the public blame squarely on Hanoi for failure to do so [...] Hanoi has already said that it could drop its demand for flags and nameplates if we agree to a round table. As we have previously agreed through Ambassador Bunker, this was the most important single element for us to obtain, and it is now clear to the public that it is within our reach"²⁵⁶. Johnson invitò il presidente sudvietnamita ad accettare la tavola rotonda per, successivamente, proporre gli accordi bilaterali. Se ci fosse stato allora un rifiuto dei comunisti, Washington e Saigon ne sarebbero usciti rafforzati. Ribadì la collaborazione che da anni li legava e chiese sincera lealtà in quel momento delicato ed importante in cui la preoccupazione del presidente era peggiorare l'umore dell'opinione pubblica statunitense e del Congresso.

Tre giorni dopo Bunker incontrò Thieu. In tale occasione l'ambasciatore americano riferì al leader di Saigon la posizione del futuro presidente Nixon: egli auspicava un'accettazione immediata della tavola rotonda per poter passare a negoziati sostanziali subito dopo il 20 gennaio. Come aveva già scritto Johnson, Bunker ribadì che il tema dell'avvio dei colloqui stava pericolosamente erodendo il Congresso americano e l'opinione pubblica. Essi non avrebbero più tollerato di combattere dal momento che c'era l'opportunità di negoziare, e non avrebbero avuto pazienza di fronte argomenti procedurali, irragionevoli ai loro occhi, per cui urgeva passare subito a negoziati sostanziali.

Thieu rispose alla questione dei tavoli: "Of course the shape itself is not important. What is important is that the people must not get the impression that the NLF is accepted as an equal of the GVN in the forthcoming talks". Il leader di Saigon disse che accontentare

²⁵⁵ *Nota editoriale del 6 gennaio 1969*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁵⁶ *Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata in Vietnam del 7 gennaio 1969*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

ancora Hanoi avrebbe avuto un effetto molto negativo sul morale del suo paese. Bunker replicò che il nemico non aveva ottenuto tutto quello che aveva chiesto fino a quel momento: voleva Phnom Penh o Varsavia come luogo per i negoziati e dovette accettare Parigi. Voleva la sospensione dei bombardamenti incondizionata e non l'aveva ottenuta. Aveva rinunciato anche a targhette e bandiere. Dopo tali spiegazioni Thieu fu d'accordo²⁵⁷.

Sempre il 10 gennaio fu concordato il testo da presentare a Parigi, che prevedeva dichiarazioni congiunte alle delegazioni USA/GVN e una strategia in due fasi. Innanzitutto, la rappresentanza americana avrebbe dovuto chiedere ai delegati comunisti se avessero o meno accettato la proposta sudvietnamita dei tavoli. Per Saigon, ovviamente, quello era l'approccio preferibile. Tuttavia, se la richiesta fosse stata respinta, le delegazioni avrebbero dovuto avanzare due alternative: un tavolo circolare con strisce di panno, nessuna bandiera o targhetta, ma l'altra parte avrebbe potuto cominciare senza sorteggio; oppure un tavolo tondo con una linea sottile ma visibile per dividere i due lati, senza bandiere e targhette, sorteggio per decidere chi avrebbe avuto per primo la parola. Se ci fosse stata ancora resistenza da parte dei comunisti, l'ultima proposta che avrebbe avanzato la delegazione di Washington sarebbe stata: tavolo tondo non contrassegnato, assenza di bandiere e targhette, sorteggio per stabilire la parte che avrebbe iniziato (in questo caso l'estrazione doveva essere effettuata da una terza parte, possibilmente un funzionario francese)²⁵⁸.

L'11 gennaio Thieu rispose alla lettera di Johnson. Dopo una breve introduzione in cui ricordò al presidente americano che il Vietnam del Sud aveva combattuto al fianco degli USA compiendo i massimi sforzi nella ricerca di una soluzione pacifica e onorevole del conflitto per dare un rapido avvio ai colloqui di pace, sottolineò i passi che il GVN aveva già compiuto verso Hanoi. Il governo sudvietnamita aveva accettato la presenza del Fronte ai colloqui, la possibilità per l'altra parte di organizzarsi come preferiva, l'assenza di bandiere e targhette (e sottolineò che durante una conferenza internazionale solo i governi potevano e dovevano avere le loro bandiere e targhette) e infine la forma rotonda

²⁵⁷ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 10 gennaio 1969*, FRUS, 1964-1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁵⁸ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 10 gennaio 1969*, FRUS, 1964-1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

del tavolo proposta dai comunisti. Thieu si disse rammaricato che il popolo statunitense non notasse tali enormi concessioni, esplicative della buona volontà di Saigon, ma nonostante questo i sudvietnamiti erano determinati a continuare la collaborazione con gli americani. Affermò che, senza il sostegno di Washington, la Repubblica del Vietnam sarebbe stata sopraffatta dalle forze comuniste nel 1965 e che il loro aiuto fu determinante nella costruzione di istituzioni democratiche. Infine, congedò il presidente uscente “let me assure you, Mr. President, of our abiding gratitude for what you have done for Vietnam and the free world in the recent crucial years during which I have had the privilege of being in close and cordial relationship with you”²⁵⁹.

Il 14 gennaio la delegazione sovietica avanzò agli ambasciatori Harriman e Vance una nuova proposta in merito alla soluzione da adottare ai negoziati. Il disegno di Oberemko prevedeva i seguenti punti: un tavolo circolare non contrassegnato con due tavoli rettangolari ai punti opposti del cerchio a 45 centimetri da esso, assenza di bandiere e targhette, ordine di parola stabilito dall'estrazione a sorte di un rappresentante francese. I due delegati americani considerarono quella proposta accurata per cui si raccomandarono con Bunker di riferirla al GVN²⁶⁰.

Il giorno seguente Vance chiamò il Dipartimento di Stato per un'importante comunicazione: Lâu aveva accettato la proposta sovietica ma avrebbe dovuto ottenere il consenso della delegazione FLN su tale accordo prima che potesse essere considerato definitivo. Vance, quindi, raccomandò al Dipartimento la massima prudenza nella gestione di tali informazioni fino a quando non sarebbe stato ottenuto il via libera del Fronte²⁶¹. Poche ore più tardi giunse la notizia della sua approvazione.

Il 16 gennaio l'ambasciatore Bunker inviò l'ultimo resoconto della situazione in Vietnam al presidente Johnson. Egli definì il 1968 un anno importante segnato da due eventi spartiacque: l'offensiva del Tét e il discorso del 31 marzo. Sebbene avessero causato entrambi problemi immediati, sia materiali che psicologici, essi furono anche la fonte di

²⁵⁹ *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato dell'11 gennaio 1969*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁶⁰ *Report del segretario Esecutivo del Dipartimento di Stato Read del 14 gennaio 1969*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁶¹ *Report del segretario Esecutivo del Dipartimento di Stato Read del 15 gennaio 1969*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

molti sviluppi costruttivi e per Bunker potevano essere giudicati come fattori principali del progresso avvenuto nel 1968.

“Ironically, from a political point of view, the Tét attacks were a failure within Viet-Nam, and a brilliant success in America. It is true that very heavy material damage was inflicted by the enemy during the Tét and May/June attacks; 150,000 homes were destroyed or damaged, a million temporary evacuees created, substantial damage was done to the industrial plants, the economy set back and business confidence impaired. Yet there was no panic here. The people rallied, not to the Communists but to the government. There were no uprisings, no defections in the armed forces, the Vietnamese military units fought well, the government did not fall apart; on the contrary, it reacted with great determination and vigor [...] The decline in the relatively secure population, which had dropped from 67.2 percent in January to 59.8 percent as a result of the Tét attacks, was not only made up but at the year end the figure reached a record high of 76.3 percent”²⁶². Il *withdrawal speech* del 31 marzo e il parziale arresto dei bombardamenti avevano messo il governo e il popolo sudvietnamita di fronte al fatto che gli americani non sarebbero stati laggiù a tempo indeterminato e che un giorno avrebbero dovuto proseguire da soli con le proprie forze. Tale consapevolezza, unita alla speranza creata dalla positiva reazione agli attacchi del Tét, ispirarono i vietnamiti ad una maggiore determinazione, disponibilità al sacrificio ed una nuova fiducia nel proprio governo e nelle forze armate.

Bunker fece una valutazione positiva anche del progressivo rafforzamento del governo statutario e del consolidamento da parte di Thieu dei suoi poteri costituzionali. La rivalità Thieu/Ky, sebbene non del tutto risolta, diminuì notevolmente quando il potere del secondo fu ridotto a favore del primo. Tuttavia, il GVN era ancora afflitto da inefficienza e corruzione e, nonostante il sostegno popolare al governo fosse migliorato, non era ancora abbastanza forte. Si trattava comunque dell'amministrazione più stabile ed efficace mai realizzata nel Vietnam del Sud fin dal regime di Diem.

Nel complesso l'ambasciatore disse che il presidente aveva fatto un ottimo lavoro in Vietnam: “adding up the plusses and minuses, I think we can say objectively that 1968 has been a year of very substantial progress”²⁶³.

²⁶² *Telegramma dall'ambasciata in Vietnam al Dipartimento di Stato del 16 gennaio 1969*, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁶³ *Ibidem*

I negoziati di Parigi avevano attraversato tre crisi da quando furono aperti nove mesi prima: sul luogo dei colloqui, sui termini per la cessazione dei bombardamenti e sulle procedure. Ciò che contava, però, era che l'obiettivo del presidente Johnson, seppur *in extremis*, fu realizzato e che sotto la sua amministrazione furono organizzati negoziati di pace sostanziali. Alle 10:30 del 18 gennaio 1969 si tenne al Majestic Hotel di Parigi la prima riunione dei colloqui di pace²⁶⁴.

La guerra in Vietnam aveva fatto fallire l'agenda interna di Johnson, aveva danneggiato l'economia statunitense, procurato migliaia di vittime e diviso il popolo americano²⁶⁵. Come già ribadito, il presidente avrebbe preferito focalizzarsi su questioni di politica interna come la *Great Society* e lasciare le tematiche estere ai suoi segretari di stato; tuttavia, l'offensiva del Tét arrivò come uno tsunami e lo costrinse a rivedere la sua agenda e le sue priorità. Alla fine, la guerra del Vietnam influenzò anche altri ambiti della politica estera di LBJ²⁶⁶: a causa della dissipazione delle risorse economiche in Indocina, Johnson scelse di avere un ruolo minore nella politica di difesa dell'Europa occidentale, rimandò la distensione con l'URSS (nonostante il ruolo di Mosca nei negoziati di Parigi), crebbe l'ostilità con Pechino, evitò di intromettersi in Africa dove stavano emergendo nuovi stati indipendenti ma instabili, ignorò la gravità della situazione in Medio Oriente, limitò gli investimenti in America Latina per non disperdere ulteriormente le risorse economiche.

Tra gli storici vi è, invece, chi sostiene che in politica estera il presidente Johnson sia stato molto più abile di quanto non si creda e che il Vietnam fosse l'unico problema mal gestito, e ne sono prova la soluzione della crisi di Cipro del 1964, la guerra dei sei giorni del '67, l'uscita della Francia dalla NATO, i rapporti con Cuba e la gestione della crisi in Repubblica Dominicana. Inoltre, i rapporti tra Washington e Mosca durante la fase dei negoziati a Parigi posero le basi per la distensione degli anni Settanta. Nonostante la Gran Bretagna avesse preso le distanze dal comportamento americano in Vietnam, essa cercò di mantenere un rapporto privilegiato con la superpotenza. La Francia aveva cercato di

²⁶⁴ Nota editoriale n. 286 del 18 gennaio 1969, FRUS, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003

²⁶⁵ AA. VV. *Lyndon Johnson confronts the World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 316

²⁶⁶ AA. VV. *Lyndon Johnson confronts the World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 313-314

adottare un approccio che ne celebrasse l'indipendenza dagli USA, non solo per il Vietnam ma anche con il ritiro della struttura di comando dalla NATO nel 1966²⁶⁷. Colman afferma che LBJ si trovò ad operare in un contesto in cui l'egemonia americana era già in declino e la ritirata dell'imperialismo europeo dal Sud-Est asiatico lasciò molte questioni in sospeso, come il Vietnam, dove la capacità degli USA di risolvere i problemi era limitata.

Altri storici, invece, sostengono l'esatto opposto. Per Robert Dallek il Vietnam è stato il "peggior disastro della politica estera nella storia degli USA"²⁶⁸.

LBJ aveva lottato con la stampa, con il Congresso e con il movimento di opposizione alla guerra. L'offensiva del Tét rappresentò il momento cruciale in cui la fiducia nella credibilità dell'amministrazione iniziò a cedere e non fu mai più risanata completamente. La ferita causata dalla guerra fu talmente profonda che le relazioni diplomatiche tra USA e Vietnam furono riprese solo 25 anni dopo con il presidente Clinton²⁶⁹.

Dopo il Tét, LBJ capì che non ci sarebbe stata una vittoria a costi accettabili e nonostante durante nel mese di febbraio 1968 cercò di trovare una ragione per continuare con la linea dura, interpellando quante più voci possibili fino ad arrivare ai Magi, fu chiaro che gli americani non sarebbero stati disposti ad accettare ulteriori sacrifici. A fine marzo annunciò il suo ritiro dalle presidenziali e durante l'estate cercò in tutti i modi di giungere ad un compromesso con i comunisti alle proprie condizioni. Ancora una volta dovette fare i conti con la perseveranza nordvietnamita fino ad arrivare alla decisione di interrompere i bombardamenti al Nord, dal momento che appariva come unica opzione possibile per uscire dallo stallo delle trattative in un tempo ragionevole e per lasciare in eredità al suo successore un significativo passo in avanti.

Se da un punto di vista prettamente militare gli Stati Uniti vinsero la battaglia del Tét, lo stesso non si poté constatare sul fronte politico, psicologico e sociale. La guerra aveva scisso l'America generando una divisione interna che non si registrava dai tempi della guerra civile. Aveva messo contro la Casa Bianca milioni di cittadini, la cui ostilità crebbe anche nei confronti delle forze armate²⁷⁰. Il movimento di opposizione fu così forte da

²⁶⁷ *Ivi*, pp. 203-206

²⁶⁸ *Ivi*, pp. 4-5

²⁶⁹ AA. VV. *Lyndon Johnson confronts the World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 320

²⁷⁰ Max Hastings, *Vietnam, una tragedia epica 1945-1975*, traduzione di Filippo Verzotto, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2019, p. 585

arrivare in Europa ed influenzare la cultura popolare per diversi anni. Lo schieramento contro la guerra divenne una parte dell'identità di nuovi gruppi sociali e di una nuova generazione.

Gli Stati Uniti avevano avuto successo in ambito militare ma avevano perso la fiducia e la credibilità. Da quel momento fu evidente che il ciclo egemonico degli USA aveva fatto il giro di boa. La guerra aveva drenato le risorse economiche, aveva posto la popolazione contro la sua stessa amministrazione e anche l'apparato militare ne uscì stremato. Questa consapevolezza affiorò con il Tét che, come lo definì Bunker nel suo ultimo telegramma a Johnson, fu uno spartiacque nella storia americana.

Il generale comunista Giáp affermò che se fino al Tét gli USA pensavano di vincere la guerra, dopo il Tét sapevano che era impossibile²⁷¹ e questo si rivelò particolarmente vero per la politica di Lyndon Johnson. Colui il quale aveva giurato di non diventare il primo presidente americano a perdere una guerra fu il primo ad allentare la presa quando gli fu chiaro che non ci sarebbe stato nient'altro da fare, se non aprire i negoziati per cercare una via d'uscita più onorevole. Se non poteva vincere la guerra e difendere il Vietnam del Sud dal comunismo, voleva almeno essere ricordato come il leader di Washington che aveva permesso l'apertura dei negoziati che avrebbero posto fine a quella che David Wise definì "the most unpopular war in the history"²⁷².

In Vietnam gli Stati Uniti speravano di replicare le gesta eroiche della guerra di Corea ma sottovalutarono la resistenza vietnamita che persisteva da decenni di lotta contro i colonizzatori francesi. Il loro obiettivo era impedire la diffusione del comunismo e la difesa della libertà e fecero proprio lo strumento militare come antidoto al male del socialismo. Come sostiene Hastings, scelsero una soluzione bellica ad un problema politico-ideologico²⁷³. E nonostante godessero di un apparato militare da superpotenza, rispetto quello di un paese povero che viveva di agricoltura, questo non fu sufficiente a risolvere il conflitto in tempi accettabili né tantomeno a ottenere una vittoria. L'offensiva del Tét fu un evento storico proprio perché portò alla luce tale realtà e fu evidente l'errore statunitense di non affiancare allo sforzo bellico lo sviluppo di ordinamenti politici

²⁷¹ Mitchell K. Hall, *La guerra del Vietnam*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 90

²⁷² John E. Mueller, *War, presidents and public opinion*, Chicago, The University of Chicago Press, 1974, p. 156

²⁷³ Max Hastings, *Vietnam, una tragedia epica 1945-1975*, traduzione di Filippo Verzotto, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2019, p. 831

lungimiranti. La propaganda del Nord era spesso falsa ma non mentiva quando appellava l'amministrazione di Saigon come governo fantoccio²⁷⁴.

Sette anni dopo il Têt, Hanoi raggiunse il suo obiettivo: nel 1975 il Vietnam del Nord e quello del Sud si riunificarono sotto il suo controllo sancendo, dunque, il trionfo dei comunisti.

²⁷⁴ *Ivi*, p. 833

Bibliografia

1. Fonti documentarie edite

- Foreign Relations of the United States, 1964–1968, Volume VI, Vietnam, January–August 1968, United States Government Printing Office Washington, 2003
- Foreign Relations of the United States, 1964–1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, United States Government Printing Office Washington, 2003
- Public Papers of the Presidents of the United States: Lyndon B. Johnson, United States Government Printing Office Washington, 1968, Book II

2. Monografie

- Anderson David L., *Shadow on the White House: presidents and the Vietnam War 1945-1975*, University Press of Kansas, 1993
- Allison William T., *The Tet offensive-a brief history with documents*, New York, Routledge, 2008
- Arrighi Giovanni, *The long twentieth century-money, power and the origins of our times*, Verso Books, 2010
- Barrett David M. (ed.), *Lyndon Johnson Vietnam Papers. A Documentary collection*, University of Texas, 1997
- Bowden Mark, *Hué 1968*, London, Grove Press, 2017
- Colman Jonathan, *The Foreign Policy of Lyndon B. Johnson*, Edinburgh, University of Edinburgh Press, 2010
- Dallek Robert, *Flawed Giant. Lyndon Johnson and His Times*, Oxford, OUP, 1998
- Flores Marcello e Gozzini Giovanni, *1968. Un anno spartiacque*, Bologna, Il Mulino, 2018
- Frey Marc, *Storia della guerra del Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, traduzione di Umberto Gandini, Torino, Einaudi, 2008
- Hall Mitchell K., *La guerra del Vietnam*, Bologna, il Mulino, 2011
- Hastings Max, *Vietnam, una tragedia epica 1945-1975*, traduzione di Filippo Verzotto, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2019
- Karnow Stanley, *Storia della guerra del Vietnam*, a cura di P. Bairati, Milano, Rizzoli, 2002

- Lowe Peter, *The Vietnam Wars*, Basingstoke, Macmillan, 1998
- Mueller John E., *War, presidents and public opinion*, Chicago, The University of Chicago Press, 1974
- Tonello Fabrizio, *Una democrazia a rischio-la produzione sociale dell'ignoranza*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2019
- Updegrove Mark K., *Indomitable will: LBJ in the presidency*, New York, Crown, 2012
- Villard Erik B., *Combat operations-staying the course, October 1967 to September 1968*, Center of Military History United States Army Washington, D.C., 2017
- Westmoreland William C., *A soldier reports*, New York, Doubleday, 1976
- Wiest Andrew, *La guerra del Vietnam 1956-1975*, traduzione di B. Di Martino, Gorizia, LEG, 2015
- Young Marilyn B., *Le guerre del Vietnam 1945-1990*, traduzione di Rosaria Contestabile, Milano, Mondadori, 2007
- AA. VV. *Lyndon Johnson confronts the World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994

3. Articoli

- Achenbach Joel, *Did the news media, led by Walter Cronkite, lose the war in Vietnam?*, The Washington Post, 25 maggio 2018
- Bugliosi Rita, *In Vietnam la guerra è anche chimica*, L'Almanacco della Scienza, 10 gennaio 2018
- Special to the New York Times, *Westmoreland requests 206,000 more men, stirring debate in administration*, The New York Times, 10 marzo 1968

4. Sitografia

- Lyndon Baines Johnson, *Withdrawal speech*, 31 marzo 1968
<https://voicesofdemocracy.umd.edu/lyndon-baines-johnson-withdrawal-speech-31-march-1968/>
- <https://www.youtube.com/watch?v=M36POTLYnAE>
- Lyndon Baines Johnson, *Statement to the Press at the Close of the Honolulu Conference*, 20 luglio 1968

<https://www.presidency.ucsb.edu/documents/statement-the-press-the-close-the-honolulu-conference>

- Lyndon Baines Johnson, *Bombing halt speech*, 31 ottobre 1968

<https://www.presidency.ucsb.edu/documents/the-presidents-address-the-nation-upon-announcing-his-decision-halt-the-bombing-north>